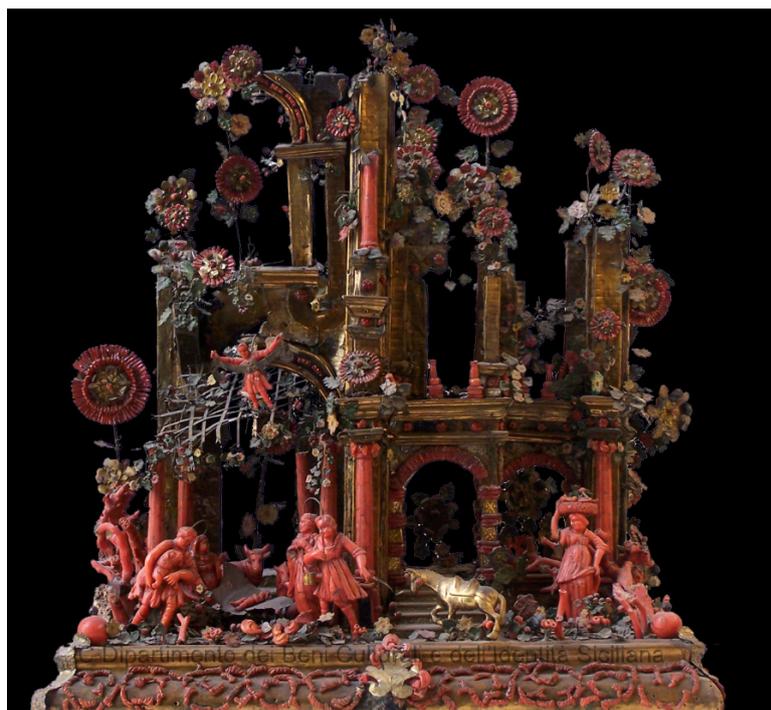


lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27	28	29	30
31	32	33	34	35	36	37	38	39	40
41	42	43	44	45	46	47	48	49	50
51	52	53	54	55	56	57	58	59	60
61	62	63	64	65	66	67	68	69	70
71	72	73	74	75	76	77	78	79	80
81	82	83	84	85	86	87	88	89	90

C'ERA UNA VOLTA LA TOMBOLA



Trapani, Museo Pepoli: Presepe in corallo e rame



periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.169 (84 online) – dicembre 2022

lumie di sicilia

n.169/84

dicembre 2022

in questo numero:

- 2 sommario – le foto di Elisabetta Orbosuè
- 3 Giovanni Vultaggio: Vil Borgo natio
- 4 La moderna lezione di un vecchio maestro
- 5-7 Maria Nivea Zagarella: I ditirambi di Domenico Tempio
- 8-9 Bia Cusumano: Itaca
- 10 i vespi siciliani – detti siciliani
- 11-12 Ina Barbata: i bastarduna ri me nonnu
- 13-15 Marco Scalabrino: Alessio Di Giovanni e il francescanesimo
- 16 Gaspare Agnello: Pino Di Silvestro
- 17-20 Carmelo Aliberti: Emilio Isgrò
- 21 Anthony Di Pietro: Chi cerca un amico
- 22-23 S.Forlì: Escursione al Parco delle Serre
- 24-28 Luigi Nastasi: Iliade in siciliano - Libro sesto
- 29-36 Fabio Cusimano: Uomini tra mare e cielo

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

mario.gallo.firenze@gmail.com

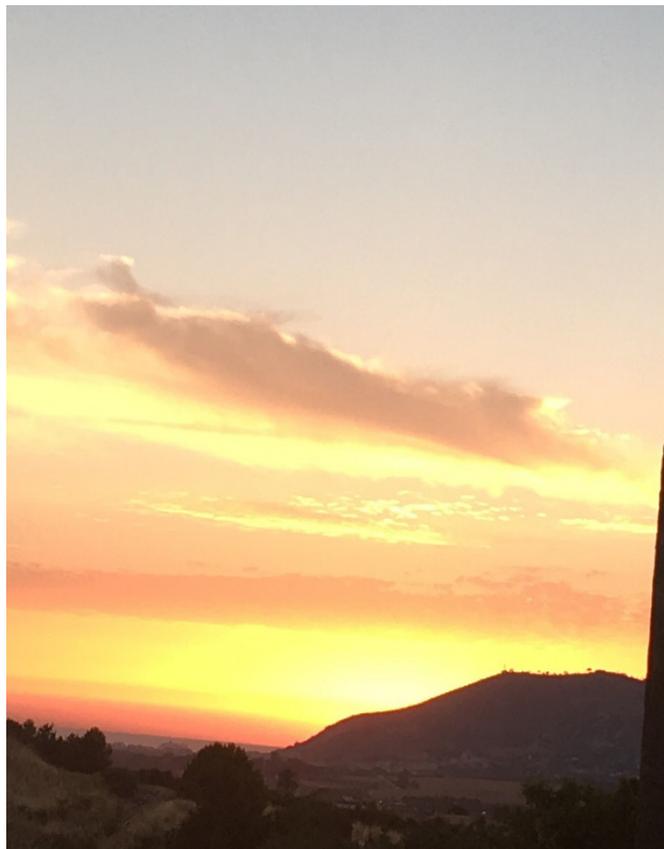
Viale Belfiore, 9 - 50144 Firenze tel. 338400502

PER LA RACCOLTA DI LUMIE USARE IL SEGUENTE LINK
SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

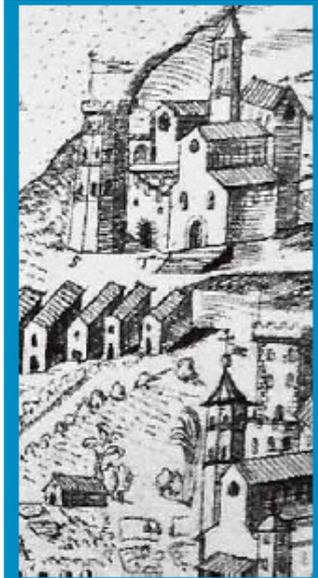
IN ALTERNATIVA

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>



Giovanni Vultaggio: VIL BORGO NATIO

Nell'osservare le cose, ognuno nota solo le cose che già conosce: un architetto le forme, un tecnico le caratteristiche, un poeta le emozioni, un pittore i colori... Così io nel complesso del mio *Passo dei ladri* ci scorgo le tracce della storia... Che poi sia la mia storia o quella della mia famiglia o dei luoghi di per sé... poco importa: ciò che per me conta,



nutrito di una formazione archeologica, è scoprire l'origine, l'antefatto, le premesse... Così rispondendo alle pressanti richieste di qualcuno dei miei 25 lettori, oggi parlerò del vil borgo natio... certo di far contento il nostro Direttore, il cui sforzo di scoprire un poco di buon senso nella politica locale è comparabile solo agli sforzi che fece il commerciante tedesco Schliemann per trovare Troia nella turca collina di Hisarlik. E più precisamente accennerò ad un punto preciso di quel Borgo, il celeberrimo incrocio del *Pass'e latri*, o *passulatri*, perché sebbene non vi siano dubbi sul fatto che la Via Palermo segua il tracciato storico, più logico, diretto e più antico verso per Palermo, è proprio quell'incrocio a rivelare una certa importanza "storica" nella viabilità locale. Infatti, resta innanzitutto da capire l'origine del nome: se fosse storicamente un punto privilegiato dai predoni e briganti locali per compiere agguati... oppure i ladri del nome fossero in realtà quei sensali senza scrupoli che ben sostenuti da una indubbia presenza mafiosa rendevano il punto, ricco in antico di magazzini, un luogo di vendita "obbligata" delle derrate alimentari provenienti dal territorio circostante, prima dell'oneroso "Dazio" cittadino (Dazio che, oggi come ieri, sarebbe poi stato aggirato facilmente da chi "poteva farlo"...). Si comprende così, già nella singolarità del nome, come il luogo dovette avere una certa qual specificità e importanza nella viabilità storica e come tale importanza possa rivelarsi con un minimo di studio delle cartografie storiche della città. Il nostro Pass'e Ladri segnava infatti l'incrocio storico della mille-naria strada per Palermo con una importante strada trasversale che aggirava "naturalmente" il lato occidentale del monte Erice, collegando in modo radiale rispetto al

centro storico, le vie per Marsala, per Salemi, per Palermo, per Erice e per la viabilità costiera del nord. L'insieme delle Via Tenente Alberti, Via Convento di San Francesco di Paola, etc.. erano infatti, in antico, l'ultima possibilità "naturale" offerta nella periferia della città, per spostarsi tra la costa nord e i terreni di sud, aggirando il Monte... prima della zona di Paparella e Crocevie. Era, insomma, questa viabilità storica, la strada migliore per aggirare a ovest la montagna, incrociando e collegando sia la strada meridionale per l'area marsalese (che transitava per Xitta e Paceco), che quella sudorientale per l'area del Belice (via Salemi), attraversando via via il "Canale Scalabrino", il Borgo Annunziata (popoloso già nel 1720, come si osserva nelle carte dello Schmettau), lambendo i terreni propri del Santuario mariano e costeggiando quindi il costone di Sant'Anna, passando attraverso il perduto Forte di San Francesco (attestato dall'Orlandi nella sua mappa della prima metà del 1500 e sulla cui area sembrerebbe essere sorta la caserma Giannettino) e il devastato Convento di San Francesco di Paola e l'area di Raganzili e giungendo fino alla strada costiera di Tramontana, cingendo la montagna di Erice da ovest e incrociando in questo modo i diversi sentieri (per l'Argenteria, per Sant'Anna, per Martogna...) che in antico collegavano Trapani ad Erice. E così, se è già un peccato e un crimine urbanistico che questa viabilità storica e naturale sia stata compromessa e sacrificata da restringimenti privati, forzosi e certo abusivi, non da meno la stessa via Palermo, sebbene sia ancora una strada tanto larga quanto trafficata, risulta abbandonata a sé stessa - fiancheggiata da case abitate, ma non vissute, dai muri ormai sporchi di smog, affiancate una ad una ed interrotte solo da qualche "baglio" o palazzotto storico, ormai inglobato nell'edilizia storica in una cortina continua di piccole case "a schiera", caratteristiche nel loro alternarsi pressoché regolare di portone (per "putia", armenti o carretto) e stretta porticina (per la stretta scala al piano sopraelevato) - aspetta da troppo tempo un suo progetto di riqualificazione, per cui non mancano certo persone, competenze e sensibilità... Colpisce infatti pensare come solo pochi decenni fa, questa fosse un'area piena di vita e con una sua precisa identità, sociale e culturale, con solidi legami relazionali, amicali, persino politici e culturali a legare tra loro le vite, gli amori, le passioni, gli odi e i rancori di migliaia di cittadini trapanesi ed ericini... Ma questo è un altro capitolo e ne parleremo più avanti...

Giovanni Vultaggio: La moderna lezione di un vecchio maestro



Non esiste solo la storia dell'architettura o dell'urbanistica che spieghi i luoghi e li interpreti, esiste prima di tutto la storia degli uomini. E quella di Borgo, dell'incrocio *dù Passiladri*, non è solo una storia ma un incrocio di molte, moltissime storie, alcune nobili, altre meno, alcune vecchie, altre meno...

Tra queste strade del Borgo Annunziata era nato infatti, in una Trapani fascista e nell'immediato dopoguerra, il frutto civile, laico e mazziniano di un educatore: il maestro Saverio Minucci. E oggi di Lui intendo parlare, solo di Lui. Un educatore del nord, troppo presto dimenticato, che in questa terra ingorda e dimentica della sua storia, ha nutrito ed educato una generazione di giovani all'impegno civile e al riscatto da ogni dittatura.

Un uomo che, rischiando, tra i pochi e credendo nei giovani, ne accese l'entusiasmo e senza che ne facesse campagna elettorale, senza che avesse promesso posti e favori, senza che abbia chiesto a nessuno di mettersi in lista in cambio di qualcosa... riuscì a vedere, almeno per qualche tempo, realizzato il suo sogno di vederli critici e disubbidienti verso un potere bigotto e conservatore.

Certo erano altri tempi, ma egli fu allora più che un docente, fu un *educatore*, che rischiando di persona, in dittatura, parlò ai giovani di quel Borgo, con parole di Libertà, di Pensiero e Azione, un Uomo che instillò, nel *Passo dei ladri*, tra mafiosi e sensali senza troppi scrupoli, pensieri "Carbonari" e di rivolta.

E Saverio Minucci dette l'esempio di come il diritto dovesse nascere dall'adempimento del proprio dovere, come il mondo non fosse uno spettacolo ma un campo di battaglia o come l'educazione fosse il pane dell'anima e come il vero strumento del progresso fosse riposto nel fattore morale.

Parole oggi desuete, ma per molti anni quei ragazzi, ascoltandole, crebbero infarciti di idee "rivoluzionarie" repubblicane e antimafiose... e dettero vita a circoli, manifestazioni, iniziative culturali, feste e carnevali, ma anche congressi e convegni e con un pensiero alternativo all'imperante "pensiero unico" prima monarchico e poi democristiano, crescendo come comunità e fornendo spesso a questo territorio eccellenti espressioni nel mondo della cultura e delle professioni.

Certo, dobbiamo dircelo, non fu sempre vera gloria ed è noto come la lezione del maestro, e la baldanza giovanile che ne scaturì, venne via via stemperata: la vittoria della democrazia sulla monarchia, l'atlantismo, il crescente sviluppo

economico... spinse ben presto la parte più conservatrice e arcaica di quel Borgo a cercare il contatto prima e a fondersi dopo con quella comunità di giovani, ma è tuttavia un fatto ineludibile, e certo, che per decenni quelle idee mazziniane continuarono ad essere professate e diffuse, grazie all'orgoglio che esercitava il rigore di La Malfa, il coraggio economico di Visentini, la cultura di Spadolini, l'etica straordinaria di Libero Gualtieri. Loro, con il loro esempio, facevano apparire eccessivo e persino ingiusto il crudo Pintor quando dichiarava che nel PRI siciliano il più pulito avesse la rognà.

Nessuno mai al *Passo dei ladri*, con le budella dell'ultimo prete, impiccò l'ultimo re, ma oggi più che mai, al Borgo Annunziata, una spolveratina di quello spirito risorgimentale e azionista farebbe davvero bene: c'è bisogno di mappare le competenze; di ricostruire le fila, le storie e persino gli aneddoti di una "comunità" dispersa; di riqualificare e rigenerare un tessuto urbano oggi solo transitato da veicoli a motore e non vissuto.

Visto che, come dice il mio direttore, "stringe il cuore", c'è bisogno, come dice una cara amica, di "piantare degli alberi sul marciapiede, anche se stretto" ...e creare progetti e spazi virtuali e fisici di aggregazione, per rieducare al pensiero critico, alla cultura, alla bellezza, a quella libertà intransigente verso ogni dittatura, così come insegnerebbe ancora oggi il maestro Saverio Minucci.

Piccolo mondo antico

Negli anni '30, alle Scuole elementari di Borgo Annunziata, dall'aula retta dal maestro Mantia s'intonava l'inno fascista Giovinezza: di rimando dalla classe di Saverio Minucci si rispondeva con il Va pensiero. Ancora oggi, l'aneddoto è associato al nome di Minucci, ricordato come l'educatore mazziniano antifascista, nel dopoguerra fondatore con un gruppo di cittadini della locale sezione del Partito Repubblicano.

.....
(m.g.) Sono nato alla punta estrema di Trapani ...tanti anni fa. Mi sono trasferito nel "Vil Borgo natio" di Giovanni nel 1943, poco prima che le bombe della cinica guerra fascista riducessero in briciole la mia casa nella zona del porto di Trapani.



Qualche anno dopo, giovanotto liceale, il bar di *ron Giovanni*, il

nonno, era il preferito. In Via Conte Agostino Pepoli il Circolo Mazzini: qui siamo diventati uomini, qui abbiamo trovato gli amici per la vita, qui sono maturati i nostri ideali e i nostri sogni.

Sul viale dell'ocaso, mi è oltremodo gratificante constatare che le sementi seminate dai "quattro picciotti" di allora hanno dato i loro germogli.

.....



I ditirambi di Domenico Tempio

Maria Nivea Zagarella

La satira e la risata buffonesca e dissacratoria trovano nel Carnevale terreno fertile e naturale. Ma la letteratura non è da meno se in autori di genio il “carnevalesco” si fa chiave di interpretazione della realtà e cifra naturale della loro arte come nel poeta catanese Domenico Tempio (1750/1821). La sua Musa *stravaganti e mpurtuna* rovescia gerarchie e tabù, usando come grimaldelli sociali anti-convenzioni e “temporanei”, quale appunto il “rovesciamento carnevalesco”, feticci sessuali, bizzarre parodie mitologiche, espressionistiche allegorie. Un gioco divertito e beffardo della Verità che trova esiti più o meno convincenti, più o meno caustici secondo i vari componimenti. Nei due *Ditirambi* lo sguardo realistico e la polemica sociale si mischiano allo “scherzo” letterario, a divagazioni fantasiose e pezzi di bravura inventivo-descrittiva finì a se stessi, o a motivi autobiografici, diluendosi alquanto, ma conservando, là dove affiorano, l’efficacia dello scandaglio critico-ironico o il tratto tipico della goffaggine/volgarità popolarasca.

Il primo ditirambo fu recitato dal poeta, durante il carnevale del 1789, nell’Accademia degli Etnei; il secondo fu scritto nel 1800 e pubblicato nel 1814. Li unisce la figura del protagonista, l’ubriaco *Varvazza (Barbaccia)*, che nel secondo porta a compimento, ma con altro stato d’animo, il suo elogio dei vini, interrotto nel primo dallo stesso Bacco (*zittu*, -dice il dio- e *facemu megghiu trinchilanzi* [meglio beviamo]). Rispetto al ben dissimulato impegno intellettuale del ditirambo *Sarudda* di G. Meli, l’ottica di Tempio resta nei due testi gratuitamente “letteraria”, anche se di una letterarietà “alla rovescia” per lo spazio che vi hanno gli elementi fisiologici e la violenta talora crudezza del linguaggio nella caratterizzazione di dati fisici o circa gli atti del “trangugiare”, ruttare, vomitare (*si rivutaru di li chiusi visciri/ li carzarati cibi... e sbocca lu pistifiru cannaci* [torrente]), urinare, evacuare reale (la diarrea/*sciode-pise* [Chau-de-pisse] da curare col vino) o in metafora (la “sorte” *sttica* che *mai non caca per matina*, o a cui viene l’indigesto e si smerda, o ancora, il “clistere” delle tasse, o lo scirocco pestilente *peto del vudeddu* (budello) *nfestu* del diavolo). La scatologia e la sessualità sono ingredienti naturali dell’immaginario caricaturale e/o polemico di Tempio. L’ambientazione mitologica, come in F. Redi (modello suo e di Meli), e in uno spazio “aperto”, del primo ditirambo vede nei versi iniziali una Fama personificata e volgaruccia (*ciarlatana e pussenti chiacchiaruna*) che *a vuci forti* spinge un dio Bacco, *sbracatu* e occupato a svuotare la vescica facendo a terra *una lavina* (torrente), ad andare a *scialacquarisi la panza* fra la *vera abbunanza* dei vini delle *ameni campagne* dell’Etna. Si noti il voluto cozzare (in funzione anti-arcade) del topos letterario classicheggiante con la situazione descritta, così come più avanti la vista

dei vigneti su una falda della montagna si dispiega come un *pampinusu lettu* (letto) *di preuli* (pergole) e *viti in lascivetti intrichi* (sic!), *unni* [però] *ti cci strichi* (dove ti ci sfreghi) in un volgare rapporto erotico. Accompagnato da Arianna e da Sileno, Bacco si presenta a Monte Po’ e gli corrono incontro, portandogli in dono dentro i barili *li chiù putenti* e *li chiù vappi* vini di quelle *cuntrati furtunati*, tutti gli ubriachi della zona. Apre quella *traballanti* (sic!) *truppa di guagghiardi e smargiassi vivituri*, paragonati umoristicamente dal poeta a tanti *scravagghi* ‘ntra la *stuppa* (scarafaggi nella stoppa), il plebeo *Varvazza*, *sbracatu* quanto il dio, ‘*nzavanatu* (malvestito), *valintuni di cannarozzu* (esofago), tumefatto nella faccia di vino, con gli occhi rossi e il fiato puzzolente, e tuttavia, essendo più *allitricatu* (letterato) degli altri, è lui a parlare al dio, dopo essersi opportunamente atteggiato: *si fricàu l’occhi, si stuiàu lu mussu/ e dopu guadagghiatu* (dopo avere sbadigliato) *a sti palori apriu lu so palatu* (palato). Il “palato”, appunto! In Meli il vino *vera ambrosia di li Dei*, che gli *trapana l’alma di ducizza*, è costantemente relazionato alla fuga da *cancari* e *trivuli*. Pure per il sottoproletario *Varvazza* il vino è *cunfortu* ‘ntra *li peni*, rende la vita tollerabile a chi “beve bene”, e con un fiasco in mano si sfida vittoriosamente il destino, ma tali benefici nella sua lunga “tirata” sono un antefatto scontato, brevemente evocato. In primo piano è invece nel primo ditirambo il *tastari* (assaggiare, gustare) questo o quel vino e il verbo *tastari* è più volte ripetuto, parimenti alla focalizzazione del *mussu* (muso) che gusta il vino, e che si accosta deliziato al *mussu* della *cannata* (boccale) o addirittura “si allunga” vogliosamente *dintra lu gottu* (bicchiere). Il vino è detto sensuosamente *sucu* (succo), e *sangu*, che la vite *appizzata sangisuca* (attaccata sanguisuga) tira e *suca* (succhia) dalla terra, e una volta nella botte *scuma*, *vugghi* (bolle) e *fa sangeli* (diventa migliaccio!)/ *ch’è chiù duci di lu meli*. E dentro questa apoteosi continuata della corporalità, nella fantasia popolana di *Varvazza* assecondata fra adesione e ironia da Tempio, giganteggiano le botti ammucchiate nelle ricche e ombrose “dispense” padronali, o certe taverne, e i “cibi” rustici a cui accoppiare le diverse qualità di vini che meglio li esaltano, o che essi stessi “evocano”. Il vino di Nesima è un *balsamu di stomacu* che va bene sopra i pasti d’olio, sul baccalà e *l’olivuzzi*; quello *squisitissimu* di San Placido venduto e spillato dalle mani di Suor Maria la dispensiera (*Ma chi vinu!.../ e chi manu!..*) fa ringalluzzire il cuore a *cacocciula* (a carciofo); quello *sustanziusu* di San Benedetto è vino da pasto che in estate si beve in “cantimplora di neve” (bicchiere o vaso ghiacciato) e *lu sitibunnu e siccu cannarozzu/ mentri ca si lu gnuttica a buluni* (lo trangugia a bizzateffe)/ *s’apri, s’allarga* e quello *camina la sua strata,/ va pri li soi declivi* (gli intestini),/ *cala senza cuntrastu rittu rittu,/ e*

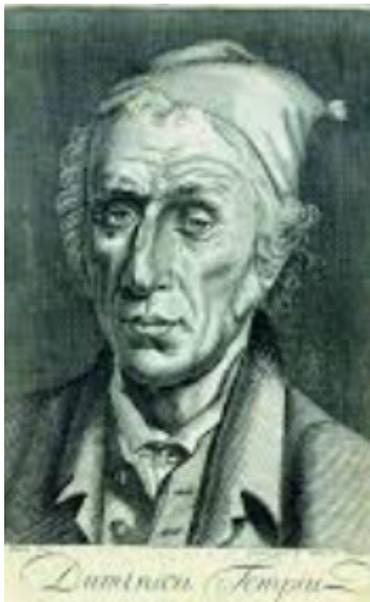
*quantu chiù nni vivi (bevi),/ ti sboggia (ti sviluppa) nova siti e chiù pitittu (e più appetito); col vino della Bicocca (biata chidda vucca ca ti tocca!) certi ubriachi rimasti famosi nel loro ambiente erano abituati ad accompagnare una frittella, un pezzo di trippa dura come cuoio, un tozzo di *guastedda* (forma di pane) o *na fidduzza* (fettina) *dilicata di supprizzata* (salame) e uno consigliava di berlo sul piccante per sentirlo più frizzante, ma tutto d'un fiato (*a cannolu*). Per non parlare del polipo gigantesco, cucinato nel secondo ditirambo con *alivi e passuli* (uva passa)/ e *pitrusinu* (prezzemolo) e *chiappari* (capperi) *salati*, divorato da Peppi 'Mmetta dopo una coscia di cavallo a spezzatino, e inaffiato da uno *sfunneriu* (smodatezza di vino) di *vinu*. Al vino della vigna di Santo Totiro Varvazza eleva un invito adorante: *Trasi, trasi, o perliquidu topaziu,/ pirliccami la gula, e poi l'esofagu, cala...* e si dichiara *divotu* di quello di San Giuseppe alla Rena, leggero, *diureticu, piscianti*, ma la sua predilezione va a un certo vino, *oru potabili*, che per il suo ardore è al suo palato *focu vivu*, capace di pungergli e *narozzu* quand'anche questo fosse di stagno o di metallo, vino che lo fa diventare *'nfucatu e russu* nelle guance e tossire secco, e che lui deve necessariamente bere a Natale o a Pasqua o *gli nesci l'arma* (non si quietava per la brama) come le donne gravide. L'elenco dei vini, elenco che nel primo ditirambo mantiene una sua vivace eccitazione, per le continue intrusioni dell'io soddisfatto di Varvazza e per le allocuzioni a se stesso (*Allegru, o miu pansili* [pancia],/ *ch'iu nn'adocchiu un varrili* [barile]...) o a Bacco (*Tè scialati lu cori... Attentu, o Baccu,/ ch'ora ti sfodiru/ un vinu affabili... Levati, o Baccu, la divina coppula,/ saluta e facci milli rivrenzi...*) crea anche l'occasione per allusioni di diversa caratura a personaggi più o meno illustri del tempo (vedi le lodi ai mecenati, amici di Tempio, Ignazio e Vincenzo Paternò Castello, principi di Biscari) o per riflessioni sulla società e sulla sorte, dove si "tradisce" la voce del poeta. Il barilotto di moscatello "riscalda" maliziosamente certi "regolari" *fracchi di schina* (fiacchi di schiena) *pri lu studiaru*; il vino rosso della vigna del cardinale accende l'estro poetico (?) dell'abate Zuccarello e dovrebbe invece berne don Raimondo (alias Raimondo Platania, maestro ammirato di classicità per Tempio), per scacciare malinconia e emicrania e avere più fortuna con i suoi *eruditi scartafazzi*; il vino riservato all'abate benedettino offre lo spunto per elogiare *lu 'mbriacu ingenuu* che si sfegata inutilmente a dire la "verità" (appunto perché ubriaco), innalzandolo Varvazza al di sopra dei "grandi eroi" per il mondo: il birbante divenuto ricco e che vuole il "don", l'ipocrita che è l'oracolo della città, l'imbroglione che è temuto, il cornuto che è protetto, il mariuolo che è difeso, il malfattore che è stimato uomo di valore. La fortuna commerciale del mercante portoghese innesca una requisitoria contro i capricci della "sorte" *vera pazza di catina*, da cui Varvazza si difende con una ricetta che prevede un caraffone di 6 quartucci di *vinu di lu surdu* (sic!), da raddoppiare se ancora *ti senti siti*, e tu *ccu sta gran gioia 'ntra li muscoli/ ti sciali* e ridi di lei. Questa "gioia" grassa e *fistanti* è il*

ludico motivo conduttore del primo ditirambo, dove, come è tipico del genere, non mancano le invettive contro chi annacqua o adultera i vini. La loro rassegna culmina con l'esaltazione del vino che per Varvazza è il migliore rispetto ad altre zone dell'Etna (Ragalna, Trecastagni, Belpasso, Viagrande), cioè un "bianchetto" prodotto tra la rena nera di una eruzione.

L'eruzione è descritta con partecipata bravura da Tempio: *Mungibeddu scassau/ crepò e sbottò,/ e fici senza locu/ un cannaci di focu.../ Si stisi la grammaggia* (il manto luttuoso), *e li giardini / li villi e li casini s'agghiuttu,/ e li cupriù/ di chisti massi duri, sciara e petri,/ niuri spilunchi crafucchiusi* (bucate) *e tetri*.

Quella stessa bravura descrittiva che nel secondo ditirambo emerge nella descrizione del paesaggio oppresso dallo scirocco, *ventu marciusu*, osce-namente personificato: *ad ogni passu/ chi duna lu to pedi aspru e pisanti/ gemunu scarpinati e ciuri e pianti... Misira chidda pianta, unni ci appoia/ l'obesa panza to, unni ci truzza/ una punta di natica, o ci casca/ un vrazzu di li toi, languidu e smortu!* Oppure nella fantasmatica tempesta che sballottola la nave/*palazzu magnatiziu* che *'ntra na perpetua naca/ ora a li stiddi abbrancica,/ ed ora 'ntra l'abissi si sdivaca...*; o nel nuotare di Pipiridduni che *li distisi vrazza* (braccia) *alterna, curri, si la sciala e sguazza*, o nel remare del rugoso, setoloso e *arrustutu in facci* compare *Desi* che *a li dipinti vrazza/ metti li rimi* (remi), *e pri l'ondusi vii* (il mare)/ *vola, facennu un surcu di scumazza*. Il secondo ditirambo, come si vede, ha una intonazione diversa, di evasione "narrativa" fine a se stessa, anche se lo apre la *longa* (dissacratoria) *pisciazzata* di Varvazza che dopo avere dormito tutto il giorno si alza sudicio e sudato proprio al calare della notte, pisca, e va meccanicamente verso la nota taverna, dove la *fragranza* del luogo e la *virtù* che spira da ogni cannata gli ridanno forza, e *'ntra na curuna d'amicuni veri* riprende le bevute e la *chiacchiara sfrinata*. Comincia con l'elogio della cantina del ricco marchese di San Giuliano e prosegue con le lodi dei vini del *pacificu* Gagliano, di quello di Santa Chiara (inserito nella storia dell'ubriaco Maruffa) e di quello di Peloso, *vinu accumulatu a ogni palatu*, e dentro cui si può nuotare *ccu li natichi in susu e testa sutta* senza ubriacarsi, ai quali aggiunge un doppio encomio: quello del fattivo Sangiorgi, che accantonato ogni *ammuffatu e rancidu/ pregiudiziu di nobiltà*, sistema da sé le sue botti (Tempio era di formazione illuministica, non solo umanistica), e quello di un borghese altrettanto sollecito dello stato delle sue *gravidu vutti*. Continua poi con il vino forte di Marletta e quello stagionato e fragrante dell'avvocato Amato, che danno lo spunto per una minuta dispersiva aneddotica su taluni strambi personaggi, e per una amara riflessione sulle condizioni della Legge ai tempi del poeta, divenuta un *mostru a centu manici*, fondata *supra na catasta di vulumi, di ntreppiti e prammatici* sì da essere *arbitraria, e perciò latra,/ e perciò all'omu onestu non ci quatra*. Il tradizionale tema bacchico dell'acqua che fa male, mentre il vino risana ogni

male fisico, e dei medici che sbagliano a curare con sciroppi e pozioni, anziché con scialo salutare di vini, detta le storie troppo lunghe e divaganti di Peppi Metta e Filippu Maruffa. In quest'ultima Tempio/Varvazza inserisce il lamento sul povero minacciato in strada dalle carrozze *currenti* dei ricchi (tema presente anche in Parini) e incalzato dalla povertà, che era anche il suo assillo (*s'un mischinu 'un ha chi spenniri/ guarda, spinna e nenti è so;/ e lu peju ca transiggiri cu la panza non si pò*). Allude pure al caso autobiografico della distruzione in una tempesta (*na botta di sciroccu*) della barca con cui svolgeva i suoi modesti commerci. Donde i versi finali del ditirambo in tono minore (e dal timbro privatistico, in cui Varvazza sentenzia sulla inutilità di lottare contro la sorte (*riccu è sulamenti ogni frustatu/ campari non si pò senza li corna*), prima di essere spiacciato contro il bancone da una lite sorta dentro la taverna. *Ccu sti 'mbriacuni* - commenta arreso e Tempio ammicca divertito per la puntualizzazione- *non c'è discrizioni*, e zittitosi va via.



CURIOSITÀ SU DOMENICO TEMPIO

Domenico Tempio, conosciuto come *Micio* o *Miciu*, rappresenta la "catanesità moderna", tanto da essere definito uno dei cantori della città del tempo. Come il lombardo Giuseppe Parini, a cui può essere per certi versi affiancato, fu apprezzato per la sua satira aspra, pungente, irriverente. Coi suoi versi denunciava le ingiustizie dei prepotenti sul popolo, l'immobilismo catanese, servendosi di un'ilarità amara e licenziosa. La sua poesia mirava a sferzare, a scuotere le coscienze e incitare all'azione, mostrando la sua diffidenza nei confronti del potere.

Fra le curiosità che riguardano la sua vita spiccano sicuramente il suo essere amante delle donne, presenti nella sua opera, ricordiamo i nomi di *Nice*, *Clori* e *Tudda*.

Si racconta che trascorresse ore e ore ai tavoli dell'osteria di Don Ramunnu a bere vino e allietare gli avventori coi suoi versi. Dalle stampe, Domenico Tempio appare bruttarello, basso, magro. Dalla moglie Francesca Longo, morta di parto, ebbe un figlio che morì poco dopo; successivamente, la sua compagna di vita fu la serva dell'osteria, Caterina, da cui ebbe il figlio Pasqualino.

Micio Tempio è stato uno dei personaggi più amati dai catanesi. Le sue idee giacobine gli costarono caro, tanto che il suo mito, via via, andò scemando, subendo quasi una sorta di *damnatio memoriae* dopo la sua morte.

Una targa, apposta dal Rotary Club al Palazzo Mazza di Villallegra, recita: *"in questa casa visse Micio Tempio che dello spirito erotico si nutriva per fare poesia. O viaggiatore, alza lo sguardo e sorridi a colui che questi simboli ai posteri lasciò"*. L'edificio presenta il "balcone più erotico" di tutta Catania per via delle sue sculture "osè" realizzate per volere di Micio, per beffarsi delle suore del Convento antistante, viste le sue posizioni schiettamente anticlericali, o che l'artista abbia reso un omaggio al poeta catanese e alla sua opera.

Molti dissentono dal considerare questa come la casa di Tempio, visto l'incongruenza delle date. La penuria di fonti biografiche lascia il dubbio.

All'interno del Giardino Bellini, nel viale degli uomini illustri, si trova anche il suo busto marmoreo. Il Comune di Catania gli ha dedicato anche una via, lungo il porto.

Nel 2017, Piero Lipera, assieme a Marco Tringali e Rosario Minardi, ha allestito un'opera teatrale dedicata a Micio Tempio con protagonista anche il cabarettista catanese Giuseppe Castiglia, con l'obiettivo di far conoscere e apprezzare questo grandissimo personaggio, fautore di un'opera e di un linguaggio unici e particolarissimi, come abbastanza atipica fu la sua vita.

da .IT CATANIA

"Itaca era lei. Il suo sorriso e le sue parole. I suoi sguardi. La sua voglia di vivere oltre ogni dolore. Lei era Casa. L'ho capito subito appena l'ho incontrata per la prima volta, - disse Alessandro a Beatrice, - reclinando la testa leggermente sulla spalla dell'amica. Le lacrime scendevano mute, zuppe di maestrale sotto l'albero alla pineta. Abbiamo fatto salti mortali per avere una vita normale. Grazia la desiderava infinitamente, per poi finire qui, io e te sotto questo albero del cazzo."

Beatrice era la migliore amica di Grazia. Alla cerimonia aveva pensato lei, curando ogni dettaglio con la sua precisione e la sua generosa ma discreta presenza. Un corteo infinito di gente. Non si finiva più di stringere mani e porgere guance. Erano tutti distrutti. Il padre di Grazia, ormai avanti negli anni, sopravvissuto a tutto, non sapeva se fosse possibile sopravvivere anche a questo. Nessuno credeva fosse accaduto sul serio. Forse era solo un incubo da cui svegliarsi. Alessandro all'inizio aveva avuto un ottimo rapporto con il suocero, poi le cose si erano complicate. Dopo molti anni avevano trovato il loro equilibrio eppure sembrava non si riuscisse ad attaccare mai ad Itaca. Di questo, il suocero, solo di questo, lo riteneva responsabile. Che fosse sepolta o affondata, dove era questa Itaca di cui parlava sempre Grazia? "Lo sai perché ti amo? - aveva detto ad Ale - in una delle loro tante serate tra schermaglie e giochi come fossero perennemente due bimbi innamorati. Lo sai?"

E Alessandro sorridendo: "No, perché? ma secondo me c'entra Itaca ... Siete strani, voi poeti, Grazia, create con le parole un mondo parallelo, tutto vostro, il vostro "Altrove", dove vivete. Come funamboli restate sospesi un po' qua e un po' là, con l'eleganza e la follia di vivere sull'abisso della bellezza. Non avete mai paura. E' da quando ti conosco che mi parli di Itaca, ma dopo tutti questi anni trascorsi insieme, mi vuoi dire cosa sia realmente?"

"Hai tempo? - disse Grazia - se hai tempo te lo racconto."

"Ho lezione domani pomeriggio all'Università. Gli ultimi appelli di esami a luglio e mi metto in vacanza. Voglio riposare. E' stato un periodo massacrante, mi sento invecchiato di cento anni. Parla, ti ascolto. Lo sai che mi piace immensamente ascoltarti."

Grazia lo guardò e sorrise, glielo sentiva dire da quando lo conosceva. Ma ogni anno era sempre la stessa storia. Alessandro era un treno in corsa. Non riusciva a fermarsi. Solo Grazia, con le sue parole sapeva farlo. "Quando ero bambina, dormivo sulla pancia di mio padre. Tornava da scuola tardi, aveva giusto il tempo della pausa pranzo, prima di rimettersi a lavorare ma vi era il rito della fiaba pomeridiana. Così mi accovacciavo sulla sua pancia. Lui si stendeva su una poltrona di pelle gialla e mentre ascoltavo le sue parole, mi addormentavo. Ad un certo punto, doveva alzarsi e con tutta la dolcezza del mondo mi prendeva tra le sue braccia e mi lasciava accovacciata come un pulcino sulla poltrona. Mi stendeva una coperta sopra, mi dava una carezza, un bacio sulla fronte ed io facendo finta di dormire, con gli occhi socchiusi, lo guardavo camminare in punta di piedi mentre usciva dalla stanza. Non voleva svegliarmi. Ecco, quando ero piccola, Itaca era dormire sulla pancia di mio padre. Quando frequentavo il Liceo, stavo sempre male. Una febbre persistente, dolori diffusi e una terribile emicrania mi facevano

compagnia tra versioni di greco e latino, interrogazioni e le poche lezioni che riuscivo a seguire in presenza. La malattia subdola covava dentro me. Ad un certo punto, il mio malessere cresceva così tanto che boccheggiando, molto spesso chiedevo alla docente che era in classe, di uscire fuori per chiamare casa. Stavo malissimo. Mio padre lasciava il suo lavoro di dirigente e scappava a prendermi. Salivo in auto muta e triste. Lui sapeva e mi parlava di cose belle. Soffriva in silenzio, non solo per il male che mi sfiava il corpo ma per il giudizio altrui che puntualmente come una lancia nel costato arrivò a fine maturità. I miei voti erano così alti che giungere al massimo era scontato e prevedibile, ma tutte quelle ore di assenza ... un tarlo nella mente dei miei compagni e dei loro genitori. Così a conclusione degli esami di stato, arrivò una lettera denigratoria a casa mia. Mi si accusava di averlo rubato a qualcuno altro il voto di maturità. Il mio sessanta, frutto di infinito studio, pur stando tanto male, era divenuto una deplorabile colpa e una condanna. A me studiare è sempre piaciuto, lo facevo ai tempi e lo faccio ancora oggi, con amore. Mio padre, strappò la lettera. Si dispiacque moltissimo per la mia estrema sensibilità, ferita a morte. Era chiaro fossero stati i miei compagni di classe con l'ausilio dei loro genitori. Mi disse: "Incontrerai tanta invidia, lungo il cammino della tua vita, perché gli altri non sanno quanto soffri e cosa significhi il dolore. Non sanno chi tu sia veramente. Non avere paura. Fai sempre il tuo dovere con amore e tenacia e non arrenderti mai alla cattiveria altrui. Non farti inquinare il cuore pulito che hai dal male che riceverai. Promettilo, Grazia." Ecco a diciotto anni non ancora compiuti, nel caldo torrido di fine luglio, in quel paesino sperduto nel cuore della Sicilia, Itaca furono quelle parole. All'Università, fu ancora più dura. Ogni esame costava cocktails micidiali di farmaci. Vi era qualcosa che si annidava e contorceva segreto, ancora senza nome, nel mio corpo esile e dolorante. Mio padre si alzava ogni mattina presto. Prima di andare a lavorare mi apparecchiava la tavola per la colazione. Una tazza capovolta sopra un piattino, i biscotti al latte messi accanto, il miele con un cucchiaino, i tovaglioli, un fiore di campo, spesso un post-it con la sua grafia curata: "colazione pronta, ti amo, papi." Quando mi alzavo, vi era la caffettiera sui fornelli e il latte in un pentolino. Mi sedevo al tavolo della cucina e mentre lo immaginavo svolgere il suo lavoro, con la sua dedizione e il suo senso del dovere, mi gustavo la mia colazione. Itaca, durante il tempo universitario era quella colazione pronta. A causa delle mie condizioni di salute, studiavo da esterna. Alla fine di ogni esame ero completamente distrutta. Occorreva almeno un mese per riprendermi. Mio padre mi accompagnava in macchina. Sostava ore ed ore nei corridoi di Lettere in attesa che mi chiamassero per l'esame. Passeggiava avanti e indietro. Leggeva, parlava con gli altri studenti e ogni tanto rivolgeva una fugace occhiata sul mio volto contratto per il dolore. Non avevo paura dell'esame. Sapevo di averci messo l'anima in quella materia, l'avevo amata, alla fine era diventata mia. Così ad esame concluso, rientravamo in macchina a casa, con un altro trenta e lode stampato sul libretto universitario. Durante il tempo del viaggio, mio padre mi chiedeva di raccontargli come si fosse svolto l'esame. Gli piaceva tanto ascoltarmi.

Si metteva sempre in fondo all'aula universitaria per evitare di procurarmi ansia. Aveva solo visto che gesticolavo sicura e disinvolta. Aveva guardato la mia nuca, i miei lunghi capelli rossi e il volto compiaciuto del docente. Così gli raccontavo il colloquio. *Itaca* era in quella macchina.

Ai tempi della specializzazione fu tremendo. Non era possibile non frequentare le lezioni e lo strazio della malattia mi procurò due anni di malesseri acuti, svenimenti, tremori, vertigini, crisi atroci di dolore, perdita di peso. Mi ridussi una larva. Mio padre saliva ogni weekend, per donarmi un po' di ristoro, le sue parole di coraggio e i suoi occhi verde-mare. Mi portava i cibi di cui ero ghiotta. Cioccolato bianco e biscotti. Poi usciva e andava a zonzo per i negozi nelle vicinanze dell'appartamento che mi aveva affittato proprio di fronte la scuola di specializzazione. Mi comprava orecchini, borse e scarpe colorate. Rientrava sempre in camera mia con buste piene di regali. Interrompevo di studiare e prima di fare l'ennesima iniezione del ciclo antidolorifico e ricostituente, tiravo fuori quelle meraviglie da donna.

Itaca era lì, tra quelle scarpe colorate, i suoi sguardi colmi di amore e i miei sorrisi strappati alla fatica e al dolore.

In realtà, Ale, potrei continuare per tutta la notte a dirti che *Itaca* è Amore. E l'Amore non ha misura né buone ragioni. E' cura e presenza come mi ha insegnato mio padre. Lui mi ha sempre amato così. Con tutta la dolcezza di una madre, la forza e la tenacia di un padre e la saggezza di una persona vissuta mille vite."

Alessandro ascoltava sempre Grazia, incantato. Amava il dono delle parole che possedeva.

"Perdonami- le disse - io non sono stato mai amato così. E non ho saputo amarti così. Ma non voglio giustificarmi, credimi. La tua malattia è un calvario per tutti. Tuo padre è un uomo forte. Io sono fragile, ho sempre paura di fallire, qualsiasi cosa faccia. Non ho saputo darti quello che desideravi e meritavi. Lo so che ho sbagliato, che ti ho lasciato molto sola, che ti ho deluso tante volte, che sono stato assente, egoista. Alla fine ho anche cercato altrove per distogliermi dal tuo dolore. Ho avuto paura di essere fagocitato. Ho combinato un sacco di cazzate rischiando di perderti sul serio. Perdonami, Grazia, se alla fine non ti ho dato un anello, una figlia, una casa, una vita *normale*, come hai sempre detto tu. Ho avuto paura e non ho avuto il coraggio necessario per darti la tua *Itaca*."

"Alla fine, mi sono arresa. Tutto qui - disse Grazia - stringendolo in un forte abbraccio e dandogli un bacio appassionato. Ti ho sempre amato Ale. Nonostante le tue debolezze, le tue insicurezze, le tue paure. Che si mangia questa sera?"

"Ma non veniva Bea a trovarci? Meno male che hai questa amica che cucina da Dio, se no mi faresti mangiare sempre insalate, frutta e pasta integrale tu!"

Itaca era lì, dondolava tra le loro parole, i loro baci, i loro sguardi. *Itaca* era nel loro Amore che durava da anni tra perenni montagne russe. *Itaca* era la complicità che avevano, i pianti che si erano fatti insieme, aggrappati l'uno all'altra, le risate e l'incanto, le passeggiate al faro, le notti folli nel loro letto. *Itaca* era appartenenza assoluta ed esclusiva. *Itaca* era il loro amore inevitabile. Destino e destinazione. Come diceva sempre Grazia. Alessandro alzò la testa dalla spalla di Bea.

"Io non capisco - disse - come sia potuto accadere. Voglio ringraziarti per tutto quello che hai fatto per lei, per me, per noi. Ho voluto che venissimo proprio qui per farti vedere una cosa."

"Le lettere? - disse Bea, sorridendo - Grazia era la donna dei riti, lo so. So tutto. Mi ha sempre parlato dei vostri riti. Le candele, la musica jazz, le colazioni, il faro, le lettere sull'albero. Le poesie di Salinas, i libri regalati, lo zibibbo a notte fonda, le vostre tisane, le vostre lunghe chiacchierate finché tu non ti addormentavi sfinito e lei continuava a parlare. In effetti le parole a Grazia non mancavano mai. Come potesse avere sempre la forza di parlare, pure distrutta, non l'ho mai capito."

Il corpo di Grazia fu trovato dentro una grande scarpata. Un salto nel vuoto di settanta metri o più. La dinamica non fu mai accertata. Forse un colpo di sonno, forse i tanti farmaci, forse l'ennesima lite, forse aveva solo voluto prendere il volo. Lasciava un padre che era stato *Itaca*. Lasciava Alessandro per cui era stata *Itaca*. Lasciava una figlia ormai giovane donna che ad *Itaca* aveva preferito la certezza di una vita senza amore ma comoda e lontana. Le fu semplicemente riferito dal nonno che mamma aveva fatto un salto *altrove*.

Cosa fosse stata la vita di Grazia, forse lo sanno solo le sue parole. Le poesie che ha scritto, i racconti, le frasi sugli specchi con il rossetto rosso. Di lei restano i suoi sorrisi senza resa, i suoi sguardi che fermavano il mondo, la luce del suo cuore, l'amore che era riuscita a dare a tutti. E quella parola: *Itaca*, con la *I* a forma di cuore, che si era tatuata sul polso a maggio, prima di andarsene. Aveva detto ad Alessandro: "Sarà sempre il senso del mio essere stata qui su questa terra." *Itaca* esisteva sul serio, non era una metafora letteraria, un sogno, una finzione. *Itaca* era Amore. Grazia aveva creato nella sua vita una *Itaca* di bellezza e passione che si era impinta nelle fibre di chiunque l'avesse incontrata. Creatura dell'Oltre, a metà tra questo mondo e l'altro. "Troppo tardi è arrivata nella mia vita per cambiarmi, troppo presto per farmi approdare ad *Itaca* - disse Ale a Bea - ora dove vado? Lei era tutto. Non ho più nessuno."

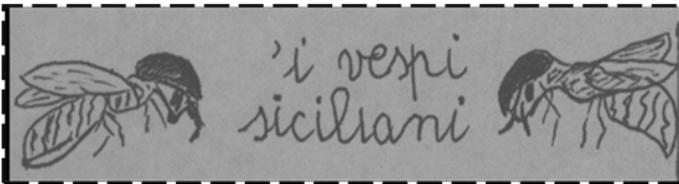
Bea lo guardò con tenerezza. "Tutte le cose che ti ha detto Grazia, quella notte, dovresti dirle a suo padre. Forse *Itaca* potrebbe continuare a vivere tra voi, per amore suo. In fondo entrambi l'avete amata. Ognuno come ha saputo e potuto."

"Adesso resto qui, sotto il nostro albero. Ne ho bisogno. Domani vado a trovarlo. Anche se lui lo sa che per la figlia era *Itaca*. Una cosa quella donna mi ha insegnato, che l'Amore vero esiste e non passa. Resta. Gli dirò anche che Grazia era la mia *Itaca*. Io come ho amato lei, non ho mai amato e mai amerò nessuno, nonostante i miei infiniti errori. Sì, Bea, Grazia aveva ragione, forse c'è voluto un folle volo, il suo, perché io lo capissi. Ma è vero. L'ho capito, tardi ma l'ho capito. *Itaca* esiste sul serio."

Beatrice lo guardò con l'orgoglio con cui lo guardava Grazia. Forse erano i suoi occhi attraverso quelli dell'amica. *Itaca* era lì. Tra le parole di consapevolezza di Alessandro e la sua confessione d'anima, autentica e profonda, sotto l'albero delle lettere, alla pineta. Una folata di vento e una foglia a forma di cuore si posò ai piedi di Bea.

"Prendi, - disse ad Ale - è per te. Tanto ovunque sia Grazia, è e sarà sempre con te. Anche tu eri la sua *Itaca*."

.....



disegno di Maria Teresa Mattia

- *la tarda età = il carico residuale
- *il necroforo = il signore degli avelli
- *i figli del boss = ragazzi di buona famiglia
- *professore di matematica vicino ai suoi studenti= contate pure su di me!
- *matrimoni di altri tempi = il combinato disposto di padri e madri
- *si vis aquam = para ombrellum
- *il mio barbiere = rade in Italy
- *stilista di casa = mode in Italy
- *capo della famiglia patriarcale = il nostr-omo
- *luce e gas proibitiva la bolletta? = si ricorra alla colletta
- *impazzito il traffico nel cuore della città = il centro stoico
- *sfilata militare = teoria con.divisa
- *la pastorizia = belata refero
- *servizio spionaggio = celata refero
- *la nevicata = gelata refero
- *la calvizie = pelata refero
- *il lavoratore dei campi = il semi.deponente
- *amore di isolano = per omnia sicula Siculorum
- *bacio appassionato = respirazione tocca a tocca
- *moglie,nervosetta al marito (ragioniere): ma ti rendi...conto?
- *il gioco di Putin nei momenti di relax = la mosca cieca
- * poeti = rimatori per.versi
- *un tipo ozioso = cura il risparmio energetico
- *indigestione = un fritto e il rovescio
- *cena di gala = un buono pasto
- *Il premier inglese si appella ai sudditi di Sua Maestà = rimbocchiamoci la Manica!
- *l'accertamento fiscale = il lasciatassare

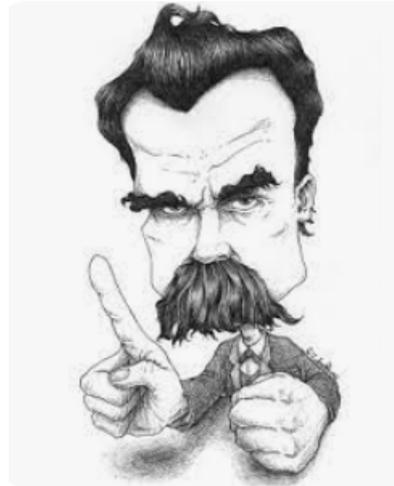


Mi si chiede: "Come fai a trovare tanta gente disposta a contribuire alla rivista?"

Risposta: forse li muove a...pietà la constatazione che senza Lumie il vecchietto rischia la consunzione.

Tempo fa un amico mi augurò di arrivare al numero 200 di Lumie: ora sono al 168 e quindi mi resterebbero 32 numeri, cioè solo due anni e mezzo! Sono tentato di ridurre la frequenza a semestrale in modo da arrivare ai 109 anni: che dici, mi posso accontentare? Resto ansiosamente in attesa

Detti filosofici siciliani



A pecura pi fari "bee" persi u muzzicuni.
 U parrari assai metti siti.
 Cu bedda a pariri duluri ha sintiri.
 U malu cumpagnuni porta amicu o sdirrubuni.
 Nun diri mai di s'acqua nun nni vivu.
 Mettiti cu chiddi megghiu di tia e appizzici i spisi.
 Cu si curca che picciriddi si susi cacatu.
 Nun diri nenti ca nun si sapi nenti.
 Si ietta u passu pi quantu po la scarpa.
 Bisogna aviri u stommu pilusu.
 Si unu s'ambriacari, s'ambriacari di vinu bbonu.
 Ha pigghiatu a strata d'acitu.
 I ita da manu nun sunu tutti pari.
 U diavulu fici i pignati ma nun ci sappi fari i cuperchi.
 Na stizza di sangu ntrubbula u mari.

LETTERA SCRITTA DA UNA SIGNORINA LENTINESE
 ANNO 1935 INDIRIZZATA AD UN CORTEGGIATORE

Lentini =/3/1935
 Caro signore giovanotto,
 ci mando a dirvi pi luttima vota
 ca lei mi devi lassari stari nelle paci e
 non voglio essere resitata perche io
 sono fidanzata annucciuni con un
 altro che ora e a fare il soldato -
 Lei non mi piace e mi fa antipatia
 puccio e inutile ca fa tutti si spittizzi -
 Di spinnicchi e si spinnicchi ei li facimmi
 a maltra persomaggia ca ei da
 confidenza -
 E ancora nun mi capto e
 continua a molestarmi sogno contratta
 a direillo ai miei e a' assicura ca mi
 obbliscuna u pile e ei annuncimmi a
 reazioni - Addio

Ina Barbata: I bastarduna ri me nonnu



A finaita ru terrenu ri me nonnu, vicinu u canali unni satariavanu i 'ggiurani (*ranocchi*), 'ncampagna quannu jò era nica c'eranu i ranni pala ri ficurinia, assai eranu, fitti fitti, nuddu c'avissi pututu passari, chi si pungia tuttu, eranu megghiu ri mura chi pezzi ri vitru, chi addi tempi sirbianu p'arrassari i picciuttazzi o chiddi c'avianu mal'ntinzioni.

Era un preu talialli, s'aisavanu auti, na pocu chiù vasci, ma u stessu beddi, paria cu sulì c'avìa iccatu u culuri cu na fotti pinziddata, picchè c'inn'eranu russu bianchi gialli, rosa fraula, cu lu punticeddi niuri, chi mi facianu scantari picchè c'eranu li spini. Jò quannu oramai a bedda staciuni avia finutu e c'era un frischiceddu c'arricriava, (orammai n'aviamu arricampatu 'ntrapani,) cu li mè jamu a rommiri 'ncampagna, specia u sabatu, jò era veru cuntenti, picchè attruvava l'amici ri l'estati e ri poi picchè c'era mè zia, a soru ri me matri, chi mi li facia passari tutti. E ora vegnu e dicu: me nonnu si sarvava ri cogghiri i megghiu, quannu c'eramu niatri, a tipu p'un sensu ri rispettu, iddi c' ja sulu, u tempu chiù giustu era a siritina, picchè a tipu i spini s'arritiravanu, ma iddu c'ja ri jornu, niatri stavamu o rintra o no'chianu e c'ja chi 'nguanti e na specia ri paraocchi, chi ci scinnia ra coppula (capaci ch'era chiddu chi si mittia quannu facia u meli); i pala eranu luntaneddu, ma iddu c'ja licchettu licchettu, (avia na maistria patticulari, me patri ricia c'un ci vulia arti ri pinna - *bravura*-, ma iddu un c'jamai pi li spini e stava beddu assittateddu a leggisi u giornali ri Sicilia). U cristianu 'ntempu ri nenti s'arricampava c'una bedda cartedda tutta china ri bastarduna, chi vinia u cori sulu sulu a talialli, ma pirò un c'era nenti ri fari, puru si iddu s'avìa accuppunatu sempì si spinava o no pusu o no vrazzu. Allora chiamava a me matri e ci ricia: -Maria cu tanta pacenzia, pigghia du' augghi e araci araci cerca ri livari sti spini-. S'idda c'arriniscia e va beni, masinò si stricava u vrazzu

fotti fotti 'nto muru beddu rascaddusu, no na vota, ma tanti ri chiddi voti, accussi a sensu so i spini s'addummiscianu. Na vota m'arricordu putia aviri otto o nov'anni, ivi ri cursa 'ncontru a iddu, chi vinia ri cogghiri e c'ivi a sbattiri cu tuttu u cori, mi spinai bona bona e mi pungivi ri tutti i lati: Bedda Matri mi misi a chianciri assai, un mu pozzu scurdari, me' nonnu c'avìa aggiannatu 'nzinu a li capiddi, n'asta speci chiamava a me' zia, chi ci viria megghiu ri me' matri, era chiù prattica e ri pacennzia n'avìa a uffu, -Vitina-uciava-veni ca' nanabotta (*subito*) e cerca r'allibbirari sta picciridda, senza faricci sentiri duluri picchè avi i carnuzzi tennari. 'Nto mentri chi iddu e me' zia m'ammizzigghivanu ra testa 'sinu e peri, me' patri sintinziava- ti l'avìa rittu jò r'un ghiri vicinu o nonnu, quannu s'arricampa ri cogghiri ficurinia, picchè c'una ciuciatedda ri ventu sti fitusi volanu- Jò tutta scantata stava attentu a socco facia me' zia, sempì supra cu l'occhi ri me' nonnu, chi paria u suprastanti e chi m'abbrazzava tutta, pi cunchiuriri idda c'arrinisciu senza farimi sentiri tantu duluri e tutti rui pi farimi passari a collira, mi rettiru un futtiu ri caramelli e na bedda stecca ri 'rriulizzia , chi jò ci scia foddi: Roppu chi me' nonnu mi viria bedda risulenti mi ricia.- accam'ora sugnu chiù quetu, ma un t'à scurdari soccu ti ricu, i ficurinia sunnu frutta chini ri sulì e ri tantu amuri, comu si l'avissi iccatu u celu agguriusu, ma a' stari attentu a du' cosi e spini e sta jurnata tu n'avisti a pruova e ri poi si ni mangi assaliddu, poi attuppari bona bona.

A mia però chi mi li manciu addiunu, ri prima matina, cu beddu sirenu ra notti, un mi fannu nenti, un m'agghiutto l'ossicedda e li sputu, accussi semu amici ri na vita, n'atra cosa viiremma ti voggiu riri, c'inni sunnu ri tanti speci, a surfarina, a sanguigna, a muscaredda bianca comu la nivi e i bastarduna o scuzzulati chi fici scuzzulari a ron Cola u mitateri, facennuci livari li primi frutti chiù nicareddi, arrinescinu chiù picca, ma sunnu tardivi, beddi rossi e senza tanta simenza e su' ri ran valuri, cu li ciuriteddi chi fannu 'mprimavera, siccati boni boni, sunnu pi falli a decozioni (*bevanda medicinale fatta di erbe*) e fannu iccari i petri si unu ci l'avi-.

'Nto mentri chi me matri e me' zia priparavanu u cucinatu -avia vistu a zia cu sagnaturi 'mmanu e i manu fatti ri farina, ci scia a pasta ri casa chi jò ci scia foddi- jò jucava a tririticchiti cu l'amici me', astaciuni stavamu sempì 'nzemmula, accam'ora quannu jamu 'ncampagna ri straforu, me patri, beddu spertu spertu puru s'un c'era tantu cauru, siccomu a iddu i ficurinia ci piacianu beddi frischi, si li facia mettiri 'nzamai iddu li tucava, 'nto panaru e li calava ca corda 'nto puzzu r'acqua surgiva, accussi s'arrifricavanu 'nzinu all'ura ri manciari. Ri poi un putennu stari quetu, un si scurdava mai ra scola, iddu chi era valenti maestru ri scoli vasci

(*scuola elementare*), ri tutti chiamatu prufissuri, mi scuncicava mentri jò iucava, m'avìa a cuntari a storia ri ficurinìa e a sò ascinnenza.

U nonnu mischineddu facia a prattica e ricia i cosi chiù'ssinziali, iddu ìmmeci allitrato 'ntò veru sensu ra parola facia a teorica e ddocu un jamu r'accordu, picchi pallari picca è veru miricamentu. A mia m'abbuttava sentilu arruzzulari, ma 'nea vota ca (*poichè*) i me' cumpagneddi ci piacia sentilu, picchi pallava veru bonu, allintavamu u jocu e jò vuliri o vulari l'avìa a sentiri.

- Aviti a sapiri, picciridduzzi me' chi sta frutta chi niatri chiù tarduliddu ni manciamu, bedda frisca, un nasciu cà, na nostra bedda terra ri Sicilia, na pocu ricinu chi beni ri lu luntanu Messicu ri l'Americhi e chi fu u ranni capitanu Cortès, chi s'addunau quant'era bona e sa carriau fina cà, n'atra pocu ricinu chi la purtau Culombu quannu scupriu l'America 'nto 1492, n'atra pocu ricinu chi li purtaru i Saracini, quannu arrivaru a Mazzara.- I Saracini chiddi tinti?- lu firmava n'amichettu meu. Jò lu truzzava cu vrazzu 'nsutta 'nsutta e ci ricia r'un farici dumanni, masinnò allungava u broru- Me patri ci calava a testa e un'allintava mai e allatinava allatinava -C'è ri poi na lige'nna (*legghenda, storia di poco pregio*) chi cunta chi i ficuria erano na pianta assai vilinusa, purtata cà ri li Turchi senza firi (fede) pi distrui lu populu sicilianu, ma lu Signuri chi bulia beni a sta nostra genti, li fici addivintari ruci ruci assai e puru 'mmiraculusi, comu si c'avissi ratu u so ciatu.

Fattu sta runni vinniru e soccu ricinu ricinu, cà s'allocalo n'asta nostra bedda terra, china ri suli e chi cu tantu r'amuri ci fici ricivuta (*accoglienza*), bona s'attaccu e risisti a lu cauru potenti e ri nenti avi bisognu, crisci veremma 'nta li rocci chiù sicchi e carinusi li fa addivintari. Giuseppe Pitrè, ranni sturiosu, mericu, scritturi ri Palermu, chi ci piacia 'mmiscari 'mmezzu a la genti pi taliari l'a'bbiti (*le abitudini*) ri cristiani e sentili pallari.

'Nta Miricina ri lu populu sicilianu ammintuava un vecchiu muttu (*proverbio*) 'ncapu li ficurinìa chi dici r'accussi: quannu unu s'allavanca ri na nucia sucu ri pala vecchia e babbaluci e si sequita e un resta cuntentu ci metti ogghiu e cira e erva ri ventu (quando uno precipita da una noce si deve adoperare succo di pala vecchia di ficodindia e se non migliora e non resta soddisfatto e contento adoperi olio con cera e artemisia).--

-Abbiriri chi n'interessa a niatri ri sti cosi, ra storia ri mutti, chi pi iddu eranu u pani e ci scia lu coripinzava jò chi facia malusangu, tutta nirbusa, mi vinia puru u trimulizzu e un miria l'ura ri scappari.-pi cunchiuriri--finia iddu-- i ficurinìa rappresentanu a vita a luci a forza e accam'ora finisciu cu na 'mminimagghia (*indovinello*) chi fa ririri: un mi tucari ca ti fazzu mali, ma si mi spogghi, ti fazzu

arricriari....ah ah.--Quannu iddu fini a ri pallari jò arricialava un tinennu 'ntesta nenti ri tutti li so stori, mancu ri soccu facia ririri e turnava ri cursa o jocu cu li mè amici 'nzinu all'ura ri manciari. E ddocu veni u bellu, roppu chi n'aviamu abbuffatu ri cassateddi ri ricotta a stufatu, piattu fotti ri me zia, s'apprisintava me patri chi beddi bastarduna ru nonnu frischi frischi ru puzzu, scialavamu scialavamu, ni passavamu, na jurnata paberu spiciali chi jò un mi pozzu scurdari mai, cuntenti ri li cosi semplici. A zia, chi ficurinìa russi - si cugghiunu ri fini austu 'nzinu a quasi Natali, ci cunzava un piattu veru spiciusu, li mittia tutti beddi munnati 'nta na guanteru tunna e ci faci un primu solu e poi n'altu e n'altu ancora e ja acchiananu 'nzinu all'urtimu unni c'inn'era unu sulu, chissu a sensu r'idda era l'arvuliddu ri Natali e lu mittia a centru ri tavula pu jurnu ra festa, picchi 'ncasa nostra si facia sulu u pissepju, era na maravigghia...Mi ricia puru a zia chi cu chiddi cugghiuti a fini r'austu, u sucu, senza l'ossiceddi, l'agghuincia o' strattu pi sparagnari u zuccaru (addi tempi s'ja o sparagnu) pi quannu facia u raù l'aggrassatu u stufatu o altu, chissu picchi anticamenti ri na cosa ri manciar si circava r'un fari perdiri nenti e tutti li parti s'usavanu a la megghiu manera e nenti avia a finiri a mala minnita. E tempi r'ora, tuttu è strammiatu un sacciu si megghiu o peggju, un ci su chiù i pala ri ficurinìa, na me campagna,un sacciu quannu e picchi foru livati, c'è sulu u canali, chi è tuttu r'rimarra sicca (*fanghiglia*) e munziddu (*cumulo di pietre*) e la terra è senza chiù viridi e senza vita.

Un ci su chiù tutti li me' vicchiareddi, ognarunu cu li so' sintenzi, li so' manii, li so' maistrii e li so' stranizzi, accam'ora ci sugnu sulu jò chi capiddi bianchi e cu vastuni, chi araci araci vaiu firriannu e soccu cercu mancu lu sacciu. Na strata passa un camuncinu chi binni bastarduna, lu fermu e m'inni accattu un chilu, li portu rintra e li munnu senza tantu preu -spini un'annu picchi ci passanu na speci ri spazzula rura- accumulciu a mancialli senza tantu piaciri, sparti sunnu bastarduna, vali a diri i megghiu, pensu a vuci auta, mi s'amaria tutta a ucca, a tipu mi veni u lanzu, u sapuri ri chiddi ri me nonnu un'annu chiù, chianciu sula sula, ma no sta vota pi spini, ma pi l'ebbica ri na vota c'un pò turnari chiù.



di Marco Scalabrino

ALESSIO DI GIOVANNI

LA RACINA DI SANT'ANTONI



Un saggio di Marco Scalabrino

EDIZIONI repanum

Secondogenito di Gaetano Di Giovanni, terziario francescano e autore di una monografia su San Francesco d'Assisi, e di Filippa Guida, dalla quale “ereditò l'umanitarismo, il sentimento religioso e francescano e la compassione per le sofferenze altrui”, considerata la fortuna che la famiglia aveva accumulato nel corso dei decenni attraverso il redditizio commercio dei prodotti delle miniere, Alessio Di Giovanni, che Luigi Russo definì “il più grande cantore degli umili dopo il Manzoni”, pensava (sua memoria autobiografica, pubblicata su *Sicilia* il 15 novembre 1926) di dedicarsi “totalmente all'arte sicuro che non avrei mai avuto bisogno di pensare al pane quotidiano. Ma, nel giro di poco tempo, la vita mi diede una assai dura lezione. Poderi, zolfare, palazzi, agi, tutto sparì come portato via da una ventata sinistra, alla luce della grande crisi mineraria che investì la Sicilia, causando un disastro economico mai prima conosciuto”. Da quella amara esperienza, “partendo dalla contemplazione della Natura: le divine pagine che il Signore scrisse nei cieli opalini che si stendono, taciti e solenni, sulla sconfinata distesa dei latifondi solitari e

selvaggi, nelle montagne brulle, frequentate soltanto dal vento, dalle cui rupi deserte il passero fa udire, nel silenzio mistico dell'alba, la sua voce flautata e dolente, Alessio Di Giovanni comprese l'intima essenza della vita, comprese che egli potrà solo sperare nel buon Dio”.

Alessio Di Giovanni, il cui secondo nome (nell'atto di nascita conservato al Comune di Cianciana - AG) è Francesco, il 16 settembre 1921 tenne a Roma, nella Basilica dei SS. XII Apostoli, la conferenza intitolata *Per una umanità francescana*; nel settembre del 1922 si recò ad Assisi; nel 1926 tradusse in dialetto siciliano *I Fioretti di San Francesco* e il 4 ottobre tenne una conferenza nel Teatro Massimo di Siracusa sul tema *La modernità dell'ideale francescano*. In tale ultima conferenza ebbe a rimarcare: “L'originalità vera di San Francesco, la modernità del suo sentimento religioso, consiste in questo suo avere chiamato *fratelli e sorelle il sole e la luna, il vento e le nuvole, l'acqua e il fuoco, gli uccelli, gli alberi*. Creatura penetrata di luce e di confidente letizia, egli dimostrava, con il mirabile esempio di ogni suo atto e di ogni sua parola, che un'altissima vita spirituale non costringe affatto a guardare le cose e gli uomini con occhio truce, che la rinuncia cristiana deve infondere nuovo vigore all'esistenza, non intristirla o spezzarla, poiché bisogna amare molto questo divino dono della vita, pur tenendosi sempre pronti a tendere le braccia a ogni sofferenza e a ogni inevitabile dolore. Egli aveva un vero culto per la gioia e guardava a ogni suo simile, agli animali, a tutte le cose, con una venerazione piena di stupore e di riconoscente tenerezza. In aperta campagna, cadeva in ginocchio e cantava, con i fratelli uccelli, alla bontà del Creatore e, rialzandosi, ritornava in mezzo agli uomini e non per piangere o gemere ma per dire a tutti quanto era buono, quanto meritava di essere amato Colui che, per la loro letizia e per il loro bene, aveva create tutte quelle pure, meravigliose, divine bellezze”.

Ma già nel 1923 (ben prima che nel 1939, da papa Pio XII, il santo fosse proclamato Patrono d'Italia), nella sua nota su San Francesco letta al Congresso Francescano tenutosi a Roma, egli aveva affermato: “Francesco d'Assisi è, dopo Gesù, l'uomo che ha avuto la coscienza più tersa, il candore più assoluto, il sentimento più vivo

della sua affinità filiale col Padre celeste; Dio è stato veramente il suo principio e il suo fine; la sua vita è stata una continua ebbrezza d'amore divino. Il suo occhio limpido vede gli intimi segreti, quelle cose che Dio nasconde ai santi e rivela agli innocenti. Francesco ebbe una popolarità straordinaria, senza alcun contraccambio d'amor proprio, senza perdere nulla della sua ingenuità. Egli è senza dubbio cristiano e anche un cristiano sottomesso alla Chiesa; ma la sua elevazione ha una maniera che viene da lui stesso. Ogni cosa ha per lui un significato e una bellezza: un fiore lo fa andare in estasi; ama tutti e per tutti ha un sorriso e una lacrima; il suo mirabile *Cantico delle creature*, il brano più bello di poesia religiosa dopo l'Evangelo, è l'espressione più completa del sentimento religioso moderno".

"Il francescanesimo – Maria Nivea Zagarella, nel pezzo *Il francescanesimo come ideale di fede e di poesia* del 2004 – è in Alessio Di Giovanni una condizione dell'anima, intuizione originaria della bellezza della Natura e del dolore dell'uomo, riconducibile alle esperienze dell'infanzia e della prima giovinezza: l'ambiente familiare sereno, religioso, austero; il mondo rurale della Valplatani: *un mondo di poveri, di reietti, di diseredati*; il contatto diretto con la campagna: *natura vera, infinita, sempre uguale e varia*. Il mondo poetico di Di Giovanni, il suo orizzonte spirituale non è concepibile senza una persistente, luminosa, vastità di spazi e di cieli, quella del feudo, e un trascorrere impercettibile di suoni e di voci che appartengono al mondo della natura (vento, uccelli, erbe) e che segnalano la consonanza della sua anima con la mistica spiritualità di San Francesco. Il suo poemetto *Lu puvireddu amurusu* è la lirica poetizzazione dell'interpretazione digiovannea della figura storica di San Francesco. Francesco, la cui serafica letizia si accompagna sempre a una lacrima per il male fisico e spirituale degli uomini, è definito *lu veru frati amurusu di tutti li peccatura e di tutti li cosi*; egli era simultaneamente nel mondo, uomo fra gli uomini, creatura fra le creature, e fuori dal mondo in intimo colloquio con Dio, intensamente e drammaticamente partecipe dell'una e dell'altra dimensione, quella storico-terrena e quella mistico-contemplativa. Su Francesco, vero *alter Christus*, Di Giovanni modella il suo ideale di fede e di poesia, sublimando l'angoscia esistenziale con l'amore-passione per l'Arte, vissuta e patita come un calvario-martorio. Quando il poeta si definisce *un autodidatta e un autocritico sino alla ferocia*, non è da pensare solo agli aspetti tecno-formali del suo sperimentare

letterario, ma anche, sul piano etico e vitale, alla aperta professione di una ostinata ansia conoscitiva e alla *malancunusa* fedeltà al sogno francescano. La lunga fedeltà al sogno della città francescana (città della pace e dell'amore) va dall'ode *Cristu*, 1905 (ma composta nel 1900), a *Lu puvireddu amurusu*, 1906, alla traduzione in siciliano dei trecenteschi *Fioretti*, 1926 [traducendo i quali – asserisce altrove la Zagarella – l'autore ciancianese aggiunge un ennesimo tassello al suo misticismo, che vede nell'anima *solare* del Poverello e nella sua *estatica gioia* di fronte all'*Infinito* e all'*Inesprimibile* una *certezza* di fede e il richiamo a una socialità più mite e fraterna], fino a *La Racina di Sant'Antoni*, 1939, [il cui protagonista, *Patri Mansuetu* è giusto un frate francescano] passando attraverso i vari articoli e saggi francescani, segnando quasi tutto l'arco temporale della vita del poeta. L'anima del cattolico fervente Di Giovanni si immerge nel mistero-luce della Fede e della Natura-opera d'arte di Dio, lasciandosi condurre dal richiamo della voce-canto che sollecita San Francesco nel raccoglimento pensoso di una chiesetta abbandonata".

"Anche se non se ne ha la certezza documentale, pare che anche Alessio Di Giovanni fosse terziario francescano, se non registrato, sicuramente nello stile di vita. Amava vestire il saio francescano e pare sia stato sepolto proprio col saio".

Riteniamo conveniente, a questo punto, definire la figura del terziario francescano, più volte qui tirata in ballo.

Il terziario francescano è "il fedele che appartiene a un terz'ordine religioso, all'associazione cioè di coloro che, impediti di entrare in uno dei grandi ordini religiosi, maschile (primo ordine) e femminile (secondo ordine), seguono una terza regola redatta nello spirito del relativo ordine e approvata dalla Santa Sede, vivendo sia nel mondo (terziari secolari) sia in comunità (terziari regolari). Tra questi ultimi, alcuni costituiscono veri ordini con voti solenni, mentre la maggior parte formano congregazioni religiose con voti semplici".

Con i suoi primi compagni, Francesco d'Assisi si presenta a Papa Innocenzo III nel 1209, ottenendo un'approvazione orale della loro forma di vita evangelica. In forza di questo assenso, la fraternità si espande notevolmente fino a diventare la *Religio dei Frati Minori*, di cui parla Francesco nelle ultime stesure della Regola. Più tardi, nel 1223, in seguito al IV Concilio Lateranense, papa Onorio III approva, con la bolla *Solet annuere*, la Regola definitiva e nel

medesimo anno, per la prima volta, Francesco realizza, collocandolo all'interno della mangiatoia e del mondo agro-pastorale, il presepe, il cui cardine è il Bambinello Gesù, attorno al quale ruotano Maria e Giuseppe, il bue e l'asinello. Alla morte del Ministro Generale San Bonaventura, nel 1274, nell'Ordine si andò accentuando sempre più la frattura fra la posizione dei "frati della comunità" (detti *Conventuales*, che privilegiavano le presenze delle comunità nelle città per la predicazione del Vangelo e il servizio ai poveri) e quella degli *Observantes* (che professavano ideali di povertà assoluta e sottolineavano la dimensione eremitica e ascetica del francescanesimo). Constatata l'impossibilità di far convivere sotto una stessa regola e un medesimo governo gli Osservanti e i Conventuali, Papa Leone X, con la bolla *Ite vos* del 29 maggio 1517, fuse tutti i gruppi riformati nell'Ordine dei Frati Minori della Regolare Osservanza; gli altri andarono a costituire l'Ordine dei Frati Minori Conventuali, sotto la guida di un Maestro Generale. Papa Leone XIII confermò la separazione tra i due gruppi con la bolla *Felicitate quadam* del 4 ottobre 1897 e riorganizzò gli ordini francescani riunendoli in quattro Ordini: Frati Minori della riforma leonina; Frati Minori Conventuali; Frati Minori Cappuccini; Terzo Ordine Regolare.

I Frati Minori Conventuali, la cui curia generalizia dell'Ordine ha sede a Roma, presso il Convento dei Santi XII Apostoli, custodiscono, fra l'altro, la Basilica di San Francesco e il Sacro Convento di Assisi; la Facoltà Teologica di San Bonaventura, a Roma, è il loro principale centro di studi.

Nel 1762, tra minori, minori conventuali e cappuccini, i frati francescani ammontavano a circa 59.000; nel 1890, il loro numero era sceso a poco oltre 25.000; al 1° gennaio 2005, l'ordine contava 4.639 religiosi (dei quali 14 vescovi, 2.914 sacerdoti e 10 diaconi), 654 case raggruppate in 36 province ed era presente in 60 nazioni (5 africane, 17 americane, 8 asiatiche, 29 europee e in Australia).

Strutturato in province, vicarie, custodie, fondazioni missionarie e conventi, il governo dell'ordine dei francescani è affidato a un ministro generale assistito da un vicario-procuratore generale, sette definatori e vari segretari; le province sono rette da un ministro provinciale assistito da un vicario, un segretario provinciale e un numero variabile di definatori; le vicarie sono governate da vicari assistiti da un provicario e da alcuni definatori; i conventi sono retti da un guardiano assistito da un vicario. Il

mandato del ministro generale e di quello provinciale dura sei anni, quello delle altre cariche è triennale. Il potere supremo dell'ordine risiede nel capitolo generale che si riunisce ogni sei anni; i capitoli provinciali e quelli delle vicarie si riuniscono triennialmente e i capitoli conventuali vengono celebrati mensilmente. In precedenza presso la Basilica di Santa Maria in *Aracoeli*, il ministro generale dell'ordine risiede a Roma nel convento presso la chiesa di Santa Maria Mediatrice.

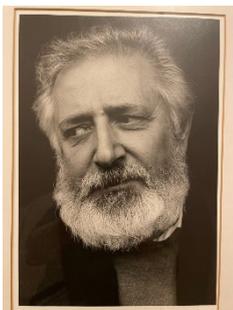
C'era una diversità marcata, fino al 1897, fra gli abiti dei vari gruppi di francescani: i sai variavano sia per foggia che per colore (generalmente grigio o marrone ma, in taluni casi, anche blu). Dopo la riunificazione dell'ordine, il ministro generale volle che l'abito francescano fosse immediatamente riconoscibile e così, con le costituzioni del 1897, se ne fornì una descrizione dettagliata: saio di colore marrone (benché fosse certo che i frati delle origini vestissero un saio grigio cenerino); cappuccio e mantello di lana marrone; cingolo di lana bianca al quale era appesa la corona dei sette gaudi, in segno di devozione a Maria; cordiglio, pendente dalla parte destra, al quale erano praticati tre nodi; sandali aperti.

Nelle loro pellegrinazioni apostoliche, intraprese al fine di annunziare "pace e bene", i discepoli di Francesco si spinsero presto in Sicilia: nel 1221 risulta in modo inequivocabile aperto il convento di Messina e, stando agli storici, alla sua morte, nel 1226 (il 16 luglio di due anni dopo, Francesco veniva dichiarato Santo da Papa Gregorio IX), una decina di conventi popolavano già l'Isola. Ottenuta l'autonomia dalla Provincia della Calabria nel 1230, si moltiplicarono nella Provincia della Sicilia i conventi (nel '600 ne esistevano in: Alcamo, Avola, Carini, Catania, Comiso, Enna, Marineo, Messina, Montevago, Mussomeli, Noto, Palermo, Pergusa, Ragusa, San Filippo del Mela e Trapani), vennero istituiti case di studio e, per tenere con decoro le cattedre siciliane, alcuni frati furono mandati a studiare a Parigi. Il 3 novembre 1788, Ferdinando IV di Borbone ordinò la separazione giuridica della Provincia della Sicilia dalla Curia generalizia di Roma e, il 7 luglio 1866, il giovane Regno d'Italia decretò la soppressione delle corporazioni religiose.

Al momento della soppressione la Provincia della Sicilia contava quasi 600 frati divisi in 70 conventi.

.....

PINO DI SILVESTRO



Anche i grandi artisti muoiono come i comuni mortali. All'età di ottantotto anni è morto a Siracusa Pino Di Silvestro, incisore, pittore, fotografo, scrittore e raffinato germanista. Probabilmente era l'ultimo artista che usava il 'torchio a mano' per stampare le sue meravigliose incisioni.

La sua produzione artistica e letteraria è veramente immensa. Nel 1978 pubblica il catalogo della sua mostra tenuta prima a Noto e poi a Siracusa con il titolo 'Ortigia e gli Iblei'.

A Ragusa, alla galleria il Gabbiano, nel 1980, espone le sue acqueforti e xilografie, con una bella presentazione di Enzo Papa.

Nel 1981 pubblica un catalogo della mostra organizzata dall'Istituto di cultura di Stoccarda in collaborazione con l'Ente provinciale per il turismo di Siracusa, in cui sono state esposte le opere incise dal 1974 al 1981.

Espone ancora le sue xilografie a Offenbach e a Milano nel 1986 e Franco Sciardelli gli pubblica il magnifico catalogo che ha il titolo 'Le xilografie die Holzschnitte' con un presentazione di Sebastiano Addamo.

In questo stesso catalogo Bufalino scrive: "Occorre una minima dose di lieta demenza, credo, per praticare l'incisione.

Chi dipinge o scolpisce ha davanti a sé un corposo nemico da vincere: la tela bianca, il blocco di marmo; ma l'incisore che, con uno strumento aguzzo, semina di impercettibili segni il rame, il legno, la pietra, è come se combattesse col vento, e gli abbisognano una mano paziente, una vista aquilina, uno scrupolo d'orologiaio per potere uscire vivo da un'impresa di così ostinato, meticoloso e crudele rigore. Alla quale può dedicarsi dunque solo chi abbia nel proprio sangue una goccia o due di follia: Pino Di Silvestro, appunto".

E ancora in questo stesso catalogo Konrad Heldig scrive di Pino Di Silvestro: "Una volta, paradossalmente, egli così si esprime: 'il segno come sogno e il sogno come segno'. Proprio questa inclinazione al gioco di parole, al calembour, al doppio senso, fa del suo dominio icastico, il marchio e la firma di uno spirito artistico e umano, meridionale, arcaico e retrospettivo".

Nel 2000 espone, assieme a Lela Pupillo, i suoi lavori a Parigi in rue de Varenne. Il catalogo porta il titolo 'La lumière e les formes' e una introduzione di Vincenzo Consolo dal titolo 'Les epigraphes'.

Nel 1992 stampa, con il torchio a mano, 75 copie firmate di tre acqueforti per tre 'storie naturali' di Jules Renard. Nel 1996 pubblica con Sellerio il libro "Le epigrafi di Leonardo Sciascia" con una prefazione di Vincenzo Consolo.

Le epigrafi di Sciascia sono incisioni che rappresentano i testi sciasciani. Con una incisione Di Silvestro riesce a dire quello che Sciascia dice con un libro.

Con l'editore Lombardi pubblica "Augusto Von Platen a Siracusa" 'La fine di un viaggio'

Illustra il XXXIV ciclo di spettacoli classici al teatro greco di Siracusa con due xilografie relative a "Le Coefere" di Eschilo e alla "Medea" di Euripide".

Nel 2022 pubblica, con Rizzoli, il libro "La fuga, la sosta- Caravaggio in Sicilia" - con il quale si aggiudica la XVI edizione del premio letterario Racalmare-Sciascia città di Grotte, del 2003, presieduto da Vincenzo Consolo, con la seguente motivazione scritta proprio dallo stesso Consolo: "Il romanzo narra della sosta a Siracusa del Caravaggio, fuggitivo da Malta. Di Silvestro, ha scritto quest'opera con una puntigliosa ricerca di documenti inediti (raccolti nell'appendice del volume) che danno al romanzo l'aspetto della verosimiglianza, e con una fervida invenzione, in un forte contrasto tra luci ed ombre alla maniera caravaggesca, in uno stile ricco, articolato, non immune da un sicilianismo che nasce oltre che da una esigenza di colore storico, dalla legge dell'eufonia e dalla forza iconica del linguaggio".

Nel 2007, con Baldini e Castoldi Dalai pubblica "L'ora delle vipere" che è uno spaccato drammatico del fascismo a Siracusa.

Negli ultimi tempi ha illustrato "Le favole della dittatura" di Sciascia per Publitalia che non hanno ancora visto la luce per contrasti tra Dell'Utri e la famiglia Sciascia.

L'Associazione Amici di Leonardo Sciascia ha pubblicato una sua pregevole incisione su una delle cartelle annuali prodotte dalla Associazione.

Nel libro "Nel paese di Cunegonda - Leonardo Sciascia e le culture di lingua tedesca", pubblicato da Leo S. Olschki a cura della Associazione Amici di L. Sciascia, si trova un saggio di Di Silvestro dal titolo "Mi piacerebbe scrivere una prefazione sfiziosa"- 'Sciascia e l'universo germanico'

Da quanto da noi scritto si evince che Di Silvestro è stato uno dei più grandi personaggi letterari della nostra isola con una dimensione europea.

Un letterato che ha avuto rapporti con il mondo artistico e letterario del suo tempo.

Negli ultimi tempi la sua Siracusa le è stata matrigna, ma noi, amici di Sciascia di Consolo, di Bufalino non ci siamo mai dimenticati di Pino di Silvestro e abbiamo esposto le sue opere a Grotte, a Racalmuto, ad Agrigento.

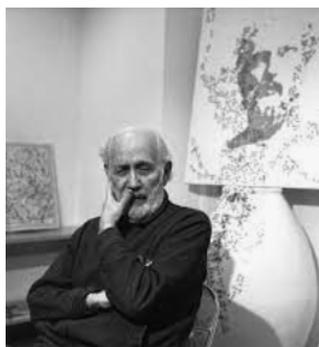
Avevamo ancora dei progetti in comune per portare le epigrafi di Sciascia nella casa natale dello scrittore di Racalmuto e per esporre le sue incisioni che per tutto il 2000 mandava ai suoi amici più cari. Speriamo di potere continuare il esporre le sue incisioni che per tutto il 2000 mandava ai suoi amici più cari. Speriamo di potere continuare il discorso con il figlio perché i grandi artisti non muoiono mai. Grazie Pino.

Ci ricorderemo sempre di te.

Agrigento, lì 1.10.2022

Gaspere Agnello

Carmelo Aliberti: *EMILIO ISGRÒ, PREMIO "MONTALE FUORI DI CASA"*



Emilio Isgrò, dopo il Premio alla carriera "Terzo Millennio Città di Barcellona" (2022, Porto Salvo) vince il "Premio Montale "Fuori di casa per la letteratura" (fondato da Maria Luisa Spaziani), con la nuova raccolta di versi "SI' ALLA NOTTE"

Emilio Isgrò, poeta, pittore, scrittore, drammaturgo, sceneggiatore e regista, è nato a Barcellona di Sicilia nel 1937 ma dal 1956 vive e lavora a Milano, con una parentesi di sei anni a Venezia, dove ha curato le pagine culturali del *Gazzettino*, allora diretto dal messinese Giuseppe Longo. Intellettuale poliedrico, dissacratore ed eccentrico, oscillante in tutte le sue operazioni artistiche tra radiografia realistica degli eventi e deviazione nelle forme della parodia, ogni sua opera rappresenta un diverso capitolo dei drammi e delle distorsioni dell'Italia di oggi, di cui esplora euforie effimere, smagliature, malversazioni e insidie di categorie sociali e politiche furbesche che, sotto la maschera del perbenismo, coprono vizi, camaleontismi e follie di vario genere.

Una nuova poetica

Come poeta, esordì giovanissimo con *Fiere del Sud* (Schwarz, 1956), dove ancora la forza della parola è animata dalla memoria degli eventi quotidiani della sua prima giovinezza, osservati come oasi felici di conforto e di idealità e dotati di un linguaggio trasparente e originale, che già induceva il lettore a prefigurare nell'opera esordiente di Emilio sviluppi imprevedibili. Infatti, erano gli anni delle operazioni artistiche della Neoavanguardia, raccolte nella prima *Antologia della poesia visiva* curata da Lamberto Pignotti, dove la "poesia visiva" non risultava ancora definitivamente consacrata, ma appariva in dilemmatico rodaggio.

Con le raccolte *Uomini e Donne* (Sampietro, 1965) e *L'età della ginnastica* dell'anno successivo (1966), Emilio Isgrò appare coinvolto nel movimento delle operazioni sperimentali che dilaga nella nostra letteratura, spesso sottesa da valenze ideologiche contestatrici del sistema di potere alto-borghese. I poeti nuovi, in un clima di neocapitalismo e di alienante consumismo, volevano tracciare le linee di una rivoluzione che svuotasse di pregnanza contenutistica la parola, per impedire ad essa sia la possibilità di darsi un ordine logico-espressivo, tendente ad appiattare la mente, che di esprimere inutili messaggi di palingenesi o trasmettere subdole comunicazioni

capaci di attutire ancora di più la spinta delle masse, febbrilmente affamate di edonismo, alla ragione. Si trattò di un esperimento non totalmente riuscito, come oggi la stessa critica riconosce unanimemente.

Ma a questa linea, inchiodata al foglio come strumento di contestazione globale, si affiancò in maniera originale Emilio Isgrò che, nel tentativo sia di reazione allo strapotere borghese, sia di salvare il ruolo propedeutico della poesia, si accorse che la parola "straniata" non poteva essere più lo strumento privilegiato dell'operazione poetica, ma doveva trasformarsi in evento estetico, in cui il segno verbale poteva coniugarsi con il segno iconico e creare così una poesia visiva, in cui il momentaneo equilibrio ritrovato fosse prefigurazione e bellezza. In effetti, il concetto, teorizzato particolarmente da Isgrò, divenne l'epicentro di una nuova poesia come arte generale del segno, con strutture estetiche in cui coesistevano cifre tratte da codici diversi. Così al segno verbale si affiancarono quello pittorico, il manifesto, le spezzettate parole del discorso e le lettere dell'alfabeto, caoticamente disposte sulla pagina bianca. Se prima i fili della cultura alto-borghese e di quella piccolo-borghese non erano totalmente interrotti, con il radicalismo libero dell'opera di Isgrò (soprattutto con *L'età della ginnastica*, che rifiutava il "collage" di altre linee avanguardistiche, in quanto si rivelava forte ancora la capacità di trasmettere messaggi) la rivoluzione della poesia visiva non era più una arbitraria incongruità, ma si imponeva come lo scatenarsi di ogni potenzialità di comunicazione e, senza rinnegare il valore dell'arte, proponeva uno strumento divulgativo di nuovo conio, carico di molteplici ipotesi di lettura.

Il dibattito su tale motivo fu intenso, ma il poeta di Barcellona impose la sua poetica come la più rispondente, nella sua globalità, alla richiesta sociologica e artisticamente rivoluzionaria del tempo.

Così il suo nome passò alla storia letteraria con l'etichetta della creazione poetica scandita dalla tecnica della "cancellatura" e sostanziata del potere effrattivo della "visività" di lessemi selezionati e più idonei alla immediata trasmissione di messaggi. Ciò rappresenta il risultato di una mentalità naturalmente anarcoide, ma anche un progetto ideologico di saldatura comunicativa di rapporti tra oppressori e oppressi. Nelle altre opere, sia in quelle teatrali, scritte in versi, come *L'Orestea* di Gibellina (Feltrinelli 1983-85), sia nei suoi romanzi, quali *Marta de Rogatis*, (Feltrinelli, 1987), *Polifemo* (Mondadori, 1989), *L'asta delle ceneri* (Camunia 1994), sia nella raccolta di versi *Oratorio di ladri* (1998), Isgrò non

si allontana da questo suo teorema di impasto storico-semanticolinguistico e, se attorno al tema centrale sviluppa quello prevalente di un'operazione dissacratoria dei formalismi codificati della civiltà di massa, tutte le sue opere abbondano di tanti ingredienti culturali, popolari, giullareschi, drammatici, ironici e tragici, con un'operazione circolare di strutture, di contenuti e di linguaggi che fanno di ogni opera un microcosmo inventivo.

Tra pittura e letteratura

Accanto all'opera letteraria, Isgrò sviluppa anche l'arte pittorica e dà vita a mostre, come quella ai Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo o la precedente grande esposizione all'Università di Parma nel 1975, che hanno riscosso un plebiscitario consenso, collocando l'artista tra i maggiori maestri della pittura contemporanea. Isgrò mira a potenziare la parola e l'immagine attraverso il loro contrasto, per cui egli parte dallo studio del significato dei segni per imprimervi finalità poetiche.

Sul piano tematico, emblematica è Jaqueline, uno dei capolavori artistici, che rappresenta il tema dell'assenza e del silenzio, che Isgrò concepisce in maniera radicalmente opposta rispetto ai concettualisti. Infatti, mentre questi sembrano rassegnati all'impossibilità di comunicare, Isgrò suggerisce di scoprire, nel dramma della comunicazione negata, la necessità della comunicazione come un fattore irrinunciabile per l'artista.

Anche lui, intellettuale della diaspora, custodisce nel cuore sempre la sua Sicilia, particolarmente la sua Barcellona, dove frequenti sono le sue discese, quasi a voler riossigenarsi per poter ridonare i valori che la sua terra gli ha impresso nell'anima. Così, ha voluto impiantare, nella piazza della stazione vecchia, un gigantesco seme dorato che, con la sua punta affilata rivolta verso l'alto, sembra invocare il cielo, simbolo del seme dell'arte, della vita, di tutto ciò che di positivo è esistito o potrà nascere nella sua terra natale.

Tale segno storicamente simboleggia l'attività tradizionale degli "spiritali" locali, che a Barcellona hanno creato la ricchezza e il benessere economico della città; su scala siciliana esprime, oltre che l'operosità della gente di Sicilia, anche il simbolo sublime e incommensurabile della vita stessa che si sviluppa, matura, perisce ed eternamente si rinnova sotto il calore dorato del Sole, espressione del grande Artefice dell'universo.

Sono racchiusi in questo seme storia e leggenda, gioia e dolore, vita e sogno, arte e mito, insomma la memoria globale di una terra, di cui Isgrò anela la rinascita sotto la luce dell'Arte e della cultura. In tal senso, la conclusione è scontata: oggi, in quest'epoca di imprevedibili cambiamenti in cui l'uomo ha stravolto la propria identità, solo l'Arte

può far rinascere l'Essere, esaltare quel piacere di vivere che è piacere creativo. Nel romanzo *L'asta delle ceneri*, in un'Italia sfasciata e corrotta, conflitti leghisti e superiori interessi, assistenzialismo siciliano e neocapitalismo lombardo, formazione e informazione, malignità grottesche e false tragedie traspasano dalla rivelazione di un Gesù reincarnato in incognito, accanto a un sociologo esperto di erari e di modernità, a un senatore e a un commerciante messinese che scoprono di avere un malavitoso, donne e mogli in comune, e conferiscono al romanzo un'atmosfera esilarante e al tempo stesso inquietante. Il viaggio in un'Italia torpida e lacerata coglie il disorientamento di una stagione cupa e decadente, in cui la storia italiana non riesce a liberarsi dalle tentazioni di meschinità, disonestà e di squallore che scandiscono le vicende della vita intristite nel buio della ragione. Le pagine risultano disseminate di situazioni paradossali, di incisi provocatori e di risposte audaci che implicano soluzioni beffarde, attraverso cui dispiega il volo un assoluto bisogno di libertà totale dello scrittore, che estende l'avventura creativa fino alla discesa psicologica, alla circoscisione sociologica e alla degenerazione in atteggiamenti bizzarri, come quello di Femino Zammara che si reca in Chiesa ad invocare santi declassati a mediocri comparse, privi del tradizionale potere miracolistico e faticosamente impegnati in azioni normali. L'io narrante (l'alter ego di Isgrò) opera perforazioni nel guscio delle finzioni o nelle superfici del reale, sempre pronto all'ascolto, pur nei molteplici travestimenti in fiammifero, biscotto, orologio a cucù, in un raggomitolarsi esplosivo di intrecci in cui alla fine trionfa la cifra surreale della beffa. L'ordinarietà fattuale si carica di timbri burleschi e di eroi comici rabelaesiani e la cronaca accorda i segmenti della vita e della natura con le vibrazioni della magia e della favola. In tale contesto, si inseriscono personaggi come il pittore De Angelis, "grande specialista dello schiaffo"; il Buonarroti, "seduto nel suo sarcofago in Santa Croce"; l'imperatore del Cipango, ex ballerino e attore, intento a "mettere il freno a Dio"; Galilei, vigilante sull'universo con i fili della sua barba; Daniele Berchet, convinto sostenitore che i Siciliani sono in guerra tra loro anche per una cassa da morto. Scorre un caleidoscopio di stravaganza che l'io coglie sia tra i vivi che tra le ombre, dove si susseguono personaggi ambigui e vicende divaganti e divertenti. In tale registro si muovono anche i protagonisti del romanzo *Polifemo*, tra il reale, il comico, l'aristofanesco e il grottesco. *Polifemo* Zammara è l'eroe, o antieroe, di questo moderno "romanzo comico", che si oppone al suo antagonista Ulisse. Isgrò vede nella figura di Ulisse l'esponente più alto della civiltà: egli, l'astuto, è visto come un "pretore di legno", un "giudice bisbetico", "un fantasma enciclopedico". Il

romanzo si colloca in un infinito presente, quasi a voler cancellare ogni prospettiva di crescita.

Col suo "occhio televisivo", Polifemo è in grado di riscattare figure come Reagan e Gorbaciov, Eugenio da Messina e Madame Bovary, in una Sicilia planetaria in cui gli spettri del passato sembrano meno ingombranti dei fantasmi del futuro. Un alto vigore inventivo, che ricorda l'ultimo Palazzeschi, fa proliferare continuamente una serie innumerevole di episodi, scene e battute, attraverso cui lo squallore del presente viene indagato con l'occhio ironico e disincantato di un emblematico protagonista, attualizzato, del mito.

Frequenti richiami tra realtà e mito caratterizzano particolarmente le opere letterarie di Isgrò, come nell'Orestea di Gibellina, che ricorda il titolo della trilogia intera di Eschilo, con l'assassinio di Agamennone per opera di Clitennestra. Ai personaggi e agli intrecci tradizionali, l'autore aggiunge altri personaggi (come il Carrettiere e l'Arciprete), che imprimono all'opera una valenza emblematica di notevole attualità. Composta per metà in italiano e metà in siciliano, lo scrittore trasforma la tragedia in un sogno, e il grande conflitto tra Agamennone e Clitennestra risulta come una conturbante epopea consumata nella società contemporanea.

Il testo, perciò, nella consapevolezza della impossibile riproposizione del mito greco, nella originaria versione, punta alla rappresentazione di una storia di terremoti (e Gibellina fu l'epicentro del terremoto del 1968 nella Valle del Belice, in Sicilia), di esilio e di tradimento che ripropone in termini nuovi la tragedia antica, vista con l'ottica della sicilianità attuale.

Con *L'oratorio dei ladri*, Isgrò ritorna alla sua primordiale vocazione alla poesia pura. Tuttavia, non si tratta di un recupero tecnico, ma sullo spazio poetico egli riesce ad assorbire altre esperienze del suo percorso creativo, in particolare il teatro. Nel poemetto di apertura, Gibella del Martirio, il poeta ricorda i quindici anni trascorsi dopo il terremoto del Belice.

È un poemetto originale che, al di là della oralità, si presta anche alla rappresentazione scenica. Il componimento si incentra su una figura femminile fisionomicamente mutante, che si muove e recita tra disastro e creazione, spinta a credere alla rinascita della vita nella terra sconvolta dal terremoto.

Notevole la conclusione, in sintonia con l'intera opera di Emilio Isgrò, di un presente che tende a seppellire l'arte: con i suoi strumenti di bellezza e di denuncia, l'autore esprime una reazione, quasi biologica, che riafferma il primato assoluto della poesia e la lodevole arte del "puparo", incarnazione emblematica dell'attività del poeta.

Ultimamente è uscito, di Isgrò, *Brindisi all'amico infame*. Si evidenzia qui un Isgrò ancora

sorprendente e rivoluzionario. Egli che, ai tempi del Gruppo '63, s'è inventata, nell'alveo dello sperimentalismo, una via sua mediante un crogiolo di parole tratte dalla stampa quotidiana e collegate in maniera apparentemente senza senso, come gli anni confusi della contestazione giovanile, con questo nuovo libro sorprende ancora, non solo in senso tecnico-metrico-stilistico, ma anche nell'uso di uno strumento espressivo ancora autonomo e innovativo, testimonianza di una poesia simmetrica alla post-modernità. Come dice la scheda editoriale, sono "tre poemetti" dove Emilio Isgrò, giocatore di parole e di metafore, mette in scena storie di una terra, la Sicilia, troppo addolorata per essere sincera, e dove anche la commedia degenera in tragedia".

Fantasiata e parodica, drammatica e ironica, la poesia di Isgrò orchestra memorie senza elegie di una infanzia edenica, diventata a poco a poco apprendistato luttuoso della vita. Per cui si può affermare che *il brindisi si trasforma in requiem e il requiem in brindisi*.

L'INVENTORE DI FALSE NOTIZIE

Emilio Isgrò, in questo brano tratto da *Polifemo*, semina il dubbio su tradizionali verità storiche e reinventa, con sigla personale, comportamenti e caratteristiche di personaggi mitologici incorniciandoli in una inedita visione moderna. Egli trasforma Polifemo e Ulisse in eroi-antieroi di un moderno romanzo comico, collocandosi in un eterno presente, dove gli eventi più salienti del passato vengono messi in discussione o riproposti in maniera capovolta. Come aveva rivoluzionato l'"ars poetica", prima dei "Novissimi", del Gruppo '63. Come dà vita ad un nuovo modello di "poesia visiva", così Isgrò applica al romanzo un'operazione di rovesciamento dubbioso, come avviene nel passo riportato del capitolo V.

Luogo d'origine della lingua greca sarebbe il territorio di Milazzo e solo successivamente sarebbe giunta in Grecia, con qualche modifica ortografica e non sintattica, per il primato imperiale ateniese che, con l'egemonia delle armi, ha trascinato con sé anche il linguaggio.

Si nota in questo brano anche il capovolgimento di una antica certezza storica: Ulisse ora non è più l'astuto eroe dell'intelligenza e con il rovesciamento delle parti diventa l'uomo comune, che non riesce a sigillare il dubbio con le sue proverbiali invenzioni. Polifemo emerge, invece, nelle sue poche osservazioni, come il vero campione del razionalismo, nel riconoscimento della propria ignoranza ma anche nell'osservare che i ciclopi, pur essendo ciechi, sono riusciti a rinunciare alla violenza, ad assumere comportamenti umani e a coltivare gli ingredienti che irrobustiscono un carattere simile a quello degli uomini.

I PRIMI ABITANTI DELLA GRECIA

(da Polifemo, Milano, Mondadori, 1989)

Nel testo

Nella breve pagina riportata, Isgrò incentra la sua analisi sulle “passeggiate” degli antichi Greci lungo l’Isola per uno o più millenni, asserendo addirittura che anche Dedalo, con le sue ali di cera, era approdato a Punta Raisi in una data e in un’ora precise, subendo qualche danno, attribuito dallo scrittore, con un anacronismo temporale-tecnologico, a quel “motore in fiamme”, carico di allusioni beffarde. Le credenze mitiche si mescolano con comportamenti normali, in quelle forme di commistione tra fiabesco e realtà storica tipiche dello scrittore di Barcellona.

Improvvisamente, nello scorrere dei secoli, fiorivano, ad opera dei nuovi invasori, le più belle città a ciascuna delle quali Isgrò attribuisce connotazioni semplici, come “Catania la ladra dell’Etna” o Siracusa “la pietra più dura”, mentre le popolazioni autoctone erano costrette a rifugiarsi nelle spelonche, a causa dei colonizzatori, che da greci si andavano trasformando in sicelioti. Anche in questo passo di “Polifemo”, lo scrittore racchiude in poche righe un “reportage” immaginario, che si sviluppa con assoluta libertà fantastica.

SULLE MACERIE DI GIBELLINA

(da *L’Oresteia di Gibellina*) Feltrinelli, 1985

Carrettiere Zotta in Sicilia significa frusta. Ed è con questa frusta che si chiama zotta che pungo la cavalla quando annotta su Madonie, Peloritani e Nebrodi. È con questo nerbo che la spingo.

Ma non la freno né la tengo a bada: e tremo, tremo, se alza la cresta dalla sua biada lungo le pianure o sopra le voragini. Non scaliare, Pensiero, fermati, fermati, destriero, dentro le vertigini! Inchiodati, carretto! Non superare gli argini che restano sul ciglio dell’abisso. La lanterna si è spenta in questa notte eterna. Come sono ferito, sfracellato al viso! E l’occipite che canta contro il sasso a punta. Ahi la mia povera testa! Ah Cassandra! Cassandra Giumenta maledetta.

Nel testo

Il carrettiere – personaggio nuovo, assente nell’antica tragedia eschilea – viaggia nella notte sopra il suo carro tirato da Cassandra, la giumenta dagli occhi d’oro, “micciusi”, come dicono in provincia di Messina. Qualcuno che non si vede (o lo stesso Carrettiere, che ancora si vede poco) fischietta una malinconica aria degli anni Venti. Canta a bocca chiusa un motivo che tutti cantano nel Millenovecentoquarantatrè: quando in Sicilia finisce la guerra. Una tristissima nenia. Un lamento ripreso e subito abbandonato da un coro di bocche invisibili e chiuse. Il Carrettiere non sarà sempre e soltanto il Carrettiere. Se necessario, potrà riassumere in sé altri personaggi, il Popolo o

parti di esso. E niente potrà impedire che egli sogni qua e là di essere Clitennestra, Agamennone o Cassandra, e per un tempo quasi impercettibile li sostituiva o tenti di sostituirli.

GIBELLA

(da *Oratorio dei ladri*, 1998)

Sono venuta a leggere questo piombo. A domandarti, o piombo, se con te finisce, se da te incomincia. Spagna o Francia basta che se magna. Voglio una casa, un chicco, una gallina, una perla per la notte di gennaio. Dormo poco la notte perché più non spero che mi porterai domani quello che mi merito. Ti promisi amore, gratitudine: oggi sbatto la campagna sull’incudine e la testa. Mai sappia la sinistra quel che fa la destra al centro del mio centro. Mai sappia l’estate quel che fa l’inverno al monte: nessuna stella conosce il cammino, le impronte delle altre stelle. Fosse il mio nome Solitudine o Gibella nell’afflizione eterna io cercherei nel fondo della morte nel suo buco pace per questo tiglio (meschino, meschino...) e queste nuore a lutto. Vi chiamerò, povere sorelle di clausura e nuore, prima che si fermi il mondo: e voi prendete le giacche e le giacchette, i gomitoli e gli aghi e il punto a giorno: e non dimenticate i miei occhiali che più non ci vedo in questa valle.

Nel testo

Con *Oratorio dei ladri*, Isgrò riprende i fili della sua prima vocazione e si impone per la pienezza energica del linguaggio, per i contorni netti delle sue figure, per la vitalità comunicativa, ma anche per la capacità che dimostra di aver saputo assorbire, e talvolta anticipare, altre esperienze del suo percorso articolato, e in primo luogo il teatro. Esempio, in questo senso, il testo di apertura *Gibella del Martirio*, scritto nel quindicesimo anniversario del terremoto del Belice. È un poemetto che ha una felicissima consistenza sulla pagina, ma che invita ad oltrepassarla nei suoi rimandi all’oralità, ad una dimensione scenica, alla recitazione. Si impernia su un personaggio tra rovina e creazione, che si volge al rinascere della vita, in una spinta irrinunciabile anche dopo il terremoto. Isgrò è profondamente radicato nella sua terra e nelle sue origini, ed *Oratorio dei ladri* lo conferma. Ma queste origini sono una centralità che non si placa e non si appaga di se stessa, che è al contrario dirompente ed aperta, che è al tempo stesso mito e futuro. Per questo Isgrò va dalla tradizione del dialetto all’invettiva contro un presente che avvilisce l’arte o tenta di seppellirla, opponendo una reazione biologica, facendosi grande “puparo” e riaffermandosi poeta.

=====



CHI CERCA UN AMICO LO TROVA.... A NEW HAVEN (U.S.A.):

ANTHONY DI PIETRO

A Coffa



A coffa e' na cesta modda fatta di ura o fogggi tenneri ntrizzati da parma nana ca a Sicilia crisci nn'abbunanza. E' na parola vecchissima ca veni dall'arabo; "kuffa" ca indica na cesta e in iautri parti da Sicilia unni si usa a parola "kophinos" derivata do greco su per giu pi diri a stissi cosa. Ma attenzioni c'e' differenza tra na coffa e ncufinu e sta differenza existi quannu si viaggia di paisi a npaisi, commu puru pi tanti iautri cosi. Nne tempi antichi a coffa era assai usata de carritteri ca facivunu viaggi lunghi. A coffa sirviva pi attaccariccilla nna testa e cavaddi e falli mangiari mentri ca erunu npaiati e tiravunu u carrettu. Ci mittivununu mangiari sustanziusu comu avena, caniggia e iautri delizie pi cavaddi. Ci attaccavunu na cordicedda nne manichi e ci ha appinnivunu nna testa a l'animali.



I coffi a maggiore parti de voti vinivinu fatti de cuffari, genti specializzata a ntrizzari chiddu ca a natura locali pruvviriva. Ntrizzaunu parmi, canni, vimini e virrichi di salice pi fari cesti, panari, cufini, seggi, cavagni insomma recipienti necessari ca sirvivunu all'ommu a sacunnu da necessità. Eventualmente a chiddi ca facivunu stu misteri ci arristava u nomu do travagghiu ca facivunu e eventualmente si usava comu cugnomo: Cuffaro. Trasportavunu prodotti da campagna comu ortaggi e assai voti frutta. Nne curbeddi misi a varduni o nne carretti trasportavunu ficazzi, aranati, partualli, lumie, alivi, nuci, mennuli, racina; ripetu, tuttu chiddu ca offriva a terra. Cu l'amicu Bonannata diffiremu nne nnomi di specifici cesti; o ma paisi i chiamamu cu differenti nomi a sacunnu a cesta. U cufinu o ma paisi e na curbedda ovali ca e' nbottita nne lati cu pagghia e poi ricoperta cu pezzi di tila chiamata a lona e' cosi' puru sunu i cuffuni. Chisti venunu usati quannu si cogghiunu aranci pi nun i danneggiari quannu sunu coti e poi misi nna cesta. Ma riordu ca certi pitrari usaunu i coffi pi trasportari petri da pirrera da npuntu a l'autru. Certuni dopu ca a coffa era china si ngagghiaunu i dui manichi nna testa e trasportavunu accussi a coffa supra e spaddi. C'era nautru tipu di coffa ca viniva usata nno trappitu a



tempu di aliva. I coffi erunu ntrizzati tunni commu na ciambella duppia. Dopu ca aliva viniva macinata I coffi vinivunu nchiuti de fanti ca i piazzavunu nne piattiformi de pressi idraulichi ca i mungivunu finu a ridduciri a liva macinata a nozzulu. Poi u sistema spartiva l'ogghiu di nu latu e l'acquazza ca viniva indirizzata versu i fognaturi. Dopu ca i coffi vinivunu sgomberati u nozzulu viniva trattatu. U trattunu ancora cchiu assai e di stu trattamentu ci esciunu l'ogghiu chiamatu di senza. Dopu co nozzulu ci fanu a carbunella. Coffa è macari nu cognomu e puru na ngiuria. A ngiuria po essiri offensiva picchi normalmenti si riferisci a persuni (specialmenti fimmini) ca sunu di na circonferenza bella larga - miii ma quant'è , è na coffa. Oppuru si obesa - miii è na scuffata. Espressioni veramenti oltraggiose nne riguardi di na fimmina.



Grazie a l'evoluzione macari a coffa ha fattu a sua modernizzazione. Oggiorno ha divintatu na borsa estiva elegante, abbellita cu decorazioni ca rispecchiano a cultura siciliana. E' bello e piacevoli viriri nna stati a

na fimmina ca passeggia cu na bella coffa nno brazzu.

Na curiosità, forse l'esperti iannu na risposta pi mia; picchi quannu finisci na relazioni si rici - dari a coffa? -A ma zita arsira m'ha datu a coffa- e cioè ha ruttu a relazioni. Ma chi mi stai rannu a coffa? Basicamenti e commu riri o perditu nun ti voiu viriri cchiù.

E ora carissimi lettori va ra "nchiutu a coffa" cu tuttu chistu ca ha ra lettu?

L'Ultimo Addio

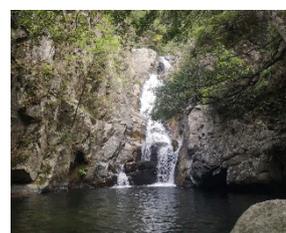
Con lo sguardo smarrito
Sedei la
Sulla seggiola.
Ti esortavo a ricordare
Gli accaduti del passato.
Mi intristiva tanto
Vederti in quello stato e
Rimuginavo racconti di
Cose belle e cose tristi
Pensavo che rinsavissi.
Ma li muto mi fissavi
Con quel tuo viso
Enigmatico, spento.
Mi sgomenta ancora
Questo ricordo
E l'ultimo abbraccio
Aggrappato a te.
Non capivi che
Non volevo andare via
Era il nostro ultimo

9/30/2022

Tre giorni di escursioni al parco delle Serre

Venerdì 22-10-2022, sveglia presto e partenza via mare per la dirimpettaia Calabria per poi proseguire in automobile con arrivo a Stilo (RC) per tre giorni di escursioni al Parco delle Serre. Questo borgo è inserito nel circuito di quelli più belli d'Italia ed è la patria del filosofo Tommaso Campanella, non a caso l'Hotel che ci ospita prende il nome di Città del Sole. Lasciate i bagagli, subito in partenza per raggiungere il paese di Bivongi famoso per il suo alto numero di centenari e situato su un versante dell'altopiano su cui sorge Stilo e vicino al torrente Stilaro dall'ampio letto ormai prosciugato. Parcheggiate le auto in un largo spiazzo abbiamo intrapreso il nostro cammino su una sterrata che si apriva in mezzo a boschi di lecci e siepi di erica. L'autunno aveva appena iniziato a trascolorare le foglie, pertanto sui declivi ricoperti di un fitto ammanto boschivo vedevamo ancora una prevalenza di chiome verdi però intervallate da altre di un vivace fogliame color giallo chiaro. Abbiamo proseguito spediti sull'agevole sterrata in una giornata soleggiata con temperature più simili ad inizio estate piuttosto che all'incedere dell'autunno. Dopo qualche ora di cammino siamo giunti ad un'alta passerella sovrastante la profonda valle fluviale in cui vedevamo scorrere in tratti in cui c'era pendenza candide spumeggianti cascatelle. Abbiamo proseguito su un sentiero più stretto sul quale dalle alte pareti si riversavano alcuni rigagnoli che non hanno ostacolato il nostro cammino perché nella parte iniziale esso era costituito da gradini in cemento. Dopo il sentiero è diventato più incerto ed il nostro procedere si è fatto più lento però è stato rallegrato dalla vista di un magnifico paesaggio in cui fra vari rialzi e spuntoni di rocce vedevamo il solco formato dal fiume che placidamente fluiva mentre più in alto le fronde gialle di alcuni lecci lo sovrastavano facendogli da corona. Via via proseguendo il sentiero è scomparso ed abbiamo camminato a zig zag aggirando dei massi. Dopo ci è toccato tenerci in un arduo equilibrio su altri massi per raggiungere una postazione privilegiata : una specie di palco litico di fitti massi disposti a semicerchio e delimitanti un ampio, scuro e profondo specchio d'acqua. Da qui abbiamo potuto ammirare l'incantevole cascata del Marmarico: candida, vasta e spumeggiante che con un salto di 90 m. si riversava scendendo in mezzo alla compatta e levigata parete rocciosa ai cui lati sfavillava una rigogliosa vegetazione. Siccome spirava un'arietta fresca mentre eravamo in osservazione abbiamo tirato dallo zaino qualche maglietta di riserva per non rinfrescarci troppo, accaldati come eravamo. Sostavamo in una cornice paesaggistica incantevole, l'atmosfera era idilliaca, ma invece di suonare la cetra essendosi fatta l'ora del pranzo assai prosaicamente con quella bella vista abbiamo consumato il panino che ci eravamo portati. Va da sé che nelle escursioni in termini di appetito e di soddisfazione gastronomica il semplice panino vale come una lauta pietanza consumata a casa. Dopo tanta grazia abbiamo intrapreso la via del ritorno che questa volta ha ricalcato quella dell'andata. Si è trattato di compiere solo km 14 su un percorso che non presentando forti dislivelli era piuttosto facile, ma è stato reso un po' più impegnativo dalla soma che ci siamo portati dietro, costituita dalle tante castagne raccolte durante il cammino. Ritornati alle auto, essendo ancora il primo pomeriggio, a bordo di esse siamo giunti al Monastero ortodosso S. Giovanni Therestis di Bivongi di epoca bizantina – normanna interamente costruito con mattoni a vista e pregevole nelle sue forme arrotondate e di una grazia semplice. Quivi siamo entrati accolti dai monaci in saio e dalla lunga barba. Al suo interno le pareti erano prive di decorazioni ma impreziosite dalle icone bizantine, da un enorme lampadario in ottone e dai paramenti sacri orientaleggianti. Tutto l'insieme conferiva l'idea di un luogo solenne e maestoso. Il secondo giorno dopo avere fatto una diecina di km in automobile sempre nei pressi di Bivongi, abbiamo parcheggiato le macchine ed abbiamo iniziato un percorso ad anello di circa 17 km: il sentiero Giulia che prende il nome dall'omonimo lago che pur essendo un vaso artificiale usato in passato come raccolta delle acque per una centrale idroelettrica, è tuttavia molto bello. Facendo una deviazione dal nostro percorso in sterrata, abbiamo voluto accedere alle sue rive calandoci per un versante ripido ma alberato, così trattenendoci con i tronchi abbiamo smorzato la forza di gravità che ci avrebbe obbligato ad una corsa vertiginosa verso il basso. Pertanto ci siamo fermati alle sue rive e non ci siamo catapultati dentro le sue acque per un bagno fuori programma. Così ne abbiamo ammirato la superficie appena increspata e verdeggiante per le tante piante acquatiche ed abbiamo visto farfalle ed uccelletti variopinti che si libravano in volo disturbati dalla nostra presenza. Risaliti abbiamo continuato il nostro cammino attraversando un magnifico paesaggio boschivo che pur molto alberato lasciava filtrare i raggi solari ed era molto arieggiato. Condizione ideale per la crescita dei funghi ed infatti ne abbiamo visti tanti, dai bellissimi ammanniti muscarie dal loro cappellino rosso a "pois" da guardare ma non toccare perché velenosi mortali a molte altre specie commestibili e non. Così ci siamo fatti prendere dalla frenesia di raccogliere i funghi buoni e sotto la super visione di due nostri esperti compagni ne abbiamo fatto incetta. In primis abbiamo cercato i porcini col loro rassicurante ampio cappello e col grosso gambo bombato, dopo altre specie come i mazza tamburo con la loro caratteristica zigrinatura. Io personalmente mi sono imbattuto in una colonia di funghi galletti che col loro colore giallo intenso facevano capolino confusi fra il tappeto di foglie marroni di cui era ricco il sottobosco. Continuando il tragitto prevalentemente in piano e su un'ampia sterrata, per breve tratto dopo alcuni km, abbiamo intrapreso uno stretto sentiero ritagliato da una ripida costa per ammirare le cascate Ferdinandee, costituite da molteplici rivoli d'acqua di un blu intenso quasi marino che sgorgavano in mezzo al verde scuro delle tante fitte fronde arboree. Ritornati sul sentiero principale abbiamo continuato ad inoltrarci nel silenzio di un bosco che rischiarato dai raggi solari che si insinuavano fra le alte fronde e con lo sguardo che poteva spaziare per ampio raggio aveva un aspetto per niente cupo ma domestico ed accogliente. Solo verso la parte finale del nostro tragitto abbiamo dovuto abbandonare l'ampia sterrata per compiere una breve arrampicata su un pendio roccioso

e dopo proseguire un paio di km su un sentiero in ascesa. Abbiamo completato il nostro anello alle ore 15. Nel tragitto in automobile per ritornare a Stilo abbiamo attraversato il paese di Pazzano che a qualcuno sembrava in linea con le sue personali inclinazioni, tanto che ha voluto farvi una breve sosta per farsi fotografare sotto il cartello segnaletico. Il giorno dopo ci attendeva un'escursione breve nella stessa Stilo con visita al castello normanno collocato su un'alta rupe. Intrapreso il percorso all'inizio abbastanza agevole, chi si è illuso di cavarsela con una semplice passeggiata ha dovuto ricredersi. Via via i tornanti sono diventati più ripidi, ingombri di pietrame, spogli d'alberi, di siepi e di altra vegetazione, con il sole che si rifletteva sulle chiare rocce e picchiava impietoso sulle nostre teste. Era una giornata in cui sembrava essere non a fine ottobre, ma giugno inoltrato. Nella parte finale abbiamo dovuto letteralmente arrampicarci per giungere in vista del castello. La prima immagine che si è presentata ai nostri occhi è stata deludente perché vi abbiamo scorto solo delle vecchie mura che sembravano quelle di una casa in rovina, ma invece avvicinandoci e riuscendo a scorgerlo nella sua interezza abbiamo cambiato idea: si trattava di una struttura, di un baluardo davvero imponente con i suoi torrioni bombati collocati a strapiombo sull'aspra costa. Siamo entrati e ci siamo portati sul costone roccioso più sommitale, ivi abbiamo potuto ammirare tutto il vasto panorama circostante: il monte Consolino perfettamente a semicerchio alle nostre spalle e nella parte anteriore digradante verso il mare con lievi pendenze. Più all'interno esattamente al centro dell'ampia vallata potevamo vedere l'altopiano su cui sorge la città di Stilo, ai suoi lati campi coltivati digradavano con un lieve declivio e facevano risaltare la compattezza del centro abitato. Nella stessa mattinata abbiamo pure visitato la Cattolica di Stilo un autentico gioiello architettonico che affascina per la grazia e l'armonia delle sue forme bizantine con le sue cinque cupole arrotondate e la semplice, ma splendida policromia dei mattoni rossi che si alternano con altri dai colori più tenui.



ANTICO MONASTERO DI SAN GIOVANNI THERISTIS



ILIADI SESTU LIBRU Traduzione di Luigi Nastasi

Etturi 'ncontra Andromaca

Continua senza tregua la battaglia: i Greci hanno il sopravvento e molti Troiani cadono. Eleno, dotato di facoltà profetiche, consiglia a Ettore, suo fratello, di rientrare in città e di ordinare alle donne di offrire a Pallade Atena un bello peplo, pregando la dea che tenga lontano dalle mura Diomede. Intanto il licio Glauco e Diomede si affrontano in campo. Diomede riconosce in Glauco un ospite del padre: i due si scambiano le armi e interrompono la lotta ntra di loro. Ettore intanto giunge in città e nel sontuoso palazzo di Priamo incontra la madre Ecuba, a cui trasmette il messaggio di Eleno. Poi si reca a casa del fratello Paride ed Elena lo accoglie affettuosamente; Ettore rimprovera però Paride per la sua viltà e si fa promettere che tornerà a combattere con valore: Elena è scettica su questo proposito di Paride. Infine, Ettore corre angosciato verso la sua casa per vedere Andromaca e il piccolo Astianatte. Li trova presso le porte Scee. Qui, cerca di consolare la sua sposa piena di affanni per le passate sventure e presaga dei dolori che l'attendono; ella vorrebbe trattenere Ettore, poiché è certa che egli va incontro alla morte, ma l'eroe, pur afflitto dal pensiero di quello che accadrà ai suoi cari quando egli non potrà più proteggerli, torna a combattere. Lo raggiunge Paride e insieme si recano al campo di battaglia. 70

=====

- 10 Accussi Truiani e Achei ristàru suli nta la battaglia viulenta: assai nfuriava la lotta di ccà e di ddà pi la chiana, l'uni supra l'àutri iccàvanu l'asta armata cu lu brunzu, nta lu campu ammenzu a li du' sciumi, lu Xantu e lu Simoenta. Aiaci Telamoni pi primu, baluardu di l'Achei, di li Truiani sfunnau li falanci, fici luci a li cumpagni, affirranu un omu, chiddu chi ntra li Traci era lu megghiù, lu figghiù di Eussoru, Acamanti, àutu e furzùtu. Pi primu dunca l'affirrau, cu lu fruntàli cu l'elmu crinitu, lu firiu nta la frunti, arrivau ammenzu a l'ossa la punta cu lu brunzu: n'ummira ci scinniu supra l'occhi. Ad Assilu desi la morti Diumedi forti nta vuci, a iddu chi, figghiu di Teutras, stava nta la bella Arisbi, riccu di beni, ed era amicu a li genti: cu tutti era ospitàli, avennu casa longu la strata. Ma nuddu di l'òspiti allura firmau la tristi so fini facennici di scudu, ma a tutti e dui Diumedi livàu la vita, a iddu e a lu sò aiutanti Calesiu, chi di li cavaddi allura era lu cucchieri; l'unu e l'àutru finèru sutta terra. Eurialu spugghiau di l'armi Dresu e Ofeltiu; si jittàu poi su Pedasu e Esepu, figghi di na ninfa, la naiadi¹ Abarbarea, e di Bucaliuni pirfettu.
- 30 Bucaliuni era figghiu di Laumedonti gluriusu, p'età lu primu, ma ammucciu la matri l'avia fattu nasciri: pasciva li pecuri, e ddà cu la ninfa si jiu d'amuri e di lettu; idda ristàu 'ncinta e ci desi du' figghi gemelli. A iddu livàu la forza e li beddi membra lu figghiu di Mecisteu, e pigghiau l'armi Polipiti billiciu ammazzau allura Astialu, e Odisseu spugghiau Piditi Percosiu cu la lanza, comu Teucru spugghiau lu divinu Aretaoni. Antilucu, figghiu di Nesturi, livàu la vita a Ableru cu la lucida lanza, e Agamennuni, ammazzau Elatu: chistu stava a Pedasu scuscisa, longu lu sciumi di lu Satnioenta riccu d'acqui. Leitu, 40

l'iroi affirrau Filacumentri scappava. Euripilu livàu l'armi a Melantiu.

Poi Minilau, pussenti nta la vuci di guerra, pigghiau vivu Adrastu: li du' cavaddi scantati pi la chianura, sbattiu di tagghiu un ramu di tamariscu², e fracassau lu carru ricurvu in cima a lu timuni, suli si nni jivanu versu la cità, unni macari l'àutri scappàvanu chini di scantu, e iddu rutulàu jusu lu carru vicinu a la rota ammenzu a lu pruvulazzu, sbattennu la faccia; ci fu supra l'Atridi Minilau, aggitannu la so longa lanza.

Adrastu allura prjiava, doppu chi ci stringiu li dinocchia: «Pigghiami vivu, figghiu d'Atreu, e pigghiti un riscattu giustu: assai còsi priziusi ci sunnu in casa di lu riccu me patri, brunzu e oru e azzaru lavuratu beni, cuntentu fussi me patri di dariti assai riscattu, si mi sapissi vivu vicinu li navi di l'Achei».

Dissi accussi, e si piegau l'arma in pettu; già stava pi dallu a lu so servu pi purtallu a li navi veloci di l'Achei; ma Agamennuni ci fici lu 'ncontru di cursa e dicia a gran vuci: «Caru miu, Minilau, pirchi tantu ti nteressi di sta genti? Forsi gran beni ti ficinu dintra la casa li Truiani? Nuddu ha scappari a la morti subbitania³ sutta li nostri manu, mancu chiddu chi supra la panza la matri pòrta ancora criaturu, mancu iddu si l'avi a scanziari, ma tutti hannu a muriri chiddi di Iliu, senza funirali e senza riordu!». L'iroi accussi cummingiu la menti di so frati, pirchi parrava secunnu giustizia; l'àutru rispingiu cu la manu lu forti Adrastu; e lu potenti Agamennuni lu firiu a la panza; chiddu cadu riversu, e l'Atridi, ncarcànu⁴ lu pedi nta lu pettu, nisciu la lanza di frassinu. E Nesturi ncuraggiava l'Argivi, vuciànu forti: «Amici, iroi Danai, seguaci di Ares, ora nuddu di viàtri avi a ristari nnarreri a rubbari l'armi, pi turnari a li navi c'assai carricu, ma pinzamu ad ammazzari l'omini; poi cu carma macari chiddi putiti livari a li morti chi stannu nta la chianura».

Rinfurzava, dicennu accussi, lu curaggiu d'ognunu. Allora arrè li Truiani, di l'Achei billicusi assicutati, avissiru a Iliu circàtu scampu, vinciuti di lu scantu, si nun si fussi accustatu a parrari cu Etturi e cu Enea Eleno, figghiu di Priamu, lu chiù megghiu di li 'nduvini: «Etturi, Enea, datu chi supra viàtri si nni sta la 'mprima di li Truiani, datu chi siti li chiù megghiu pi qualunchi azioni, tantu a cummàttiri quantu a pinzari, firmativi ccà, trattinìti l'esercitu avanti a li porti jiennu sutta e supra, prima chi càdinu supra li vrazza a li fimmini scappannu ancora, e cuntintizza nni veni a li nimici.

Quannu aviti ncuraggiatu li nostri falanci, nuàtri Danai facemu battaglia, ccà ristànu fermi, macari s'affirratu assai: lu bisognu ci custrinci; ma tu Etturi, passa un mumentu in cità, e subbitu parra a la matri to e mia: pòrta nsemi li vecchi a lu tempiu d'Atena cu l'occhi azzurri, in cima a la cità, cu la chiavi rapi la porta di la sacra casa, e un piplu, chiddu chi a idda pari lu chiù bellu e lu chiù longu sarbàtu nta la so casa e sia pi idda d'assai lu chiù caru, mettilu supra li dinocchia d'Atena cu li beddi capiddi, e prumèttici di scannàri dintra lu tempiu d'Atena vacchi d'un annu nun ancora dumati, s'avi pena di la cità, di li mughieri Truiani, di li figghi criaturi, si teni luntanu di Troia sacra lu figghiu di Tideu, lu guirreru crudili, chiddu chi fa scappari, chi certu è lu chiù forti cridu ntra l'Achei.

Mai mancu d'Achilli avemu avutu tantu scantu, lu signuri di genti, chi puru si dici sia figghiu di dea; ma chistu troppu è furiusu, nuddu po pariggjari l'arduri».

Dissi accussi, né Etturi fu surdu a la palora di so frati. Subbitu, cu l'armi, sautau nterra di lu carru, e aggitannu la lanza pizzuta, s'aggirava ccà e ddà pi lu campu, ncuraggiava a cummàttiri, la dura battaglia.

Si giraru chiddi a lu scontru e stettiru fermi di frunti a l'Achei; l'Argivi si ritiràvanu, finennu lu massacru, pinzannu chi un

² La tamerice comune in passato veniva utilizzata come foraggio essendo apprezzato il sapore salato dal bestiame. È usata come albero ornamentale in giardini, ...

³ Istantanea

⁴ Spingegno

¹ Naiadi nella mitologia greca, ninfe delle acque (sorgenti, sciumi, laghi); secondo Omero erano figlie di Zeus. Vivevano molto a lungo, ma non erano immortali ...

immurtali jusu di lu celu stiddatu fussi scinnutu in aiutu a li Truiani, comu si giraru pi lu scontru.

Ed Etturi ncuraggiàva li Truiani, vuciànnu a vuci forti: «Truiani cummattivi e gluriosi alliati, siti omini, amici, ritruvati la furia di guerra, finu ch'iu vaiu un mumentu a Troia, e pozzu diri a l'anziani cunzigghieri e a li nostri mughieri di priari li dèi e prumettiri a iddi sacrifici».

110 Dissi accusi, e si nni jù Etturi cu l'elmu annacanti; supra e sutta ci sbattiva a lu coddu e a li cavigghi lu bordu di coriu nivuru, l'orlatura di lu scudu umbilicatu. Glaucu, figghiu d'Ippolucu, e lu figghiu di Tideu si ncuntrararu ammenzu a l'eserciti, pi darisi battaglia.

Quannu poi fora di frunti, vinennusi ncontru, a l'òtru pi primu dicia Diumedu cu la vuci di guerra: «Cu si' tu, gurrieru arditissimu, ntra l'omini murtali?

120 Datu chi mai prima t'aiu vistu nta la battaglia gluriosa; ma ora avanzi a tutti d'assai cu lu to curaggiu, aspittàsti fermu la me longa lanza: disgraziati chiddi li cui figghi a la me furia mettunu lu pettu! Siddu nveci si' unu di l'immurtali scinnutu di lu celu, iu cu li dèi cilesti nun facissi daveru battaglia. 170 Datu chi mancu lu figghiu di Drianti, lu forti Licurgu⁵, campàu assai, iddu chi si misi a cumpetiri cu li cilisti; iddu chi in jurnu li nutrici di lu spustatèddu⁶ Diunisu⁷iu appressu pi lu bellu munti di Nisa; chiddi tutti nsemi nterra ittaru li vastuni, turmintati cu lu pungulu di Licurgu massacràturi; fici scantari Diunisu

130 si tuffau ntra l'anni di lu mari, e lu riciviu Teti nta lu funnu scantatu: lu pigghiava un forti trimulizzu a li vuci di l'omu. S'arraggiaru allura cu iddu li dèi chi càmpanu biati, orbu lu fici lu figghiu di Cronu; né ancora p'assai campau, pirchi a tutti l'immurtali fu udiusu: pirciò iu nun vulissi cu li dèi fari battaglia.

Ma si si' un murtali, chi mancia lu fruttu di li campi, veni ccà, chi subbitu tocchi lu cunfini di morti». A iddu di rimannu dicia lu beddu figghiu d'Ippolucu: «Ginirusu figghiu di Tideu, pirchi m'addumanni la stirpi? Tali e quali la stirpi di li fogghi è la stirpi di l'omini.

140 Li fogghi lu ventu stravia⁸ assai nterra, ma rigugliusu lu voscu àutri nni nasci, e torna l'ura di la primavera: accusi macari la stirpi di l'omini, unu nni sboccia e l'òtru mori. Ma si' voi sapiti macari chistu, pi canusciri beni la me stirpi, assai sunnu li genti chi nun avi sintutu parrari: a li spaddi di Argo ricca di cavaddi c'è la città di Efira, unni stava Sisifu⁹, iddu chi fu lu chiù spertu di l'omini,

150 Sisifu, figghiu di Eolu; iddu appi Glaucu¹⁰ pi figghiu, e Glaucu appi a Bellerefonti pifettu¹¹, chi la biddizza li dèi e lu fascinu

amabili dèsiu comu rialu; ma ci preparau dintra lu cori la sciagura Pretu, chi lu mannau di la terra d'Argu, pirchi assai chiù potenti: Zeus vosi l'Argivi sutta lu so scettru.

Disiava pazzamenti la mughieri di Pretu, la divina Antea, mettisi cu iddu ammucciuni in amuri; ma nun rinisciva a cummicilu, pirchi avia giustu pinzeru, Bellirufunti.

Allura la fimmina, mbrugghiannu, dissi a lu re Pretu: «Pretu, chi tu poi moriri, oppuru ammazza Bellirufunti, chi vuliva mettisi in amuri cu mia chi nun vuliva».

Dissi accusi, e la raggia pigghiau a lu re pi chiddu chi sintia; pirò nun l'ammazzau, scrupulu appi dintra lu cori, ma lu mannau in Licia, e ci desi un missaggiu di morti, supra na tavulèdda chiusa fici tanti signi di morti, e ci cumannau di dalla a so soggiru, accusi chi murissi. Dunca iddu juntu¹² la Licia, sutta la guida sicura di li dèi.

Ma quannu arrivau in Licia e supra lu Xantu riccu d'acqui, benevuli ci faciva onuri lu suvrano di la Licia spaziusa: lu riciviu pi novi jorna, sacrificau novi voi. Ma quannu a la dècima spuntau l'alba cu li dita di rosa, eccu chi ci addumannau, di vidiri lu missaggiu, chiddu chi ci purtava da parti di lu jenniru Pretu.

Poi, ricivutu lu missaggiu di morti di lu jenniru, pi prima cosa ci cumannau di jiri ad ammazzari la Chimera nvincibili¹³: era di stirpi divina, nun certu umana, davanti liuni, nnarreri scursuni, crapa ammenzu, e suspirava na vampa tirribbili di fiamma ardenti.

E iddu l'ammazzau, seguennu li segnali divini; poi fici battaglia contru li Solimi ricchi di gloria: e dissi ch'avia cummattutu la chiù dura battaglia cu l'omini. Poi, terza mprisà, ammazza l'Amazzuni, forti comu li màsculi. Ma in àtru ngannu fici lu re pi la via di lu ritornu: pigghiati li megghiu guirreru di tutta la Licia spaziusa, li fici ammucciari: ma chisti nun turnaru a casa, tutti l'ammazzau Bellirufunti pifettu.

Quannu pirò ricanuscìu ch'era di stirpi gagliarda d'un diu, lu trattinni cu iddu, ci desi pi mughieri so figghia, la mità ci desi di tuttu l'onuri d'un re; e ci dèsiu li Lici un pudiri chiù megghiu di l'òtri, bellu d'arbuli e d'arativu, pirchi nni putissi gudiri.

Parturiu chidda tri figghi a lu forti Bellirufunti, Isandru e Ippolucu e Laodamia. Cu Laodamia si misi Zeus riccu di sennu, e idda ginirau lu divinu Sarpedunti armatu cu lu bronzu. Ma quannu fu in odiu macar' iddu a tutti li dèi, sulu allura si n'jiva pi la chianura d'Alea, manciànnisi l'arma, scanziannu l'omini; Ares, mai sazzu di guerra, lu figghiu di Isandru ci fici moriri in battaglia contru li Solimi ricchi di gloria; arraggiata Artemidi, la dea ammazza la figghia.

Ippolucu a mia mi desi la vita, mi vantu d'èssiri so figghiu; mi mannau poi a Troia, e mi raccumannau chiù voti di primiggiari sempri e di essiri chiù megghiu di l'òtri, di nun fari virògna a la

⁵ Licurgo figlio di Driante fu re degli Édoni nella Tracia e fiero nemico di Dioniso.

⁶ Pazzarello

⁷ Quando Dioniso giunse in Tracia, infatti, fu accolto da Licurgo con un atteggiamento piuttosto ostile: il re gli impedì il passaggio, lo costrinse a trovare rifugio presso le divinità del mare, in particolare Teti, futura madre di Achille, inoltre catturò e imprigionò le menadi e i satiri che facevano parte del suo seguito, e per finire ne negò la divinità. Colpito dunque da pazzia come vendetta da parte di Dioniso, Licurgo scambiò il proprio figlio Driante per un ceppo di vite e lo uccise colpendolo con un'accetta, rinsavendo poi un attimo dopo. Le sue terre, intanto, erano divenute sterili e l'oracolo suggerì che avrebbero ritrovato la fertilità solo se Licurgo fosse stato squartato. I suoi sudditi lo condussero allora sul monte Pangeo, dove lo legarono a quattro cavalli che, spinti in direzioni opposte, lo fecero a pezzi.

⁸ Disperde

⁹ Sisifo. - Figlio di Eolo, padre di Glauco, quindi nonno di Bellerofonte, e signore di Efira argiva (anche, si disse, fondatore di Corinto); è noto comunemente, insieme con Tizio e Tantalo, come uno degli eternamente puniti nell'oltretomba della mitologia greca. La sua pena è di rotolare su per un pendio un grosso macigno, che fatalmente precipita quando la cima è quasi raggiunta.

¹⁰ Glauco mitico figlio di Ippoloco, nipote di Bellerofonte. A capo dei Lici andò in aiuto dei Troiani, incontrando nel combattimento intorno

a Troia Diomede, con il quale scambiò le sue armi d'oro in segno di amicizia per i legami di ospitalità delle loro famiglie.

¹¹ Bellerofonte di Corinto, resosi colpevole dell'involontario omicidio del re di Corinto Bellerofonte, giunse ospite presso Pretu, re di Tirinto, in grado di purificare le anime. Stenebea, moglie di Preto, si invaghì di lui, venendo però rifiutata.

Assetata di vendetta, la donna istigò il marito a uccidere Bellerofonte, raccontandogli di essere stata sedotta da costui. Le leggi greche dell'ospitalità (la Xenia) impedivano però l'uccisione di un commensale; pertanto Preto inviò Bellerofonte da Iobate, re di Licia (e padre di Stenebea), con la scusa di consegnargli una lettera (che ne richiedeva, in realtà, l'uccisione). Anche Iobate però ospitò Bellerofonte, e per le solite leggi, non se la sentì di assassinarlo direttamente richiedendo, invece, al giovane di uccidere la Chimera, un mostro che sputava fiamme, con la testa di leone, il corpo di caprone e la coda di serpente.

¹² Arrivato

¹³ Un mostro che sputava fiamme, con la testa di leone, il corpo di caprone e la coda di serpente.

200 stirpi di li patri, chi fòru li primi tantu a Efira quantu nna la granni Licia. Di sta stirpi, di stu sangu, mi vantu d'èssiri natu». Accussi ci dissi, e nni fu cuntentu Diamedi puntenti cu la vuci di guerra; appizzàu allura la lanza nta la terra fertili, e dicia a lu pasturi di populi cu palori duci: dunca, tu si pi mia di famiglia ospiti anticu: Oineu divinu na vota riciviù in casa so Bellorifonti pirfettu, tratinènnilu pi vinti jorni; si scanciàru ntra d'iddi belli rijali ospitali: Oineu desi a l'àutru na cintura lucenti di purpura, Bellorifonti na coppa d'oru a du' manici, chi lassàu a me ca²⁷0

210 quannu vinni ccà. Di Tideu¹⁴ nun aiu riordu, pirchè iu era assai picciriddu quannu mi lassàu, quannu a Tebi muriu l'esercitu acheu. Pirciò ora iu sugnu pi tia ospiti caru nta lu cori di Argu, e tu pi mia nta la Licia, quannu arrivàssi nta lu to paisi. L'unu cu l'àutru evitàmu li lanzi macari ammenzu a la fudda: assai Truiani ci sunnu pi mia e gluriosi alliati d'ammazzari, chiddu ch'un diu mi presentu o ch'iu arrivu currènnu, e puru pi tia, assai Achei ci sunnu d'ammazzari ciddu chi poi. Ma scanciàmunu l'armi l'unu cu l'àutru, accussi macari chisti san²⁸0

220 chi ci vantàmu d'èssiri ospiti antichi». Avènnu parratu accussi, sautàti jusu da li cavaddi, strincèru l'unu la manu di l'àutru e si giuràru lialtà; ma ci livàu allura lu sennu Zeus Cronidi a Glaucu, chi cu Diamedi Tididi scanciàvanu l'armi d'oru pi chiddi di bronzu chiddi di lu prezzu di centu voi pi chiddi di novi. Ma quannu Etturi arrivau a li porti Scee, a la quercia, na pocu di Truiani ci currèru ntunnu cu li muggghieri e li figghi fimmini dumannannu nutizi di li figghi e frati e amici e mariti: li ncuraggiàva allura a priari li dèi, tutti, a una a una; a ta²⁹0

230 tuccau nutizia luttusa. Quannu arrivau a la bella casa di Priamu, ch'avia portici belli lisci e dintra stàvanu cinquanta stanzi di petra bella liscia, fatti una vicina a l'àutra; e ccà durmìvanu li figghi di Priamu vicinu a li muggghieri liggittimi; mentri di l'àutra banna, propriu di frunti, dintra lu curtigghiu, c'èranu d'èssiri stanzi di li figghi fimmini, macar'iddi di petra bella liscia, fatti vicinu ntra iddi; e ccà durmìvanu li jenniri di Priamu accàntu a li muggghieri nobbilissimi ci vinni allura 'ncontru so matri china d'affettu chi ripurtau dintra Laudici, la chiù bedda di li so figghi fim³⁰0

240 l'accarizzau cu la manu, parrau e dissi: «Figghiu miu, comu mai vinisti, lassasti la guerra viulenta? Maliditti, afferranu daveru li figghi di l'Achei cummattènnu sutta li mura; ccà ti spinciu lu cori a vèniri pi isàri li vrazza a Zeus di l'àutu di la cità. Ma aspèttimi ccà chi ti pòrtu un vinu duci comu lu meli, cu cui tu poi fari li sacrifici a Zeus patri e a l'àutri immurtali prima di tuttu, ma poi macari a tia ti fa beni, si nni bivi. A l'omu stancu lu vinu assai duna la forza, comu a tia chi ti si' stancatu a dari aiutu a li cumpagni». Ci rispunniva allura lu granni Etturi cu l'elmu annacànti: «³¹0

250 nun mi purtari lu vinu duci comu lu meli, matri adurata, chi nun mi lèva la forza di lu corpu, e nun mi scordu di la lotta; mi fazzu scupulu di sacrificàri a Zeus lu vinu scintillànti senz'aviri lavàtu li manu: nun si po certu priari lu Cronidi chi ricògghi li nuvuli, si sunnu mbacchiàti di sangu e di fangu. Ma tu vatinni a lu tempiu d'Atena, la dea pridatrici purtannu l'offerta, mettiti nsemi cu li vecchi fimminie un piplu, chiddu ch'è lu chiù bellu e lu chiù longu sarbàtu dintra la to casa, e pi tia sia lu chiù caru, lassalu supra li dinocchia d'Atena cu li beddi capiddi, e prumetti di scannàrici d'èssiri vacchi d'un annu, nun ancora dumàti, s'avi cumpassiuni di la cità, di li muggghieri

260

truiani, di li figghi criaturi, si teni luntanu di Troia sacra lu figghiu di Tideu, lu gurrieru crudili, chi nni voli fari scappàri. Allura, vatinni a lu tempiu d'Atena pridatrici; iu vogghiu ntantu passari di Paridi, pi jiri a chiamallu, si voli sèntiri lu me discursu: o si ddà, sutta li so pedi, si rapissi la terra! Na granni disgrazia nni fici l'Olimpiu pi li Truiani e pi Priamu ginirusu e pi li so figghi. Si lu vidissi scinniri dintra li funni di Adi, dicissi chi un malannu chiù tintu avissi scurdàtu lu me cori». Accussi dissi, l'àutra trasuta dintra li stanzi di l'ancelli dava ordini: jivanu pi la cità a mèttiri nsemi l'anziani. Idda scinnuta nna lu guardarrobbu chinu di sciavuri, unni tinèva sarbàti li pepli¹⁵, travagghi priziusi di li fimmini sidunii, chi lu stissu Alissandru divinu avia purtatu di Siduni, quannu si imbarcau supra lu mari spaziusu, pi dda via e pigghiau cu idda la nòbbili Elena, Ecuba, nni pigghiau unu, lu purtava comu rialu ad Atena, chiddu raccumàtu chiù bellu, e macari lu chiù longu, brillava comu na stidda: era distisu chiù a funnu di tutti. Stava pi jiri, e cu idda assai fimmini anziani si muvèru. Quannu arrivau a lu tempiu d'Atena in àutu di la cità, grapiu la porta Teanu cu li beddi masciddi, figghia di Cissi, muggghieri d'Antinuri dumaturi di cavaddi: li Truiani l'avianu pigghiàta come sacirdutessa d'Atena. Tutti, nni la vuci sacra, isàru ad Atena li vrazza; e, pigghiànnu nni li so manu lu piplu, Teanu di li beddi masciddi, lu pusàu supra li dinocchia d'Atena cu li beddi capiddi, e prijannu supplicàvanu la figghia di lu granni Zeus: «Atena vinirabbili, difisa di la cità, divina ntra li dèe, distruggi la lanza a Diamedi, e macari a iddu stissu fai chi cadi mortu davanti a li porti Scee, chi subbitu d'èssiri vacchi d'un annu, nun ancora dumati, pi tia scannàmu dintra lu tempiu, si hai cumpassiuni di la cità, di li muggghieri truiani, di li figghi criaturi». Accussi dicia prijannu, ma Palladi Atena scòssi la testa pi diri no. Accussi chiddi prijàvanu la figghia di lu granni Zeus. Etturi ntantu era jutu a la bella casa d'Alissandru, fatta d'iddu stissu, cu chiddi ch'èranu allura nna la fertili Troia li chiù megghiu artigghiani, chi ci costrueru lu talamu e la sala e lu curtigghiu vicinu a li casi di Priamu e di Etturi, in cima a la cità. Etturi, caru a Zeus, arrivau ddà, nni la manu avia la lanza d'unnici cubiti¹⁶; in cima a l'asta brillava la punta cu lu bronzu, e ci curriva ntunnu n'aneddu d'oru. Lu trovau dintra lu talamu, chi lucidava l'armi billissimi, lu scudu e la curazza, e maniava l'arcu ricurvu; era assittata cu li servi Elena d'Argu, e cumannava a l'ancelli travagghi di granni bravura. Etturi lu rimproverau cu palori aspri, appena lu vitti: «Caru miu, nun facisti beni a mèttiti stu pinzeru dintra lu cori. Li genti affruntanu la morti, ntunnu la cità cummattènnu; a causa to tumultu e guerra c'è in sta cità; offinnissitu vidè macari a in àutru, si tu lu vidissitu lassari la guerra luttusa. Spicciamuni chi la cità nun abbrucia pi lu focu nimicu!». A iddu dissi in risposta Paridi sumigghiànti a un iu: «Nun tantu pi raggia contru li Truiani e mancu pi rancuri mi nni stava nta lu talamu: abbannunari mi vuliva a lu duluri. Ma ora me muggghieri, ncuraggiannimi cu palori d'affettu, mi spinciu a la guerra; e macari a mia mi pari ch'è chiù megghiu accussi: la vittoria passa di manu.

¹⁴ Tideo, figlio di Eneo, re di Calidone. Ucciso a caccia uno zio (o un fratello), riparò presso Adrasto, in Argo, e ne sposò la figlia Deipile. Combatté poi al seguito di Polinice contro Tebe, dove uccise Melanippo restando però da lui mortalmente ferito; Anfiarao tagliò la testa a Melanippo e la gettò a Tideo, che, morente, vi conficcò ferocemente i denti; Atena, che si era avvicinata per donargli l'immortalità, si allontanò inorridita dal campo di battaglia. Fu padre di Diomede, detto perciò Tidide.

¹⁵ Peplo, abito delle donne greche, consisteva in un rettangolo di stoffa di lana, ripiegato per circa un terzo in alto, poi in due parti uguali verticalmente: Negli orli superiori così combacianti, fibule lo tenevano fermo sopra le spalle e restava aperto lungo il fianco destro, tenuto aderente da una cintura. L'offerta ad Atena di un ricco peplo ricamato costituiva, nell'antica Atene, l'atto più solenne delle feste panAtenaiche.

¹⁶ Cùbito [Der. del lat. cubitus, propr. "osso lungo del braccio, ulna"] Nome di un'antica unità di misura di lunghezza largamente diffusa, la misura del cubito era di circa mezzo metro.

320 Aspettimi ora, chi mi mettu l'armi d'Ares; oppure vai avanti, e iu vegnu doppu: sugnu sicuru di truariti». Accussì ci dissi,³⁸⁰ nun ci rispunnìu Etturi cu l'elmu annacànti; ma Elena si rivulgiu a iddu cu palori d'affettu: «Cognatu miu, di na cagna schifusa trarità, macari ssu jornu chi mi desi la luci me matri fussi stata purtata di na timpesta di ventu versu la muntagna e ammenzu a l'urni di lu mari, unni l'urna m'avissi 'nghiuuttata, prima chi succidissi chistu!

Ma na vota chi li dèi accusa dicidèru sta svintura, d'un omu megghiu, almenu, bisugnava èssiri la mughghieri, attentu a lu rimproviru di li genti e a la so cunnanna. Ma iddu nun avi menti sana, pi ora, e mancu doppu ci l'avi: mi scantu³⁹⁰ bisogna cògghieri lu fruttu. Ma, veni ora dintra, e riposati supra sta seggia, cognatu miu, a tia chiossai lu sforzu pisa supra lu pettu a causa mia, cagna chi sugnu, e di la pazzia d'Alissandru, a nuàtri Zeus desi sorti maligna, pirchè fussimu macari in futuru, pi li genti chi vèninu doppu, mutu di cantu». Ci rispunnìu lu granni Etturi cu l'elmu annacànti: «Elena, macari si lu fai p'affettu, nun mi mmitari a sittarimi; nun mi poi cummenciri: oramai è ansiusu lu me cori d'aiutari li Truiani, chi hannu bisogno di mia. ⁴⁰⁰

Ma tu sprona a chistu, e iddu stissu si spicciàssi, accussì chi po vènniri, mentri sugnu ancora in cità. Nfatti vaiu a casa macari iu, pi vidiri la me famigghia, me mughghieri e lu criaturu. Nun sacciu s'ancora sugnu di ritornu d'iddi, oppure li dèi mi fannu càdiri sutta li colpi di l'Achei».

Dissi accussì, e si nni jù Etturi cu l'elmu annacànti; allura subbitu arrivau a la so bella casa, nun truvau pirò nna li stanzi Andromaca¹⁷ cu li bianchi vrazza, ma idda nsemi a so figghiu e l'ancella di lu bellu piplusi nni stava supra la turri a chiànciri e dispirarisi. ⁴¹⁰

Etturi comu nun vitti la cara mughghieri dintra la casa, nisciù nta soglia e, ccà fermu, dissi a l'ancelle: «Prestu, ancelli, ditimi precisamenti: unni si nni jiu fora di casa Andromaca cu li bianchi vrazza?

Forsi a casa di una di li me soru o di li me cugnati, oppure si nni jiu a lu tempiu d'Atena, unni puru l'àutri Truiani cu li beddi capiddi càrmanu la dea tirribbili cu la prijera?».

La dispinzera fidata ci rispunnìu: «Etturi, si propriu lu cumanni ti dicemu la virità, né a casa di una di li to soru o di li to cugnati, ⁴²⁰

e mancu si nni jiu a lu tempiu d'Atena, unni puru l'àutri Truiani cu li beddi capiddi càrmanu la dea tirribbili cu li prighera, si nni jiu nveci a la turri àuta di Iliu, pirchè sintiu chi li Truiani foru battuti, e granni vittoria tocca a l'Achei.

E idda curriu a li mura a scattacori¹⁸ cu lu sciatu in gola, chi paria na pazza; cu idda la balia purtava lu criaturu».

Dissi accussì la fimmina, e Etturi sautau fora di la casa ancora pi la stissa via, longu li strati fatti boni. Quannu, passau la granni cità, arrivau a li porti Scee, unni ntra picca avissu nisciùtu a la chianura, ccà la so spusa priziata ci fici lu scontu⁴³⁰ di corsa,

Andromaca figghia d'Etioni ginirusu, Etioni chi in jornu stava sutta la Placu vuscusa, a Tebi Ipoplacia, signuri di genti cilicia: la so figghia era mughghieri d'Etturi armatu cu lu bronzu, dunca ci vinni 'ncontru, e viniva cu idda l'ancella chi tiniva nta li vrazza lu criaturu, picciriddu, l'Ettoridi assai amatu, simili a na stidda splendenti, hi Etturi chiamava Scamandriu, mentri l'àutri

lu chiamàvanu Astianatti¹⁹: datu chi Etturi, macari sulu era la sarvizza di Troia.

Scialau, taliannu lu criaturu in silenzu; Andromaca ci vinni vicinu, vagnannu la facci di lacrimi, l'accarizzau cu la manu, e mpustànnu la vuci ci dissi: «Svinturatu, lu to curaggiu è la to ruvina, e tu nun hai pena di to figghiu ch'ancora nun parra e di mia disgraziata, chi vedova prestu sugnu di tia: t'ammazzanu prestu l'Achei tutti nsemi sautànniti ncòddu; fussi chiù megghiu pi mia scinniri sutta terra, si ristassi senza di tia; pirchè nun ci aiu nissun cunfortu, quannu succedi lu to distinu, ma sulu duluri: iu nun aiu né patri e mancu matri. Me patri l'ammazzau Achilli divinu, distruggiu la cità assai abbitata di li Cilici, Tebi cu li porti àuti; dunca ammazza Eetiuni, senza chi lu spughiau di l'armi, si nni fici scrupulu dintra lu cori ma l'abbruciau nsemi a li so armi travagghiatu boni e supra ci jittau assai terra; ntunnu a chistu chiantaru l'olmi li ninfi di li muntagni, li figghi di Zeus purtaturu di l'Egida.

E li setti frati ch'eranu dintra la me casa tutti d'un jornu sulu scinnèru nta l'Adi: tutti l'ammazzau Achilli divinu cu lu pedi veloci, ntra lu pistari di voi e lu bianchigliari di li pecuri. Me matri, ch'era riggina sutta la Placu vuscusa, datu chi ccà la purtau cu l'àutri còsi arrubbatu, la libbirau sutta un riscattu ricchissimu, ma in casa di lu patri l'ammazzau Artemidi saittatrici.

Tu, Etturi, dunca pi mia sì patri e matri adurata e macari frati, e si lu beddu maritu: ma allura, hai pena e resta ccà nta la turri, nun fari divintari orfanu to figghiu, nun fari di mia na veduva; metti l'esercitu a lu ficu sarvaggiu, unni è chiù facili trasiri in cità e passari li mura.

Tri voti, avvicinnansi ccà, hannu tintatu li chiù megghiu ntunnu a l'Aiaci e a lu gluriusu Idomeneu e ntunnu a l'Atridi e a lu valurusu figghiu di Tideu: o ci dissi quarcunu chi canusci li prufizii divini, oppure li spinciu e guidati lu so animu stissu».

A idda dicia lu granni Etturi cu l'elmu annacànti: «Nteressa macari a mia tuttu chistu, fimmina ma provu assai virògna di frunti a li Truiani, màsculi e fimmini, si m'ammucciu comu un vili scanzianu la guerra; né mancu accussì mi dici lu cori, pirchè 'mparaiu a èssiri forti sempri e ntra li Truiani a cummattiri in prima fila, pi fari onuri a la bella gloria di lu me patri e di mia stissu.

Chistu sacciu bonu, in animu e dintra lu cori: veni lu jornu chi mori la sacra Iliu e Priamu e li genti di Priamu guirreru. Ma nun m'adduluru tantu pi li Truiani, né di Ecuba²⁰ stissa e mancu di Priamu svranu né di li me frati, ch'assai e gagliardi cadissinu ammenzu a lu pruvulazzu pi manu di li nimici, quantu a tia, si un Acheu vistitu cu lu bronzu ti trascina chiancennu purtannisi la to libbir: e allura, stannu ad Argu in casa di n'otra facissitu la tila e issitu a pigghiari l'acqua a la funti Messeidi o a l'Iperea assai contru vogghia, pisa supra di tia un duviri pisanti;

e un jornu quarcunu videnniti chiànciri po diri: "Chista è la mughghieri d'Etturi, chi primiggiava in battaglia ntra li Truiani dumaturu di cavaddi, quannu cummattivanu a Troia", accussì quarcunu po diri: e pi tia è nova pena, in mancanza di un omu capaci di livariti la vita di schiava.

Ma mortu, chiuttostu ma cummighghieri la terra, prima ch'iu senta la to vuci, oppure ti sacciu 'arrubbatu!».

Dittu accussì, Etturi beddu grapiu li vrazza a so figghiu: ma si girau nnarreri lu criaturu chiancennu supra lu pettu a la bàlia cu la bella cintura, scantatu a la vista di lu patri, pirchè si scantau di lu bronzu e di l'elmu crinitu, comu lu vitti annacari scantatu di la crista cu l'elmu. Ridèru allura di cori so patri e la nòbbili matri;

¹⁷ Andromaca, mitica eroina troiana; figlia di Eezione, re di Tebe in Misia, ebbe il padre e i sette fratelli uccisi da Achille. Moglie di Ettore, è tratteggiata nell'Iliade come sposa fedele e affettuosa. Celebre è il suo addio a Ettore presso la porta Scea e il lamento sul corpo dell'eroe e per il triste destino di morte che attende il figlio orfano, Astianatte. Andromaca prese anche parte attiva alla difesa di Troia contro i Greci, uccidendone uno con un pestello, come è dipinto in una tazza di Brygos.

¹⁸ A perduto

¹⁹ Astianatte o Scamandrio, figlio di Ettore e di Andromaca.

²⁰ Regina di Troia, seconda moglie di Priamo e madre della maggior parte dei suoi figli.

subbitu si livàu l'elmu di la testa Etturi beddu, e lu pusàu nterra
tuttu scintillanti; quannu poi lu vasau e palliggiàtu nna li vrazza
a so figghiu, dissi prijannu a Zeus e a tutti li dèi: «Zeus e viàtri
dèi, faciti sì chi me figghiu diventa macar'iddu, comu già iu,
gloriusu ntra tutti li Truiani, altrettantu forti e capaci d'aviri
Troia in putiri; e un jornu unu po diri: "È assai chiù megghiu di
lu patri", mentre torna di la battaglia; e pòrta cu iddu li corpi
doppu aviri ammazzatu lu nimicu, nn'avi piaciri la matri».

450 Dittu chistu, ristau ntra li vrazza di la mughieri so figghiu;
chidda lu pigghiau supra lu pettu sciavurusu nsemi ridennu e
chiancennu; Nn'appi pena lu maritu a vùdila, l'accarizzau cu la
manu e mpustànnu la vuci ci dissi: «Cara nun ti preoccupari
assai dintra lu cori to: nuddu contru lu distinu po mannarimi
nta l'Adi; ma penzu chi nuddu di l'omini hannu scampatu a la
sorti,

né un vili e mancu un valurusu, na vota chi vinni a la luci.

460 Comu torni dintra la casa, datti da fari cu li toi travagghi, cu la
tila e cu la canocchia, e a l'ancelle duna ordinichi fannu lu so;
aspetta a l'omini la guerra, a tutti – e chiossai di tutti a mia –
quanti càmpanu a Troia».

Dissi accussì, Etturi beddu pigghiau l'elmu a cuda di cavaddu; e
si nni jìu a casa la spusa girànnisi spissu nnarreri, chiancennu
lacrimi amari.

Allura subbitu arrivau a la casa accuglienti d'Etturi
massacràturi, e dintra la casa trovau assai ancelli, e ntra d'iddi
ncuminciau lu lamentu.

470 Chiddi, ancora vivu chianciàvanu Etturi in casa so: daveru
pinzàvanu ch'ancora di la guerra putissi turnari, scampatu a la
furia e a li culpi di l'Achei. Mancu Paridi persi tempu nta l'àuta
so casa, ma misi li bell'armi, cisillati nta lu bronzu, si nni jìu di
cursa pi la cità, fidannisi di li pedi veloci.

Comu quannu un cavaddu stalluni, pasciutu a la manciatura,
rumpi la corda, curri a lu galòppu pi la chianura, abbituatu a
vagnarisi dintra lu limpido sciumi, tutto orgogliusu d'iddu; teni
àuta la testa, s'annàca la crinièra supra li spaddi; fidannisi di la
so forza, li jammi lu pòrtanu lestu ntra stazzi e pasculi di
jiumenti: Accussì Paridi, figghiu di

480 Priamu, scinnutu di Pergamu
àuta, tuttu lucenti nni l'armi,
curriva simili a na stidda, chinu
d'orgogliu, e veloci jivanu li pedi;
subbitu allura trovau so frati,
Etturi divinu, mentre era prontu
pi jiri via di lu postu unni parrava
a so mughieri.

A iddu ci dissi pi primu Alissandru
simili a un diu: «Caru Miu, assai ti
trattiniù macari si tu avevi
prescia, e arrivatu nun sugnu in
tempu comu vulèvi?».

490 A iddu di rimannu dicìa Etturi cu l'elmu
annacànti: «Caru miu, nuddu,
ch'avissi sanu giurizziu,
disprizzari putissi la to azioni di
guerra, pirchi si' valurusu;

500 ma pi to scerta si' lagnusu²¹, nun
hai voluntà; e soffri lu me cori
dintru lu pettu, quannu supra di
tia sentu rimproviri pi vucca di li
Truiani, chi pi tia suppòrtanu
assai peni. Ma ora amuninni; a
chistu pinzamu doppu, si mai
Zeus duna a li dèi di lu celu chi
càmpanu eterni libbiramenti
damu lu cratèri dintra la sala,



²¹ Lamentarsi

²² Mandati

Uomini tra mare e cielo:

Ustica, il vescovo Agatone e il miracolo narrato da Gregorio Magno nel Libro IV dei *Dialogi*

di Fabio Cusimano

Introduzione

L'esistenza delle popolazioni isolate è scandita in modo totalizzante dal mare. Questo è ancor più vero in special modo quando l'isola sulla quale si vive è relativamente poco estesa e ciò acuisce la percezione del mare quale elemento caratterizzante. È sufficiente pensare, ad esempio, a come l'orizzonte veda fondersi tra loro mare e cielo, in un abbraccio indissolubile fatto di sfumature di colori, di sensazioni, di sentimenti, di paure ancestrali; di come ci si senta cullati dal mare e dal rassicurante e ritmico sciabordio delle onde. Il mare è onnipresente, nel bene e nel male: esso ha sempre assicurato agli uomini la sussistenza ed è fonte di vita nel senso più ampio dell'espressione; ma spesso è proprio lo stesso mare a imporre tutta la sua indomabile forza e in simili occasioni gli uomini si scoprono ogni volta piccoli e fragili: nulla potendo contro la supremazia del mare gli uomini si rifugiano nell'invocazione del divino, in un rapporto continuo tra la materialità e la forza degli elementi (come il mare in tempesta, ecc.) e la dimensione ultraterrena.³

L'ancestrale rapporto tra l'uomo, il mare e il divino

Quanto tratteggiato nei paragrafi introduttivi ci aiuta a delimitare il contesto di riferimento e, allo stesso tempo, ci permette di comprendere quanto vasta e articolata sia la tematica oggetto del presente contributo: necessariamente, quindi, in questa sede non si potrà offrire una visione esaustiva della trattazione relativa all'ancestrale rapporto tra l'uomo, il mare e il divino, ma si cercherà di delinearne alcuni elementi caratteristici attraverso l'analisi di un esempio concreto: la descrizione di un miracolo avente come scenario il mare e come ambientazione proprio l'isola di Ustica.

Gregorio Magno, i *Dialogi* e la Sicilia

Il legame tra Gregorio Magno⁴ e la Sicilia è importante e storicamente accertato. Salvatore Pricoco, infatti, puntualizza che:

le lettere di Gregorio [...] trattano sovente di questioni riguardanti la Sicilia [...]. [...] Dopo Gregorio [...] pochissime sono le notizie di cui disponiamo sulla storia siciliana nel VII secolo, ancora meno sul secolo successivo. [...] Sicuramente dopo Gregorio procede un'opera continua e massiccia, almeno nella parte sud-orientale dell'isola, di bizantinizzazione [...]. Comincia una storia diversa. Soltanto molti secoli più tardi, dopo una lunga parentesi musulmana e con l'insediamento dei Normanni, riprenderà la storia del monachesimo latino.⁵

Registrum gregorii, San Gregorio Magno ispirato dalla colomba. 983 miniatura, Treviri.



Il contesto di riferimento di questa analisi non può non conferire, dunque, un ruolo di primo piano a Gregorio Magno e ai suoi scritti.⁶

I *Dialogi* di Gregorio Magno si configurano come una raccolta di *miracula* narrati in forma di dialogo sapienziale⁷ tra un narratore (lo stesso Gregorio) e un interlocutore (un certo diacono di nome Pietro⁸), secondo una ben consolidata convenzione letteraria che pone in evidenza il rapporto di 'dipendenza' (nei termini di un discepolo nei confronti del suo maestro) che si instaura tra i due personaggi.

Nel primo Medioevo i testi agiografici possiedono certamente un marcato interesse didattico. Sono mezzi di istruzione e di catechesi, perché i loro 'eroi' sono proposti come modelli di virtù e di indiscussa moralità; ogni episodio narrato possiede una sua 'morale', una sua 'lezione': i testi agiografici, dunque, col ripetersi di episodi di bontà, di accoglienza dei deboli e dei bisognosi, ma anche di proclamazione delle prodezze virtuose compiute dai nobili e dai potenti, collaborano in maniera decisiva alla creazione di quella che può essere definita una deontologia cristiana. L'edificazione attraverso *l'exemplum*: la narrazione agiografica⁹ riferisce episodi e discorsi con l'intento prevalente di offrire un chiaro esempio di *virtus*; inoltre non interessa la concatenazione degli episodi narrati, bensì l'evidenziazione del raggiungimento del 'bene' in specifici momenti operativi.

A circa settecento anni di distanza dall'opera di Gregorio Magno, nel XIV sec. ecco comparire l'interessante opera di Giovanni Campolo (Iohanni Campulu),¹⁰ frate minore messinese: un volgarizzamento¹¹ dal latino al siciliano dei *Dialogi* composto su richiesta di Eleonora regina di Sicilia.

Da evidenze interne ai manoscritti¹² – come afferma il Panvini, curatore dell'edizione critica cui faccio riferimento – l'opera del Campolo può essere datata approssimativamente intorno alla prima metà del XIV secolo. È senz'altro possibile assurgere quest'opera medievale a simbolo della trasmissione dei *Dialogi* gregoriani dall'ambito colto (veicolato dal latino) a un

ambito maggiormente intelligibile (veicolato dalla lingua siciliana), in una terra, la Sicilia, che è possibile considerare vera “frontiera” della latinizzazione.

Gregorio Magno e il mare: la fugace comparsa di Ustica nei *Dialogi*

Grazie ai molti studi specialistici presenti in letteratura è possibile ricostruire il contesto all'interno del quale le isole minori della Sicilia hanno visto susseguirsi nel corso dei millenni popolazioni, dominazioni e culture.¹³

«Nella definizione dell'ambito geografico privilegiato da Gregorio un ruolo rilevante riveste appunto il mare: spazio di comunicazione, di confine, ma così pericoloso che per neutralizzarlo si rende necessario l'intervento divino operato attraverso i santi e la celebrazione eucaristica: [...] Agatone, vescovo di Palermo, celebra la messa per il nocchiero, sparito nei flutti, che, giunto salvo a Roma, narrerà di avere visto, mentre era immerso nel mare, qualcuno che gli porgeva del pane, mangiato il quale, aveva recuperato le forze»:¹⁴ questa citazione assurda a valore di testimonianza ulteriore

circa il rapporto tra Gregorio Magno e il mare. Una delle pochissime voci che, in un simile contesto, narrano dell'isola di Ustica è propria quella di Gregorio Magno, all'interno di un breve capitolo del IV libro dei *Dialogi* in cui l'agiografo riferisce delle suddette vicende miracolose occorse al vescovo di Palermo Agatone.¹⁵

Si tratta del capitolo LIX, paragrafi 2-6, del libro IV dei *Dialogi*, intitolato *De quondam*

ab hostibus capto cuius vincula oblationis hora solvebatur et de Varaca nautico per salutarem hostiam a naufragio liberato,¹⁶ che qui andremo ad analizzare in raffronto tra il testo latino della più recente edizione critica, la moderna traduzione italiana e la traduzione in siciliano risalente al volgarizzamento del Campolo, in modo da offrire un quadro quanto più completo possibile del testo agiografico e del suo significato.

Il capitolo LIX cui faccio riferimento non è tra i più estesi dell'opera gregoriana; va sottolineato, inoltre, che esso non è nemmeno interamente dedicato alle vicende riguardanti il vescovo Agatone e Ustica, che compaiono a partire dal paragrafo 2: esse sono precedute, infatti, dalla breve narrazione (paragrafo 1, 4-10) della miracolosa liberazione di un prigioniero di guerra in catene (come peraltro si evince dalla prima parte del titolo stesso del capitolo).

In questo modo Gregorio Magno introduce la narrazione che riguarda il vescovo di Palermo Agatone:

2, 11-20) *Agatho etenim Panormitanus episcopus, sicut fideles mihi ac religiosi viri multi testati sunt atque testantur, cum beatae memoriae decessoris mei tempore iussus esset ut Romam veniret, vim nimiae tempestatis pertulit, ita ut se ex tando undarum periculo evadere posse diffideret. Nauta vero illius Varaca nomine, qui nunc*

*eiusdem ecclesiae clericatus officio fungitur, post navem carabum regebat. Rupto fune, cum eodem carabo quem regebat inter undarum cumulos repente disparuit. Navis autem, cui episcopus praeerat, tandem post multa pericula ad Hosticam insulam fluctibus quassata pervenit.*¹⁷

La traduzione del paragrafo è la seguente:

2, 11-20) Secondo quanto hanno attestato e attestano molte persone di pietà, al tempo del mio predecessore di beata memoria, Agatone, vescovo di Palermo, ricevette l'ordine di venire a Roma. Durante il viaggio la nave fu sorpresa da una tempesta così violenta che egli non sapeva se sarebbe potuto scampare a tanto pericolo. Un marinaio di nome Varaca, che ora fa parte del clero di quella chiesa, governava il canotto che era attaccato dietro la nave. Rotto il cavo che teneva unito il canotto alla nave, il marinaio subito scomparve tra i flutti in tempesta. Invece la nave, che era sotto la protezione del vescovo, pur dopo molti pericoli arrivò malconcia nell'isola di Ustica.¹⁸

Molti sono gli elementi di interesse per la nostra analisi condensati in questo primo breve paragrafo: innanzitutto dal punto di vista storico-cronologico. Il riferimento che Gregorio Magno cita in apertura (2, 11-15) ci è utilissimo per contestualizzare la narrazione e per individuarne la corretta cronologia: come leggiamo nel commento all'edizione critica, «poiché l'episodio accade sette anni prima della redazione dei *Dialoghi*, Agatone è vescovo di Palermo nel 586-587. È già morto nel 591, quando sul seggio palermitano è attestato il suo successore, Vittore. Il papa che lo convocò a Roma è Pelagio II».¹⁹

Nella parte centrale del paragrafo (2, 15-18) Gregorio tratteggia la descrizione del personaggio fondamentale nell'economia della narrazione e della successiva descrizione dell'evento miracoloso: si tratta del marinaio Varaca;²⁰ egli, a seguito del mare in tempesta, scompare tra le onde (*inter undarum cumulos repente disparuit*).

Il paragrafo si conclude (2, 18-20) con la narrazione dell'approdo (*post multa pericula*) della nave, seppure danneggiata (*fluctibus quassata*) dalla tempesta, presso l'isola di Ustica (*ad Hosticam insulam*).²¹

Così fra Giovanni Campolo rende in lingua siciliana la narrazione dei suddetti paragrafi:

Recunta ancora sanctu Gregoriu e dici ki illu intise, pir secte anni avanti ki scrivissi kistu libru, e kistu factu li fo accertatu, ki unu archiepiscupu de la chitate de Palermu, ki avia nomu Agathon, si fo mandatu chamandu a Ruma da lu papa [e quisto papa] fo killu ki fo avanti de sanctu Gregoriu. Mictinduse in mari, kistu archiepiscupu appe una grandissima tempestati, in tantu ki non si cridia campare. Unu marinaru ki ssi chiamava Vacata, [lu quale] poy se fiche kiriku de la ecclesia de Palermu, kistu marinaru regia e guidava la varchetta de la nave duvi era lu archiepiscupu. Vinne una unda e prise la barchetta e lu marinaru e suffundauli in mari, sì ki non parsero. La nave, duvi era lu archiepiscupu, cum grandissima fortuna pervinne ad una ysula ki è appressu Palermu, ki si chama Ustica.²²

Libro de lu Dialagu Johanni Campolu. Disegni zoomorfi a penna, acquerellati di rosso, che rappresentano, rispettivamente un volatile e un toro. Decorazioni marginali in calce alle pagg. 174 e 206 del manoscritto.

Tornando ad ascoltare la voce narrante di Gregorio Magno, la narrazione riprende dall'approdo a Ustica del vescovo Agatone, dopo essere scampato alla tempesta:

3, 21-30) *Cumque die tertio episcopus nautam, qui ab eo abreptus in carabo fuerat, in nulla maris parte videret apparere, vehementer adflictus mortuum credidit. Sed per obsequium caritatis unum quod mortuo debebat impendit, ut omnipotenti Deo pro absolutione eius animae offerre sacrificium victimae salutaris iuberet. Quo ablato, restaurata nave, perrexit ad Italiam. Cumque ad Romanum portum venisset, illic nautam repperit, quem mortuum putabat. Tunc inopinata exultatione gavisus est eumque qualiter tot diebus in illo tanto maris periculo vivere potuisset inquisivit.*²³

4, 31-37) *Qui videlicet indicavit quotiens in illius tempestatis fluctibus eodem quem regebat fuisset carabo versatus, qualiter cum illo undis pleno nataverat, et quotiens eo a superiori parte deorsum verso ipse carinae eius supersederat, adiungens, cum diebus ac noctibus hoc incessanter faceret iamque eius virtus funditus ex fame simul et labore cecidisset, quo eum ordine misericordia divina servaverit.*²⁴

5, 38-48) *Indicavit etenim, quod etiam nunc usque testatur, dicens: 'Laborans in fluctibus atque deficiens, subito mentis pondere sum gravatus, ita ut neque depressus somno essem neque vigilare me crederem. Cum ecce in eodem medio mari me posito quidam apparuit, qui mihi panem ad refectorem detulit. Quem mox ut comedi, vires recepi. Nec longe post navis transiens adfuit, quae me ab illo undarum periculo suscepit atque ad terram deduxit'. Quod scilicet episcopus audiens requisivit diem atque illum fuisse diem repperit, quo pro eo presbiter in Hostica insula omnipotenti Domino hostiam sacrae oblationis immolavit.*²⁵

La traduzione dei paragrafi è la seguente:

3, 21-30) Dopo tre giorni che il vescovo non vedeva comparire da nessuna parte del mare il marinaio che era stato portato via insieme al canotto, fu preso da grande dolore perché lo credette morto. Così, per obbligo di carità, essendo questa la sola cosa che potesse fare per il morto, fece offrire il sacrificio della vittima salutare per l'assoluzione dell'anima del marinaio. Fatta l'offerta, riparata la nave, si diresse in Italia. Arrivato al porto di Roma, trovò là il marinaio che aveva creduto morto. Tutto lieto per l'inattesa gioia, gli chiese come mai avesse potuto sopravvivere per tanti giorni tra tanti pericoli del mare.²⁶

4, 31-37) Il marinaio raccontò come, ogni volta che nel mare in tempesta egli era stato travolto insieme con canotto che governava, fosse riuscito a stare a galla pur con l'imbarcazione piena d'acqua e, come ogni volta che il canotto si era rovesciato, egli si fosse messo a sedere sulla chiglia. Aveva fatto così per giorni e notti, e già le forze gli erano venute meno per la fatica e la fame, quando la misericordia divina lo aveva salvato.²⁷

5, 38-48) Così raccontò, e ancora oggi conferma il racconto con queste parole: 'Mi trovavo in difficoltà tra le onde e stavo per venir meno, e d'un tratto la testa mi si appesantì in modo che né ero immerso nel sonno né credevo di essere sveglio. Ma ecco che in mezzo al mare mi apparve uno che mi dette del pane per rifocillarmi, e appena mangiai, ripresi vigore. Dopo non molto tempo passò di là una nave che mi tirò fuori dall'acqua e mi portò a terra'. A sentire questo racconto, il vescovo si informò del giorno e constatò che era stato proprio quello in cui a Ustica il presbitero aveva immolato al Signore onnipotente, per il marinaio, la vittima della sacra offerta.²⁸

Come ho già sottolineato in precedenza, il personaggio-chiave della narrazione dell'evento miracoloso è il marinaio Varaca: tale protagonismo caratterizza l'intero paragrafo 3. La narrazione si avvia con la descrizione dell'ansia vissuta dal vescovo Agatone nelle ricerche del corpo del disperso marinaio; avute esito negativo, dopo tre giorni il vescovo non può non sentirsi sconsolato e molto rattristato (*vehementer adflictus*) per la scomparsa di Varaca, creduto ormai morto (*mortuum credidit*).

Eccoci giunti al fulcro efficace della narrazione, alla vera chiave di volta: il vescovo Agatone si sente in dovere (*per obsequium caritatis*) di celebrare il sacrificio eucaristico in ricordo di Varaca e per la salvezza della sua anima (*pro absolutione eius animae*). Al momento della narrazione veniamo rapidamente informati della sola celebrazione della santa messa in memoria di Varaca, senza che nessun altro particolare ne rafforzi il significato e ne arricchisca il valore.

Immediatamente dopo, la narrazione prosegue con un rapido cenno alla riparazione della nave e alla successiva partenza *ad Italiam*, con l'approdo presso il *Romanum portum*.²⁹ E qui la vera svolta, il colpo di teatro: in poche righe (27-30) il narratore condensa la descrizione di un evento a dir poco sorprendente. Giunto al porto, Agatone vi trova Varaca (*illic nautam repperit, quem mortuum putabat*), sano e salvo! Il vescovo è felicissimo (*tunc inopinata exultatione gavisus est*) e subito non può esimersi dal chiedergli come abbia potuto sopravvivere ai molti pericoli del mare (*in illo tanto maris periculo vivere potuisset*). Ecco avvenuto il miracolo eucaristico (come, peraltro, anticipato dal titolo stesso del capitolo che cita la *salutarem hostiam*).

I successivi paragrafi 4 e 5 sono dedicati alla descrizione dei molti pericoli vissuti nel naufragio e all'intervento salvifico della misericordia divina che ha tratto il marinaio Varaca in salvo, fino all'appalesarsi del collegamento diretto tra il salvataggio del marinaio Varaca e la celebrazione del sacrificio eucaristico a Ustica.

Così fra Giovanni Campolo traspone in lingua siciliana la narrazione dei suddetti paragrafi:

Standu illocu lu archiepiscupu, lu terzu iornu, aspectandu ki killu marinaru cum killa barchecta prindissi a killa ysula [et vedendo ke] non che venia, nin che parìa, dunde lu archiepiscupu pensao pir certu ki killu marinaru fussi statu anegatu e mortu. E tandu lu archiepuscupu commandau a certi previti ki divissiru cantare alcuni misse pir la anima de killu marinaru. La navi de lu archiepiscupu fo cunzacta in killa ysula lu megliu ki se pote cunzare, intantu ki vinniru in Sichilia e da Sichilia poy si nde andaru a Portu Romanu, lu archiepuscupu [cu la sua conpagna], e illà trovau sanu e salvu a killu marinaru, lu quali cridia ki avissi statu anigatu.

Videndulu, lu archiepuscupu fo multu allegratu e spiaulu: 'comu poctisti campare tanti iorni in mari?'. Kistu marinaru recuntau a lu archiepuscupu in quanti picurili illu era statu, kì multi fiati la barchecta si revultava e illu stava de sucta; poy la barcha si diriczava pir lu mare; in tal maynera kistu marinaru se aiutava lu megliu ki potia; finalimenti illu era venutu in tanta debilitate ki non potia plu, e parse a kistu marinaru ki illu fussi nin vigilante nin dormenti; e, standu cussi, pariali ki vennissi una pirsuna e portassili pane a maniare, e, maniandu de killu pane, illu fo tuctu confortatu; poy finalmente killa persuna midemi sì lu prise da la barca e portau lu in terra. Lu archiepuscupu spiau lu marinaru in ki iornu illu era statu [cossi] miraculusamente aiutatu, e lu marinaru li dissi lu iornu e trouvasi ki era statu killu propriu iornu ki lu archiepuscupu finche dire la missa a ysula de Ustica per la anima de kistu marinaru, lu quale cridia ki fussi statu mortu.³⁰

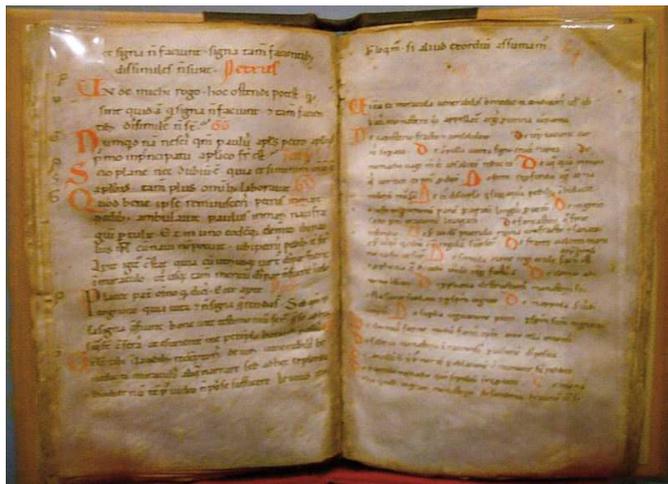
Non si può non constatare, anche ad un rapido confronto tra versione latina e quella in siciliano, come la versione della narrazione proposta dal Campolo sia più espressiva ed emozionalmente più carica: ciò vale per la descrizione del naufragio del povero marinaio, come anche per quella del successivo intervento miracoloso a seguito del quale Varaca – ormai sfinito e privo di coscienza – viene portato in salvo da una misteriosa e non identificata *pirsuna* e rifocillato con del pane a maniare. È di fondamentale importanza, infine, scoprire dalle parole di Varaca in risposta alle domande del vescovo Agatone come la sua salvezza sia scaturita con effetto immediato e diretto dalla celebrazione della santa messa officiata ad Ustica *in memoriam* (per la anima de kistu marinaru).

Tornando a Gregorio Magno, la narrazione si avvia alla chiusura del breve capitolo:

6, 49-57) PETRUS: *Ea quae narras ipse quoque in Sicilia positus agnovi. GREGORIUS: Ideirco credo quia hoc tam aperte cum viventibus ac nescientibus agitur, ut cunctis haec agentibus atque nescientibus ostendatur quia, si insolubiles culpae non fuerint, ad absolutionem prodesse etiam mortuis victima sacrae oblationis possit. Sed sciendum est quia illis sacrae victimae mortuis prosunt, qui hic vivendo obtinuerunt ut eos etiam post mortem bona adiuvent quae hic vivendo obtinuerunt ut eos etiam post mortem bona adiuvent quae hic pro ipsis ab aliis fiunt.*³¹

La traduzione del paragrafo è la seguente:

6, 49-57) PIETRO: quanto hai raccontato lo sapevo anch'io, perché allora mi trovavo in Sicilia. GREGORIO: io credo che tutto ciò avvenga in modo tanto chiaro a beneficio di quanti sono vivi e non sanno, affinché a tutti coloro che fanno l'offerta senza conoscerne l'efficacia venga dimostrato che, se i peccati



Liber Dialogorum. San Gregorio Magno. Manoscritto XI-XII secolo. Modena, Archivio Capitolare.

non sono stati irremissibili, la vittima della sacra offerta può giovare anche alla assoluzione dei defunti. Ma occorre sapere che le sacre vittime recano giovamento soltanto a quei morti che durante la vita si sono comportati in modo da essere soccorsi, anche quando sono morti, dalle buone opere che altri qui in terra compiono per loro beneficio.³²

Molto importante è il valore della riflessione finale di Gregorio Magno sulla valenza del sacrificio eucaristico a beneficio dei defunti.

Lo stesso Giovanni Campolo, a circa sette secoli da Gregorio Magno, nella sua opera di trasposizione in lingua siciliana dei suddetti paragrafi conclusivi, aggiunge un'intensa chiosa dedicata proprio al valore del sacrificio eucaristico:

Petru sì parla a sanctu Gregoriu e dici: 'kisti cosi ki tu mi dichi, eu, standu in Sicilia, sì li sappi e intisi'. Sanctu Gregoriu dici: 'eu criu, Petru, ki Deu pir zo opira kiste cose, a zo ki illu dia a canuschere ad omne pirsuna ki si lli peni non su tali, poy de la morte, [ke] li peccati [li] sianu pirdunati, le misse a tucte le pirsuni ki trapassanu da kista vita cum grandissimi peccati non foranu utili; ca le misse [a quilli] morti su utili, li quali mentri ki vipperu in kistu mundu ammeritaru ki le misse loru potissiro valire [e aiutare] poy de la maorte'. Ma sanctu Gregoriu duna unu sanu cunsigliu e [dici]: 'eu cunsigliu ad omne xristianu e dicu ki la pluy sana e sicura via sì è ke la pirsuna, mentre ki vive in k[ista vi]ta, facza beni pir sì midemi cum li soy manu e non aspecti de essere aiutata poy de la morte; ca illa è multu plui sicura cosa essere liberu, ca non aspectare [libertate] per aiutu de autrui. Nuy, adunca, sì divìmu mis[prizare qui]stu mundu cum tucta mente e divìmu offerire a Deu cotidianamente sacrificiu de cuntriciune e de lacrime [e ecciam]deu sacrificiu de missa; ca kistu sacrificiu de missa es[ti] killu lu quale, pir sua virtute, sì ave a liberare le anime da morte eterna; e zo è pir tantu ki in lu sacrificiu de la missa [si] [arri]corda la morte e la passione de lu Figlolu de Deu [nostro] [Sign]uri Ihesu Xristu; lu quale, poy ki resuscitau non fo plu nin [serà] mo[rto giam]may, ma, standu illu immortali, si offre pir [nuy in quistu] sanctu sacrificiu de la missa: ca in kistu be[n]edictu, miravillusu sacrificiu miravigliosamente la sua carne si parti in salute de lu populu e lu soy sangu non si spande ià pir manu de infidili, comu fo spasu in la cruchi, [nan]ti si rechiye cum grande desideriu in la bucca de li fidili xristiani. Pir zo, adunca, potìmu pensare quantu sia kistu sacri[ficio], in lu quale si rinova pir nuy sempri la passione de lu unicu [Fi]glolu de Deu: kistu sacrificiu è [ssi] virtuosu ki, offertu in lu altaru de la cruche, si mitigau e appagau la ira de Deu e reconciliau e absolsi tuctu lu mundu. Ancora dici sanctu Gregoriu: '[n]ullu fi[dele] xristianu dive dubitare ki in killa hura ki ssi consacra

lu corpu de Xristu allu altaru, a la parola de lu previte, quando dici [“hoc est enim corpus meum”], lu chelu se apere, li angeli sancti su prisenti, le cose baxe si congiunginu cum le cose alte, e fassi una cosa de le cose diverse, de cose visibili [e invisibile]: ca in kista hostia consecrata si nchi è killa iusta simillanza de pane; in killa cosa [me]demi è la pirsuna de Xristu [e] la deitate de Xristu, ki non pàrinu’.³³

Si chiude, dunque, il capitolo LIX del Libro IV dei *Dialogi* di Gregorio Magno, e con esso la breve comparsa di Ustica nella narrazione e nel vasto corpus gregoriano.

Sull’importanza del valore storico e spirituale della narrazione gregoriana mi piace chiudere il mio contributo ricordando le parole di Gregorio Penco:

grande è quindi il valore storico della narrazione gregoriana, pur priva di indicazioni cronologiche vere e proprie, ma più grande è il suo valore spirituale, tale da permettere una precisa ricostruzione della figura religiosa del Santo. S. Gregorio non è infatti soltanto o prevalentemente un agiografo, ma in primo luogo un dottore della mistica, testimone quindi egli stesso degli straordinari fatti narrati, esposti certo secondo un già fissato schema, ma vivi di una superiore realtà che soltanto i santi possono percepire e capire.

È molto significativo, dunque, constatare che l’isola di Ustica, splendido luogo da tutti ammirato per la sua bellezza, sia stata il ‘palcoscenico’ di un avvenimento miracoloso che ha avvicinato e continua ad avvicinare gli uomini al Cielo attraverso lo splendido mare usticese, quasi a voler ulteriormente sottolineare l’indissolubile e ancestrale rapporto tra l’uomo, il mare e il divino.

FABIO CUSIMANO

L’Autore, Ph.D. in Storia del Cristianesimo medievale, è specializzato in Storia del libro e in Digital Humanities. Presso le Università di Sassari e Palermo, ha insegnato e condotto ricerche nel campo della catalogazione, della storia delle biblioteche e della digitalizzazione. Presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Catania è cultore della materia in “Storia del Cristianesimo Antico” e in “Cristianesimo e Religioni”. È Responsabile della catalogazione e della digitalizzazione presso la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano.

NOTE

1. «Il mare è il grande amico-nemico dei naviganti ad esso indissolubilmente legati da un rapporto ambivalente di amore e odio: ‘d’amore, poiché esso è il grande ventre che nutre, e d’odio, perché è nel contempo il grande nemico cui bisogna strappare con la lotta e la fatica le sue creature’»: cfr. A. M. TRIPPUTI, *Gli ex voto marinari dell’Italia meridionale e insulare*, in I. AULISA (a cura di), *I Santuari e il mare ANTUARI E IL MARE, Atti del III Convegno Internazionale, Santuario Santa Maria di Monte Berico, Vicenza, 15-17 aprile 2013*, Edipuglia, Bari 2014 (Associazione Internazionale per le Ricerche sui Santuari, 2), p. 235.
2. «Tempeste, uragani, fortunali, mareggiate, naufragi, ma anche bonacce, incendi, epidemie, cadute accidentali in

mare e annegamenti, battaglie navali, assalti pirateschi, speronamenti, arenamenti, propiziazione della pesca o della navigazione. Sono molteplici le ragioni per le quali gli uomini di mare e le popolazioni rivierasche, fin da quando iniziarono a solcare le acque e a vivere in simbiosi con l’elemento equoreo, si sono votati alle potenze divine per assicurarsi l’incolumità, la prosperità e la salvezza dai pericoli e dalle sciagure. Tutto questo, nel caso dei naviganti, si comprende ancor meglio alla luce dell’ancestrale paura di morire insepolti nel fondale marino e di essere divorati dai pesci e dai mostri degli abissi, che popolano da sempre gli incubi dei marinai e delle popolazioni costiere. [...]»: cfr. L. CANETTI, *Gli ex voto marinari dell’Italia centro-settentrionale: Romagna e Marche, Liguria e Provenza nei secoli XIV-XVI*, ivi, p. 215. Sebbene la ricerca di Canetti faccia riferimento a un’area geografica e a un intervallo cronologico altri rispetto alla Sicilia tardoantica e all’esperienza agiografica narrata da Gregorio Magno, il brano si adatta perfettamente al contesto che qui si vuole tratteggiare.

3. «È bene richiamare due concetti utili nella ricerca, tratti da discipline diverse: quello di “sacralizzazione”, elaborato nella storia delle religioni, e quello di “significazione”, derivato dalla semiotica. La sacralizzazione corrisponde ad un processo per cui un luogo, un tempo o un oggetto sono sottratti alla sfera del profano, del quotidiano, e vengono investiti di un valore sacro. Nel cristianesimo medievale la sacralizzazione può verificarsi in modi diversi: tramite un’azione di consacrazione da parte di un sacerdote, che segue rituali prestabiliti, oppure tramite un intervento spontaneo del divino che si manifesta in un luogo o in un oggetto. L’esempio più caratteristico di sacralità di un oggetto si ritrova nel culto delle reliquie, che dimostra una vitalità straordinaria per tutti i secoli del Medioevo: le reliquie sono in grado di comunicare la loro sacralità anche ad altri oggetti, oppure ai luoghi ove sono deposte, che divengono santuari meta di devozioni e di pellegrinaggi. All’idea di sacralizzazione si connette quella di significazione, applicata con successo dalla geografia culturale. Si tratta di un processo che attribuisce ad elementi dello spazio fisico dei particolari significati, condivisi a livello collettivo dalle popolazioni insediate in un territorio. Gli elementi naturali (montagne, rocce, acque, alberi) investiti di questi valori divengono forme simboliche, dotate di un alto significato identitario. Nella società medievale i processi di sacralizzazione e di significazione tendono a convergere, e offrono un interessante punto di contatto interdisciplinare»: cfr. F. CUSIMANO, *Il topos della montagna sacra nella tradizione monastica medievale*, in «Mediaeval Sophia» 6 (2009), p. 222.
4. Per un necessario approfondimento bio-bibliografico sulla figura e le opere di Gregorio Magno cfr. S. BOESCH GAJANO, s.v. *Gregorio I, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, liberamente consultabile online all’url [http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-gregorio-i_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-gregorio-i_(Enciclopedia-dei-Papi)/) (ultima consultazione in data 04/04/2018). Come aggiornato e autorevole compendio agiografico cfr. EAD., *Gregorio Magno agiografo*, in *Corpus Christianorum, Hagiographies, VII. Histoire internationale de la littérature hagiographique latine et vernaculaire en Occident des origines à 1550, Volume VII, sous la direction de Monique*

Goulet, Brepols Publishers, Turnhout 2017, pp. 11-94.

È possibile definire Gregorio Magno come lo scrittore e il personaggio più significativo dell'età longobarda in Italia: fu un papa che tenne il pontificato (col nome di Gregorio I) ai tempi del re Agilulfo, dal 590 al 604. Come scrittore, Gregorio Magno ci ha lasciato molte opere, prevalentemente di carattere esegetico e comunque legate al suo apostolato: il *Registrum epistularum* (854 epistole suddivise in 14 libri); la *Regula pastoralis* (in 4 libri); i *Moralia in Job* (forse la sua opera più importante, in ben 35 libri); le 22 *Homelie in Ezechielem* e le 40 *Homelie in Evangelium*; la *Expositio in Canticum Canticorum*; la *Expositio in Librum primum Regum* (la cui paternità di recente gli è stata però tolta, e assegnata a un tal Pietro, monaco di Cava dei Tirreni vissuto nel XII secolo); l'*Antiphonarium Missae*, e così via.

5. S. PRICOCO, *Le origini del monachesimo in Sicilia*, in «Vivarium Scyllacense» 5/1-2 (1994), pp. 30-32.
6. Sulle numerose lettere di Gregorio Magno cfr. R. RIZZO, *Papa Gregorio Magno e la nobiltà in Sicilia*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008 (Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali, 8).

Sui *Dialogi*, la classica edizione critica dell'opera è la seguente: *Gregorii Magni Dialogi libri IV*, a cura di U. Moricca, Roma 1924. Qui faccio riferimento alla nuova edizione critica: GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. I (Libri I-II), introduzione e commento di S. Pricoco, testo critico e traduzione italiana di M. Simonetti, Milano 2005; in particolare cfr. il vol. II (Libri III-IV), testo critico e traduzione italiana di M. Simonetti, commento di S. Pricoco, Milano 2006.

I quattro libri in cui si articolano i *Dialogi* hanno differente estensione e struttura. Il primo e il terzo libro comprendono miracoli relativi a santi non particolarmente noti (nel primo libro si tratta esclusivamente di taumaturghi, mentre nel terzo libro la tipologia è più varia e differenziata). Il secondo libro è interamente dedicato alla figura e all'opera di san Benedetto da Norcia. Il quarto libro, infine, si distacca vistosamente dai primi tre, in quanto non vi si tratta più di storie di santi e di miracoli, ma del destino dell'anima dopo la morte: come, infatti, è possibile leggere nel Commento all'edizione critica curata da Simonetti, «quest'ultima sezione dei Dialoghi partecipa ormai assai poco del genere agiografico, i racconti non celebrano più i *virii Dei* e le loro taumaturgie, ma servono a illustrare le indicazioni teoriche sul destino e lo stato delle anime, sui segni celesti che accompagnano il trapasso, sulle beatitudini e le pene dell'oltretomba [...]. [...] il quarto è il libro della spiritualità escatologica, nel quale si manifestano più apertamente l'emozione religiosa dell'autore e la sua ansia pastorale e didattica». Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., *Commento*, p. 446.

7. Dal punto di vista redazionale ogni episodio presenta una struttura stabile: è un racconto articolato su una regolare successione di funzioni, che esprimono la psicologia collettiva del passato, attraverso tre elementi compositivi necessari: un emittente, un messaggio e un destinatario.
8. Oltre che essere un personaggio dei *Dialogi*, strettamente funzionale nella dinamica dell'opera, Pietro è comunque una figura storica, precisamente l'amministratore dei

patrimoni fondiari della Chiesa di Roma in Sicilia e in Campania.

9. Per un'utile definizione di *Agiografia*, cfr. R. GORIAN, s.v. *Agiografia*, in U. ROZZO, R. GORIAN (a cura di), *Il libro religioso*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2002, pp. 51-60.
10. Scarse sono le notizie biografiche su fra Giovanni Campolo: cfr. G. CUSIMANO, s.v. *Campulu, Campolo, Campoli Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 17, 1974, p. 624. Cfr. anche la ricca Introduzione di B. PANVINI (ed.), *Iohanni Campulu, Libru de lu Dialagu di sanctu Gregoriu. Volgarizzamento siciliano del sec. XIV*. Edizione critica con Introduzione e Glossario a cura di Bruno Panini, Soveria Mannelli, Rubbettino 1989 (Università di Catania, Collana di Studi di Filologia Moderna, 4), pp. XIII-XVIII.
11. L'edizione critica di riferimento è B. PANVINI (ed.), *Iohanni Campulu, Libru de lu Dialagu*, cit. Si segnala anche la seguente edizione: S. SANTANGELO (ed.), *Libru de lu dialagu de Sanctu Gregoriu traslatatu pir Frati Iohanni Campulu de Missina, introduzione, edizione critica e glossario a cura di Salvatore Santangelo*, Tipografia Boccone del Povero, Palermo 1933 (Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo. Supplemento agli Atti, 2).
12. L'opera del Campolo è tramandata dai seguenti sette testimoni manoscritti: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Borgiano latino 320; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ottoboniano latino 3329; Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1310; Messina, Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, FC; Paris, Bibliothèque Nationale de France, Italien, 88; Roma, Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II", XX. Cfr. anche T. DE ROBERTIS-R. MIRIELLO, *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, III. Mss. 1401-2000, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2006 (Manoscritti datati d'Italia, 14), scheda n. 74 p. 36 (con relativa bibliografia). Attraverso i suddetti manoscritti conosciamo per intero il testo del volgarizzamento del Campolo; bisogna segnalare, però, che esso non ci è stato tramandato integralmente da nessuno dei suddetti manoscritti.
13. La bibliografia sull'argomento è molto vasta. Come utile compendio sulle vicende storiche e sui relativi approfondimenti bibliografici si consulti, ad esempio, F. MAURICI, *Le isole minori della Sicilia in età bizantina*, in A. BONANNO, P. MILITELLO (eds.), *Interconnections in the Central Mediterranean: The Maltese Islands and Sicily in History. Proceedings of the Conference, St. Julians, Malta, 2nd and 3rd November 2007*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008 (KASA, 7), in particolare le pp. 69-70, nota n°1; p. 71. Per una descrizione di Ustica cfr. anche il *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico, tradotto dal latino e continuato sino ai nostri giorni per Gioacchino Di Marzo*, II ed., S. Di Marzo, tip. F. Lao, Palermo 1859, II vol., pp. 640-642. Sulla *giurisdizione chiesastica* e per alcune notizie *Ecclesiastiche* cfr. inoltre R. GREGORIO, *Della chiesa di Ustica e sua dipendenza dal cappellano maggiore del Regno di Sicilia memoria*, Reale Stamperia, Palermo 1807; restando sempre in ambito ecclesiastico, sulla presenza monastica cistercense a Ustica cfr. I. VONA, *Rapporti tra Casamari e l'isola di Ustica nel Medioevo*, in «Lettera del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica» 34-35, gennaio-agosto 2010, pp. 16-27; M. BARRACO PICONE, *Il Monastero di Santa*

- Maria di Ustica*, ivi, pp. 28-35.
14. Cfr. S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno agiografo*, cit., pp. 46-47.
 15. Cfr. F. MAURICI, *Le isole minori della Sicilia in età bizantina*, cit., pp. 78-79.
 16. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., pp. 344-349. Il titolo del capitolo in traduzione italiana è: *Le catene di un prigioniero di guerra si sciolgono al momento dell'offerta. Il marinaio Varaca scampa dal naufragio grazie all'ostia di salvezza*.
 17. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., p. 346.
 18. Cfr. ivi, p. 347.
 19. Cfr. ivi., p. 506. Sulla figura del vescovo di Palermo Agatone e sull'episodio miracoloso narrato da Gregorio Magno cfr. *Prosopographie Chrétienne du Bas-Empire, II, Prosopographie de l'Italie Chrétienne (313-604), volume I, A-K, s.v. Agatho 3*, École française de Rome, Roma 1999, p. 53: «Panormitanus episcopus (Panormus = Palermo), évêque de Palerme, se rend à Rome, où l'a convoqué le pape Pélage II, sept ans avant la rédaction des *Dialogues* par Grégoire, soit en 586/587: pendant la traversée, A. essuie une violente tempête, au cours de laquelle disparaît le matelot Varaca; abondant à l'île d'Ustica (au large de Palerme), A. cherche en vain ce dernier et, le croyant mort, il fait célébrer une messe le troisième jour, par un prêtre, pour le salut de son âme. Il reprend ensuite la mer et, arrivé à Porto, y retrouve le matelot sauvé par un autre navire qui l'a recueilli le jour même où une messe était célébrée à sa mémoire. A. meurt avant 591, date à laquelle est attesté son successeur sur le siège de Palerme, Victor». Prendo come riferimento il vescovo Agatone, anche Tommaso Fazello ci fornisce alcuni spunti che riportano i fatti miracolosi narrati da Gregorio Magno e svoltisi a Ustica: cfr. *Storia di Sicilia deche due, di Tommaso Fazello siciliano, tradotte in lingua toscana di Remigio fiorentino ... Nuova edizione riveduta e corretta, con un discorso preliminare e con note di Giuseppe Bertini; aggiuntavi la continuazione dell'Abb. Amico, tradotta ... da B. Saverio Terzo*, Palermo, presso la stamperia dei soci Pedone e Muratori, 1832, vol. VI, *Storia di Sicilia deca seconda, Supplimento dell'editore al Libro VI del Fazello. Parte I, dal VI secolo insino al X, Capitolo IV. Patrimonio della Chiesa di Roma in Sicilia: Regolamenti di Pelagio II e di san Gregorio intorno all'amministrazione del medesimo e alla disciplina della Chiesa di Sicilia*, in particolare le pp. 279-280. Su papa Pelagio II cfr. C. SOTINEL, s.v. Pelagio II, in *Enciclopedia dei Papi*, liberamente consultabile online all'url [http://www.treccani.it/enciclopedia/pelagio-ii_\(Enciclopedia-dei-Papi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pelagio-ii_(Enciclopedia-dei-Papi)/) (ultima consultazione in data 04/04/2018); cfr. anche EAD., s.v. Pelagio II, papa, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 82, 2015, pp. 108-111, liberamente consultabile online all'url [http://www.treccani.it/enciclopedia/papa-pelagio-ii_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/papa-pelagio-ii_(Dizionario-Biografico)/) (ultima consultazione in data 04/04/2018).
 20. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., p. 506.
 21. «Pur non essendovi menzione diretta di abitanti, è verosimile ipotizzare che la riparazione della nave "fluctibus squassata" sia stata realizzata con l'ausilio dei locali; anche la funzione sacra per il presunto morto fu forse celebrata in una chiesa e non sulla spiaggia deserta né sulla nave. Le ricerche archeologiche a Ustica, realizzate soprattutto da Giovanni Mannino a partire dal 1970, mostrano in effetti una densa fase di popolamento in età tardo romana e nella prima età bizantina (V-VI sec.), con una grande necropoli anche con tombe ipogee sulla Rocca della Falconiera (l'abitato principale) e vari insediamenti rurali sparsi per l'isola. Uno di questi, ubicato presso Punta Spalmatore, potrebbe esser durato fino all'ultima età bizantina»: cfr. F. MAURICI, *Le isole minori della Sicilia in età bizantina*, cit. p. 79 (si faccia riferimento anche alla nota n°44 nella medesima pagina). Può essere utile consultare la banca-dati online *Pleiades* al fine di ottenere uno sguardo d'insieme (dal punto di vista cartografico, toponomastico e delle fonti storiche) sull'isola di Ustica: <https://pleiades.stoa.org/places/1361> (ultima consultazione in data 11/04/2018).
 22. B. PANVINI (ed.), *Iohanni Campulu, Libru de lu Dialagu di sanctu Gregoriu*, cit., p. 69.
 23. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., p. 346.
 24. Cfr. ivi., pp. 346, 348.
 25. Cfr. ivi., p. 348.
 26. Cfr. ivi., p. 347.
 27. Cfr. ivi., p. 347, 349.
 28. Cfr. ivi., p. 349.
 29. Può essere utile consultare la banca-dati online *Pleiades* al fine di ottenere uno sguardo d'insieme (dal punto di vista cartografico, toponomastico e delle fonti storiche) sull'antico porto di Roma: <https://pleiades.stoa.org/places/423012> (ultima consultazione in data 11/04/2018)
 30. B. PANVINI (ed.), *Iohanni Campulu, Libru de lu Dialagu di sanctu Gregoriu*, cit., pp. 329, 330.
 31. Cfr. GREGORIO MAGNO, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*, vol. II (libri III-IV), cit., p. 348.
 32. Cfr. ivi., p. 349.
 33. B. PANVINI (ed.), *Iohanni Campulu, Libru de lu Dialagu di sanctu Gregoriu*, cit., pp. 329-330.
 34. G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medioevo*, Jaca Book, Milano 1995 (Già e non ancora, 256), p. 51.

Libro de lu Dialagu Iohanni Campolu. Disegni zoomorfi a penna, acquerellati. Rappresentano, rispettivamente un leone e una lepre. Decorazioni marginali in calce alle pagg. 190 e 292 del manoscritto.



... **R**ecunta ancora
sanctu Gregoriu e dici ki illu intise,
pir sette anni avanti ki scrivissi kistu libru,
e kistu factu li fo accertatu,
ki unu archiepiscupu de la chitate de Palermu,
ki avia nomu Agathon,
si fo mandatu chamandu a Ruma da lu papa
[e quisto papa] fo killu ki fo avanti
de sanctu Gregoriu.

Mictinduse in mari, kistu archiepiscupu
appe una grandissima tempestati,
in tantu ki non si crià campare.

Unu marinaru ki ssi chiamava Vacata,
[lu quale] poy se fiche kiriku
de la ecclesia de Palermu,
kistu marinaru regia e guidava
la varchetta de la nave
quvi era lu archiepiscupu.

Vinne una unda
e prise la barchetta e lu marinaru
e suffundauli in mari,
si ki non parsero.

La nave, quvi era lu archiepiscupu,
cum grandissima fortuna
pervinne ad una ysula ki è appressu Palermu,
ki si chiama
Ustica ...

